



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
LM-39

Tesi di Laurea

I campi semantici

Relatore
Prof. Maria Teresa Vigolo

Laureando
Victoria Plinga
n° matr.1082189/ LM-39

Anno Accademico 2015 / 2016

INDICE

INTRODUZIONE. LA SEMANTICA STRUTTURALE	4
I. LA TEORIA DEL CAMPO LESSICALE	6
1.1. Gli inizi della teoria del campo	6
1.2. La teoria del campo lessicale	11
1.3. Altre formulazioni del concetto di campo lessicale	18
1.4. Campi lessicali e frames	23
II. IL METODO STRUTTURALE DI CAMPO LESSICALE SECONDO COȘERIU	31
Premessa	31
2.1. Le sette distinzioni preliminari	32
2.2. Il campo lessicale	42
III. CRITERI DI TIPOLOGIZZAZIONE DEI CAMPI LESSICALI	52
Premessa	52
3.1. Il criterio formale e configurativo	52
3.2. Il criterio ontico	63
3.3. Il rapporto contenuto-espressione	65
IV. I SISTEMI DEL COLORE	67
4.1. Le caratteristiche/dimensioni del colore	67
4.2. I nomi di colore: il profilo storico	72
4.3. Termini di colore. Berlin-Kay	79
4.4. Modifiche alla teoria Berlin e Kay	83
4.5. La descrizione dei campi semantici dei colori. I simboli utilizzati	92
4.6. Il campo semantico del colore “bianco” in italiano e romeno	96
4.7. La rappresentazione “riassuntiva” degli altri campi semantici	99
CONCLUSIONI	105
BIBLIOGRAFIA	107

INTRODUZIONE

LA SEMANTICA STRUTTURALE

Il termine “*semantica*” entra nella linguistica moderna nel 1883 grazie a Michel Bréal (1832-1915), ritenuto il fondatore della semantica,¹ che lo coniò a partire dal greco “*semaínō*” “*indicare, significare*” ma anche “*segno*” (Ullmann 1968: 15). Questo termine, destinato a prevalere su *semasiologia* usato in precedenza dai filologi tedeschi Karl Reisig (1792-1829) e Friedrich Haas (1808-1869), indica secondo Bréal la scienza delle significazioni, cioè, nella definizione di Bréal, lo studio delle leggi che regolano i cambiamenti di significato delle espressioni linguistiche. Si tratta dunque, coerentemente con l'impostazione che domina a quell'epoca gli studi linguistici, di una concezione diacronica della semantica (Casadei 2011: 17). Nei primi anni del secolo, la linguistica fu oggetto di quella che è stata chiamata giustamente una “*rivoluzione copernicana*” (Ullmann 1968: 16), cominciata nel (1916) dalla pubblicazione postuma del “*Cours de linguistique générale*” di Ferdinand de Saussure, si manifestò su due direttive principali. Da una parte la tendenza storica che aveva regnato nel diciannovesimo secolo cedette il posto ad una prospettiva più vasta che ammetteva l'esistenza di due metodi di studio linguistico, uno “*descrittivo*” o “*sincronico*”, l'altro “*storico*” o “*diacronico*” e sosteneva audacemente la supremazia del metodo descrittivo, perché più affine all'atteggiamento mentale del parlante comune. D'altra parte, ed è il secondo grande cambiamento, si metteva in discussione la maniera d'interpretare i compiti della linguistica descrittiva. La lingua può essere considerata non come un aggregato di elementi distinti, ma come un tutto organizzato, una *Gestalt*, (Ullmann 1968: 17) che ha un disegno suo proprio e i cui componenti sono interdipendenti, derivando il loro significato dal sistema nella sua totalità. Dunque, una lingua costituisce un tutto, un organismo in cui il valore di ogni elemento dipende non solo dalla sua natura e dalla sua forma propria, ma dal suo posto e dalle sue relazioni nell'insieme.

La grande originalità e la grande rivoluzione della linguistica saussuriana consiste nell'aver mostrato che la lingua è una struttura (Guiraud 1966: 93). Questo nuovo punto di vista ha condotto a uno studio strutturale del sistema dei suoni, o fonologia; esso compenetra sempre di più la sintassi e, con un certo ritardo, sta aprendo nuovi orizzonti anche alla semantica.

¹ Fu soprattutto la generazione di Bréal e in primo luogo Bréal stesso a dare alla semantica dignità di scienza autonoma (Ullmann 1968: 15).

I dizionari delle radici e delle famiglie grammaticali da una parte e i dizionari ideologici dall'altra stabiliscono l'esistenza di strutture formali e concettuali all'interno del lessico; in pari tempo, l'analisi della significazione mostra che ogni creazione – sia poi morfologica (derivati e composti) o semantica (contatto, etimologia popolare, cambiamento di senso) – riposa su “*associazioni fra parole*”. Ogni parola è circondata da una rete di associazioni che la collegano con altri termini. Alcune di queste associazioni sono basate su connessioni tra i sensi, altre sono puramente formali, mentre altre ancora interessano sia la forma sia il significato; come è detto appunto nell'incisiva definizione del Saussure, “un dato termine è come il centro di una costellazione, il punto dove convergono altri termini coordinati” (Saussure 2009: 153). Prendiamo l'esempio di de Saussure “*enseignement*” (“*insegnamento*”) è al punto d'inserzione di quattro serie associative:

- 1) connesso al verbo “*enseigner*” (“*insegnare*”), “*enseignons*” (“*insegniamo*”), da una somiglianza formale e semantica basata sul tema comune ;
- 2) con “*apprentissage*” (“*apprendimento*”) e “*éducation*” (“*educazione*”) da una somiglianza semantica;
- 3) con “*changement*” (“*cambiamento*”) ed “*armement*” (“*armamento*”) poiché hanno tutti il suffisso *-ment* che serve a formare sostantivi astratti dai verbi;
- 4) con l'aggettivo “*clément*” (“*clemente*”) e con l'avverbio “*justement*” (“*giustamente, precisamente*”) per una casuale somiglianza delle loro terminazioni.

Il numero delle associazioni imperniate su di una parola può naturalmente variare molto e per termini assai comuni può essere altissimo² (Ullmann 1970: 383).

Fra i campi associativi delle singole parole e il vocabolario nella sua totalità c'è un livello intermedio che negli ultimi anni ha richiamato l'attenzione degli studiosi: quello delle “*sfere*” concettuali o “*campi lessicali*” (Ullmann 1968: 26).

2 Il Guiraud, che ha studiato a fondo il campo associativo della parola francese *chat* “gatto”, riuscì a raccogliere circa duemila termini che erano connessi con quello su basi formali o semantiche. Sottoponendo poi questo vasto materiale a criteri di ordinamento strutturale e di altro genere, egli poté ridurlo a circa 300 parole che formano per così dire, il campo associativo minimo del termine *chat* (Ullmann 1970: 383).

I. LA TEORIA DEL CAMPO LESSICALE

1.1 Gli inizi della teoria del campo

Nella letteratura sulla storia del campo si trovano riferimenti a lavori linguistici in cui si menzionava un concetto di campo prima di Ipsen (1924) e di Trier (1931).

Già Tegnèr, in un saggio del 1874 sembra aver “anticipato l'idea del campo linguistico”.

Nel saggio intitolato “*Bedeutungssysteme*” - “*sistema semantico*” di Meyer (1910) possiamo rilevare per la prima volta una versione della concezione del campo, formulata coerentemente e dettagliatamente, anche se non ancora espressa nella terminologia specifica usata in seguito. Meyer definisce in “*Bedeutungssysteme*” - “*sistema semantico*” come “l'ordinamento di un numero limitato di espressioni sotto un punto di vista individuale” (cit. in Geckeler 1979: 71). Meyer distingue già tre tipi di sistemi semantici: “*naturali*”, “*artificiali*” (ad esempio i titoli militari) e “*semiartificiali*” (ad esempio il linguaggio dei cacciatori, le terminologie professionali). Queste distinzioni ricompaiono in una forma o nell'altra negli studi successivi (ad esempio in Weisgerber, in Coşeriu); Kronasser 1952 arriva ad affermare che Meyer avrebbe già anticipato l'essenziale della ricerca posteriore.

Dunque, Meyer (1910) constatava che, nella nomenclatura dei gradi militari, ogni termine deriva il proprio valore dalla sua posizione nell'insieme della terminologia, che costituisce un “*sistema semantico*”.

Citiamo integralmente la prima esplicita formulazione della concezione del campo, che proviene da Ipsen 1924:

“Inoltre le parole non si trovano mai isolate in una lingua, ma sono inserite in gruppi semantici; con ciò non si intende un gruppo etimologico e ancora meno parole ordinate intorno a “radici” chimeriche, ma parole il cui contenuto cosale è intrecciato con altri contenuti. Questo intreccio però, non è inteso come allineamento in un filo associativo, ma in modo che l'intero gruppo delimiti un campo semantico che è articolato internamente; come in un mosaico, ma in modo che i contorni coincidano, e in modo che tutte insieme formino un'unità semantica di ordine superiore e non si perdano in una mera astrazione” (cit. in Geckeler 1979: 73).

Secondo la definizione dell'Ipsen, i loro orli si incastrano gli uni negli altri come pezzi di diverse forme in un mosaico. In ogni campo, il materiale grezzo dell'esperienza è analizzato

ed elaborato in un determinato modo, che è diverso da una lingua all'altra ed anche da un periodo all'altro nella stessa storia dello stesso idioma. In tal maniera, la struttura dei campi semantici implica una filosofia ed una scala specifica dei valori (Ullmann 1970: 390).

In un saggio nel 1932 Ipsen, partendo dalla determinazione del “*campo semantico*” da lui data in “*Festschrift für Wilhelm Streitberg*” (1924), sviluppa le sue idee in una direzione che si allontana però da una metodologia linguistica puramente contenutistica. Con esempi tratti dal vocabolario indoeuropeo delle denominazioni dei metalli, egli sostiene “che nell'indoeuropeo si è costituito un campo semantico a partire da singole parole straniere e senza alcun rapporto tra loro attraverso assimilazione” (cit. in Geckeler 1979: 75). Per Ipsen la prima fase della costituzione di un campo consiste dunque in una reciproca assimilazione formale degli elementi.

La pratica della metodologia linguistica ci dimostra giustamente che, nel caso di parole di contenuto simile, non dobbiamo contare principalmente su una regolarità materiale o formale nel senso di somiglianze corrispondenti sul piano dell'espressione; persino un'assimilazione nel genere deve essere ritenuta un'eccezione. Ipsen è certamente consapevole di questo fatto, quando a proposito dei suoi campi dice: “Essi non coprono affatto tutti i contenuti che possono e devono essere espressi in una lingua determinata. Piuttosto delimitano solo quelle sfere che sono contrassegnate strutturalmente” (cit. in Geckeler 1979: 75). La concezione di Ipsen, secondo cui i suoi campi analogicamente e metaforicamente “organizzano, oltrepassando il loro proprio ambito, ulteriori circostanze di cose e di vita (...)” (cit. in Geckeler 1979: 75), non è dimostrata e non convince.

I criteri formali che adotta Ipsen per il suo concetto di campo, corrisponde altrimenti nei tratti fondamentali a quello di Trier. La sua concezione può essere considerata solo come un caso particolare all'interno della teoria semantica del campo, possiamo valutare scarso il suo valore linguistico (Ullmann 1970: 389).

Jolles (1934) presenta un suo concetto di campo che ritiene già presente nel grammatico antico Dionisio Trace. I “*campi semantici*” di Jolles sono “*campi*” contenenti ciascuno solo due elementi, come ad esempio “*padre -figlio*”; “*a destra-a sinistra*”; “*giorno-notte*”; “*morte-vita*”. L'autore accetta le condizioni che Ipsen aveva formulato per il campo semantico in “*Festschrift für Wilhelm Streitberg*” (1924) e ne adotta anche l'immagine del mosaico. Al gruppo “*padre-figlio*” nel greco, Jolles constata: “ Il gruppo corrisponde dunque alle esigenze

di Ipsen. Un intero campo è delimitato: anche se il mosaico è piccolo, nondimeno esso è un insieme strutturato” (cit. in Geckeler 1979: 76).

Dopo Jolles, nel (1934) Porzig sviluppa una sua concezione del campo: “*campi semantici elementari*” (*elementare Bedeutungsfelder*): si tratta di strutture combinatorie. Porzig richiama l'attenzione sul costituirsi di gruppi secondo il contenuto semantico, come “*vedere-occhio*”, “*leccare-lingua*”, “*abbaiare-cane*”, “*nitrire-cavallo*” e altri. Egli non li interpreta come semplici “*consociazioni*” nel senso di Sperber³; a suo avviso si tratta invece “di una relazione, che ha il suo fondamento nell'essenza stessa dei significati dati”. Perciò le chiama “*relazioni semantiche essenziali*” (*wesenhafte Beteutungsbeziehungen*)” (cit. in Geckeler 1979: 77). Secondo Porzig “il rapporto più elementare che possa ancora determinare un campo semantico è palesemente quello tra due parole soltanto. Le relazioni semantiche si possono perciò chiamare anche “*campi semantici elementari*” (cit. in Geckeler 1979: 77).

Nella sua opera introduttiva, “*Das Wunder der Sprache*”, Porzig presenta un nuovo modo di affrontare il problema del campo. Egli accetta la giustificazione dell'esistenza dei campi lessicali secondo la concezione di Trier-Weisgerber, accanto ai “*campi semantici elementari*” da lui elaborati; da questo momento i primi vengono chiamati “*campi paratattici*” (meglio sarebbe: “*campi paradigmatici*”), mentre i suoi sono detti “*campi sintattici*” (“*relazioni semantiche essenziali*”). Li troviamo sotto il nome di “*congruenza semantica*” negli scritti di Leisi (1967); di “*coesione predicativa*” o “*ambito di valenza*” negli scritti di Schwarz (1959). Per una teoria semantica coerente e approfondita essi sono compresi nelle “*strutture sintagmatiche*” o (“*combinatorie*”), nelle “*solidarietà lessicali*”, secondo l'opinione di Coşeriu.

³ H.Sperber vede una delle fonti della creazione linguistica e dei cambiamenti di senso nella *forza emotiva*. Sia nella collettività sia nell'individuo ci sono *sfere di pensiero privilegiate*, specie di temi ossessivi.

Esse dipendono dall'ambiente e dall'attività: la terra, le stagioni, per esempio, hanno un posto preminente nei pensieri e nelle preoccupazioni del contadino, come il mare e la navigazione in quelli del pescatore. Esse dipendono anche dalle circostanze; i temi religiosi in certi periodi, i temi politici durante una rivoluzione assumono una importanza particolare; è così che la paura, l'odio o la volontà di potenza possono, in tempo di guerra, invadere il campo del subcosciente.

Si tratta infatti di ossessioni diffuse, non fissate, perlopiù incoscienti e addirittura rimosse da proibizioni sociali. Sempre presenti sullo sfondo della coscienza. Esse coloriscono il nostro pensiero e agiscono sul linguaggio secondo due direzioni: per *attrazione* e per *espansione*.

Esse possono *attirare* altri pensieri e altre parole nella loro orbita mutuando delle immagini dalla realtà esterna: per il soldato la mitragliatrice diviene il macchinino da caffè, la macchina per cucire, la spargitrice di solfato, l'innaffiatrice, ecc; è nota la straordinaria ricchezza di metafore di cui dispongono il gergo popolare e la lingua per designare il denaro, l'amore, temi ossessivi se mai ce ne sono. La forza emotiva può agire anche per decompressione; in quel caso il tema esplose e diviene una fonte privilegiata di immagini; è così che in certe epoche e in certe società il linguaggio militare, religioso o politico influisce sull'intero vocabolario; basti pensare all'*espansione* della terminologia militare e venatoria nel Medio Evo; alle metafore tratte dalla vita religiosa e dalla liturgia al momento delle Guerre di Religione, ecc. (Guiraud 1966: 108-110).

Un campo lessicale è un insieme di lessemi che “coprono” una data area concettuale delimitandosi a vicenda nel significato; come un mosaico⁴ (Trier cit. in Schick 1960: 64), ciascun lessema contribuisce ad articolare e dare forma a quest'area, ricevendo il proprio significato dalla relazione semantica che lo unisce e lo differenzia dagli altri lessemi che appartengono allo stesso campo e dalla posizione⁵ che occupano all'interno del campo. Consideriamo ad esempio il caso forse più famoso di campo lessicale, quello dei nomi di colore come “bianco”, “nero”, “rosso”, “verde” ecc., l'insieme di questi lessemi rappresenta il modo in cui la lingua italiana struttura l'area concettuale del colore, e ciascun di essi corrisponde a una delle “sezioni” (Casadei 2011: 60) in cui tale area è suddivisa nella nostra lingua. Ciascuna sezione può costruire a sua volta un'area concettuale che viene strutturata in campo da un altro insieme di lessemi; ad esempio l'area coperta da “rosso” è strutturata da lessemi come “cremisi”, “vermiglio”, “scarlatta”. Altri esempi di campi lessicali sono quello dei termini di parentela (“madre”, “padre”, “figlio”, “fratello”, “sorella”, “cugino”, “zio” ecc.), gli aggettivi di età (“giovane”, “vecchio”, “nuovo”, “recente”, “arcaico” ecc.), i termini di cucina (“friggere”, “bollire”, “arrostire”, “stufare” ecc.). Come mostrano gli esempi, le parole che si collocano nello stesso campo lessicale possono rispondere anche ad altri tipi di ordinamento, e anzi tipicamente è proprio all'interno del campo che esse manifestano rapporti semantici di affinità o contrasto (Casadei 2011: 60). I campi semantici hanno nell'organizzazione delle nostre esperienze. L'importanza del ruolo dipende in gran parte dalla natura del campo stesso, dal fatto cioè che questo sia concreto o astratto, continuo o formato di elementi distinti (Ullmann 1970: 391). Ad esempio nel campo lessicale degli aggettivi d'età “vecchio” e “anziano” sono sinonimi e “vecchio” e “giovane” sono antonimi, e nel campo dei colori “rosso” e “colore” sono in relazione di iponimia⁶. A riguardo si noti che un campo lessicale può anche essere definito come l'insieme dei co-iponimi di uno stesso iperonimo (come “bianco”, “rosso”, ecc. rispetto a “colore”); a questo iperonimo Coşeriu dà il nome di “arcillesema”, intendendo con ciò un'unità che corrisponde al contenuto di un

4 Il concetto di campo semantico in questo inteso in questo senso è stato per la prima volta illustrato da J.Trier nello studio “Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes”, Heidelberg 1931 (Schick 1960: 64).

5 “Campi semantici” sotto il nome di “campi significativi” (Schick 1960: 64).

6 Consideriamo l'iponimia - dal greco “*hypó-ónoma*”, “nome che sta sotto” - termine introdotto da Jonh Lyons nel (1963); (col suo inverso iperonimia - dal greco “*hypér-ónoma*”, “nome che sta sopra”) uno dei principi fondamentali di ordinamento del lessico di tutte le lingue storico-naturali. La nozione di iponimia correlata a quella di iperonimia è dunque uno dei principi paradigmatici costitutivi dell'organizzazione del vocabolario delle lingue. L'iponimia è il rapporto che sussiste fra un lessema più specifico, detto iponimo o subordinato, e un lessema più generale, detto iperonimo o sovraordinato; ad esempio “animale” è iperonimo di “gatto, mucca, cane”, mentre “tulipano” (insieme a “rosa, giglio, azalea” ecc.) è iponimo di “fiore” (Vallauri 2007: 56).

intero campo e che può o meno essere espressa da un lessema specifico (ad esempio esiste “*colore*” ma non c'è una parola arcilessematica per il campo degli aggettivi d'età).

L'incompatibilità dei termini all'interno di un campo linguistico (Palmer 1982: 82) è spesso chiaramente indicata nella lingua. Così “*Fu domenica che lei andò là*” implica che non andò lunedì o qualsiasi altro giorno della settimana (ma non implica che non andò là in agosto), mentre “*Bill prese a pugni Maria*” (con enfasi contrastiva) implica che egli non la prese a calci o la schiaffeggiò; “*prendere a pugni, prendere a calci e prendere a schiaffi*” appartengono tutti allo stesso campo semantico.

Possiamo, tuttavia, riconoscere termini che sembrano misti: un capello può essere “*rosso-arancio*”, mentre un “*ligon*” è l'incrocio tra un leone e una tigre. Ma introducendo simili termini incrementiamo semplicemente il numero delle parole all'interno dei campi e suddividiamo il campo in modo più sottile. In alcuni casi la distinzione tra i termini del campo è chiara, ed è riflessa da altrettanto chiare distinzioni nel campo dell'esperienza, ad esempio, i nomi degli animali; in altri casi, invece, ad esempio delle parole per “*rumore*” di Nida, le distinzioni sono assai confuse (Palmer 1982: 82).

Non esistono elenchi definitivi di tutti i campi lessicali di una lingua ed è difficile anche tracciare confini precisi tra un campo lessicale e l'altro, poiché la stessa parola può appartenere a più di un campo e dunque vi sono intersezioni tra campi diversi; ad esempio “*coltello*” può far parte sia del campo degli utensili da cucina sia di quello delle armi, mentre “*freddo*” rientra nell'accezione letterale nel campo della temperatura e nell'accezione metaforica in uno o più campi relativi ai sentimenti o ai comportamenti (“*Una persona fredda*”, “*Un saluto freddo*”). Secondo alcuni studiosi, anzi, la metafora può essere descritta come un trasferimento di lessemi da un campo lessicale all'altro, tale che le relazioni semantiche esistenti nel primo forniscono la struttura grazie alla quale viene riorganizzato il secondo, che conserverebbe la relazione semantica tra lessemi esistente nel campo “*originario*”; ad esempio così come “*caldo*” e “*freddo*” sono antonimi nel campo della temperatura lo sono nel campo dei sentimenti (“*Una persona calda/fredda*”, “*Un'accoglienza calorosa/tiepida/fredda*”) (Casadei 2011: 61).

Generalmente, inoltre, i termini del campo sono “*senza ordine*” (Palmer 1982: 82); cioè non c'è alcun modo naturale, per quanto concerne il loro significato, di organizzarli in qualche tipo di ordine. Se volessimo elencarli, dovremmo farlo probabilmente in ordine alfabetico. Per ammissione, lo scienziato avrà un quadro sistematico per la classificazione dei metalli o dei

mammiferi, ma questa è una questione diversa: non c'è alcun modo in cui, in termini di caratteristiche del significato evidenti, possiamo organizzare “*elefante*”, “*giraffa*”, “*rinoceronte*”.

Tuttavia vi sono alcuni gruppi di parole che sembrano avere un qualche “*ordine*”. I giorni della settimana e i mesi dell'anno formano insieme di termini incompatibili, per cui non possiamo dire “*Questo mese è novembre ed è anche marzo*”. Ma essi hanno anche relazioni seriali tali che “*domenica*” viene immediatamente prima che “*lunedì*”. Analogamente le misure come “*pollice*”, “*piede*”, “*iarda*” possono essere ordinate a partire dalla più piccola. I numeri “*uno*”, “*due*”, “*tre*” ecc., sono altri esempi evidenti. Nida cita un sistema di contare assai diverso di una lingua brasiliana in cui i termini sono (approssimativamente tradotti) “*nessuno*”, “*uno o due*”, “*tre o quattro*”, “*molti*” (cit. in Palmer 1982: 82). Il campo è diviso assai diverso dal modo in cui si divide in altre lingue, ma la base della sequenza di “*più di*”, è chiaramente la stessa.

1.2. La teoria del campo lessicale

Una delle applicazioni più significative delle tesi strutturaliste alla semantica è la nozione di campo semantico o campo lessicale, della quale si hanno significative anticipazioni nell'opera di Wilhelm von Humboldt (1763-1835) e nel “*Corso di linguistica generale*” di Saussure e che è stata sviluppata nel Novecento da vari linguisti strutturalisti. Oltre ai nomi di Jost Trier (1894-1970) e Leo Weisgerber (1899-1985), i due studiosi ai quali si devono negli anni venti e trenta i primi e fondamentali lavori sull'argomento (si parla infatti anche di teoria Trier-Weisgerber) (Casadei 2011: 59), citiamo quelli di Gunther Ipsen (1899-1984), Walter Porzig (1895-1961), Georges Matoré (1908-1998), Eugenio Coşeriu (1921-2002), Pierre Guiraud, ed altri.

La nozione di campo lessicale è stata spesso definita una svolta cruciale per lo studio del significato, una sorta di rivoluzione che ha aperto una nuova era nella semantica. Anche quanti non condividono la tesi della semantica strutturalista riconoscono alla teoria del campo il merito di avere mostrato che il lessico non è una semplice lista o una massa caotica di parole ma un insieme organizzato, composto da sottoinsiemi a loro volta strutturati e interconnessi: il significato delle parole non può essere analizzato considerandole singolarmente, ma solo guardando alla struttura in cui si inseriscono, alla rete delle relazioni

semantiche che ciascuna intrattiene con le altre (Casadei 2011: 61).

Trier considera il lessico di uno stato sincronico della lingua come un insieme articolato contenutisticamente, e cioè articolato secondo “*campi lessicali*” che possono coesistere o trovarsi in rapporto gerarchico. Il “*campo lessicale*” o “*il campo linguistico di segni*” costituisce di nuovo “un insieme articolato, una struttura”.

“Il campo lessicale è coordinato per mezzo di segni a un complesso concettuale più o meno chiuso, la cui interna suddivisione si manifesta nella struttura articolata del campo di segni, in cui essa è data per i membri di una comunità linguistica (...) Le parole singole costituenti a guisa di mosaico il campo lessicale, il mantello lessicale, la copertura lessicale, pongono dei limiti nel blocco concettuale⁷ e lo suddividono secondo il loro numero e la loro disposizione”(cit. in Geckeler 1979: 81).

Come si immagina Trier questa “coesistenza articolata” delle parole nel campo?

“E il fatto che sappiamo esattamente ciò che si vuol dire [attraverso la parola pronunciata] dipende proprio da questo distinguersi delle parole e dal loro inserirsi nella totalità della copertura lessicale sovrastante la sfera concettuale, nella totalità del mantello di segni senza lacune. Le parole nel campo stanno in reciproca dipendenza tra loro. La parola singola riceve la sua determinatezza concettuale semantica a partire dalla struttura globale (...) Deve essere presente il campo lessicale di segni nella sua totalità, se si vuol comprendere il singolo segno lessicale, e questo viene compreso nella misura in cui è presente il campo (...) Fuori del campo un significato può non esistere affatto (...) La parola obbedisce qui alla generale essenza di tutti i segni. Questa essenza implica il fatto che il contenuto designativo e l'estensione di un segno dipendono dalla posizione che il segno occupa all'interno della totalità degli altri segni semanticamente vicini” (cit. in Geckeler 1979: 81).

A Trier è stata sempre rimproverata una forte imprecisione terminologica e concettuale: nei suoi lavori usa una gran varietà di termini: “*Wortfeld*” (“*campo lessicale*”), “*Sinnfeld*” e “*Begriffsfeld*” (“*campo concettuale*”), “*Sinnbezirk*” (“*sfera semantica*”), “*sprachliches Zeichenfeld*” (“*campo linguistico di segni*”), “*Feld*” (*campo*), “*sprachliches Feld*” (“*campo linguistico*”) - senza mai definirli esattamente. Evita però il termine di “*Bedeutungsfeld*” (“*campo semantico*”), utilizzato invece da Ipsen, Jolles, Porzig. Anche Weisgerber ha fatto notare che nella terminologia di Trier non è chiara la distinzione tra “*campo linguistico*” e “*sfera semantica*” (Lyons 1980: 271-272).

⁷ Ciò che Trier chiama qui “*blocco concettuale*” sembra corrispondere nella terminologia hjelmsleviana alla “*materia del contenuto*” (Geckeler 1979: 131).

Vi è ulteriore difficoltà che Trier non spiega cosa intende con “*sensò*” (“*Sinn*”) e ciò che intende con “*significato*” (“*Bedeutung*”), e in che modo ciascuno dei due vada distinto dal “*valore*” (“*Geltung*”) evidentemente saussuriano. Pertanto è molto difficile interpretare passaggi-chiave come il seguente: “Il valore [*Geltung*] di una parola può essere determinato solo definendolo in rapporto al valore delle parole vicine e in opposizione. È solo come parte del tutto che ha senso [-*Sinn*]; infatti è solo nel campo che vi è significato [*Bedeutung*]” (cit. in Lyons 1980: 272). Ciò che è chiaro è che i termini tedeschi “*Sinn*” e “*Bedeutung*” non vanno qui presi nel senso tecnico che Frege ha dato loro (cioè, “*sensò*” e “*riferimento*”). Né la distinzione di Trier fra “*sensò*” e “*significato*” sembra si colleghi alla distinzione che spesso viene fatta nelle ricerche semantiche tedesche fra “*designazione*” (“*Bezeichnung*”) e “*significato*” (“*Bedeutung*”). Questa seconda distinzione viene spiegata in modi diversi. Di solito si sostiene che essa dipende dal fatto che si prendano come punto di partenza i lessemi di una particolare lingua oppure gli oggetti, le proprietà e le relazioni esterne alla lingua: nel primo caso ci si occupa del significato (che significato ha un tale lessema davanti agli altri lessemi nello stesso sistema); nel secondo caso, ci si occupa della designazione (da quale lessema sia designata in una data lingua una tale entità o classe di entità). Tale distinzione di significato e designazione gioca un ruolo importante nello sviluppo weisgerberiano della teoria del campo, che egli connette, più intimamente di quanto abbia fatto Trier stesso, alla nozione humboldtiana secondo cui le lingue determinano i modelli di pensiero, o la visione del mondo, delle società che le usano. In particolare, assumeremo che la teoria del campo si occupa dell'analisi del senso (Lyons 1980: 272-273).

L'importanza della lingua come mezzo per organizzare si può vedere soprattutto nella sfera delle idee “*astratte*”, per esempio nel campo dei termini intellettuali studiati dal Trier. In tali sfere tutto dipende dal numero e dalla natura dei concetti che abbiamo, da come li delimitiamo e da come li classifichiamo. Il Trier ha dimostrato ciò in modo colto convincente, confrontando la struttura base del campo intellettuale nel medio alto tedesco intorno al 1200 con quello del 1300 (Ullmann 1970: 395). Trier ha applicato la nozione di campo lessicale soprattutto alla semantica diacronica. A suo avviso, infatti, il limite della semantica diacronica tradizionale è studiare i mutamenti di significato in modo “*atomistico*”, cioè analizzando l'evoluzione di singoli lessemi, mentre la nozione di campo consente di guardare ai cambiamenti nei rapporti di valore tra insiemi di lessemi. Nel primo periodo, il campo “*intellettuale*” era organizzato in tre termini-chiave: “*wisheit*”, “*kunst*” e “*list*”. Nel tedesco

moderno questi significano rispettivamente “*sapienza*” o (“*saggezza*”), “*arte*” e “*abilità, destrezza, astuzia*” o (“*artificio*”), ma per il parlante contemporaneo essi hanno un significato del tutto diverso. Essi esprimono i due cardini della civiltà medioevale: il feudalesimo e l'universalità. La concezione feudale era espressa nella distinzione tra i due termini “*kunst*” e “*list*”: il primo si riferiva alle conoscenze cortesi e cavalleresche, il secondo a doti di abilità che erano fuori dalla sfera della corte. L'universalità era assicurata da “*wisheit*”, che poteva valere sia come alternativa per entrambi, “*kunst*” e “*list*”, sia anche come termine globale per denotare la sapienza umana in tutti i suoi aspetti, teologici e mondani. Era un campo diviso in due tra “*kunst*” e “*list*”, il termine “*wisheit*” si usava per comprendere il tutto, cioè l'universalità (Ullmann 1970: 395).

Un quadro molto diverso ci è offerto invece dal lessico mistico tedesco verso il 1300, i termini stessi sono diversi: “*wisheit*”, “*kunst*” e “*wizzen*” (“*wissen*”). “*List*” è caduto dalla sfera intellettuale, poiché i componenti negativi del suo significato avevano gettato un'ombra su i suoi usi più positivi; dall'altra parte, l'infinito sostantivato “*wizzen*” si è unito alla parola-chiave del campo. Ma non si tratta semplicemente di un caso di sostituzione di una parola con un'altra: la struttura del campo, e l'intera speculazione filosofica che gli fa da sfondo, sono radicalmente mutati. I due pilastri su cui poggiava il sistema precedente sono crollati.

Il feudalesimo si è disintegrato, e la situazione tra cultura cortese e non cortese è divenuta superflua, anzi priva di significato. Si è presa anche l'ecumenicità caratteristica della precedente visione del mondo: “*wisheit*” non è più un termine generale, che abbraccia l'intera varietà della sapienza umana, ma è riservato ora alle esperienze religiose e mistiche. Nel tempo la coppia “*kunst-wizzen*” mostra l'inizio di una distinzione tra conoscenza e arte (Ullmann 1970: 395-396).

Analizzando le relazioni che questi lessemi intrattenevano nel Duecento e nel Trecento, Trier mostra che il cambiamento del campo non è costituito nella semplice sostituzione di “*list*” con “*wizzen*” ma in una complessiva ristrutturazione dei sensi e dei rapporti di senso di questi lessemi, legata ai profondi mutamenti culturali verificatisi a quell'epoca con la disgregazione della società feudale (Casadei 2011: 61-62).

La teoria del campo è stata criticata aspramente da varie parti, critiche appuntate proprio sull'orientamento diacronico delle loro indagini. Fino agli anni sessanta gran parte dei critici della teoria del campo individuava il limite maggiore di questo approccio nel fatto di lavorare su fasi linguistiche antiche e sul lessico astratto, la cui analisi consente un certo grado di

arbitrarietà: “è molto più facile rendere inverificabili generalizzazioni sul significato di lessemi astratti come “*bellezza*” o “*saggezza*” piuttosto che su lessemi concreti come “*rosso*” o “*tavola*” (Lyons 1980: 281). Se la teoria del campo viene riformulata in una cornice non concettualista, possiamo esser d'accordo con Geckeler: ”per ciò che riguarda la sua applicazione, “la teoria del campo non ha bisogno di limitarsi a sezioni particolari del vocabolario”(Geckeler 1979: 162).

Si è molto esagerato a proposito della netta precisione con cui le parole si delimiterebbero le une con le altre a formare una specie di mosaico, senza alcun vuoto né sovrapposizione. Ciò è vero solo in sistemi specializzati e rigidamente definiti, come la gerarchia militare; ma nella lingua comune, la vaghezza, la sinonimia, l'ambiguità e simili fattori determinano in genere un quadro meno nitido. E non corrisponde alla realtà la pretesa che l'intero lessico sia articolato nello stesso modo organico in cui sono costituiti i campi stessi, o almeno alcuni di loro. A parte le sovrapposizioni o le interferenze tra le varie sfere concettuali, è chiaro che molte di queste non hanno argomentazioni sistematiche di nessun genere. La teoria dei campi è stata concentrata fin'ora sullo studio di pochi settori altamente organizzati: i colori, i rapporti di parentela, le qualità intellettuali, i canoni etici ed estetici, i processi mentali, le esperienze mistiche e religiose; e potremo chiederci se ci siano molte altre sfere così altamente organizzate nel linguaggio quotidiano (Ullmann 1970: 397).

Ma alla teoria del campo sono state mosse anche molte critiche, dal punto di vista sia metodologico sia teorico. Oggi possiamo parlare del concetto di campo di “Trier e Weisgerber” come di una impostazione unitaria.

Il merito particolare di Weisgerber è quello di aver fatto uscire la teoria del campo dalla sua condizione controversa e isolata e di averla inserita in un complesso teorico-linguistico, costruito sulla famosa frase di Humboldt: “La lingua, concepita nella sua vera essenza, è qualcosa di costantemente transitorio (...) Essa stessa non è un *opera (ergon)*, ma una *attività (energheia)*” (cit. in Geckeler 1979: 85).

Weisgerber (1963) distingue una metodologia linguistica “*statica*” e una “*dinamica*” (*energheia*), caratterizzando la prima come “*procedimento grammaticale*” e la seconda come “*procedimento pienamente linguistico*”. La metodologia linguistica statica riguarda “*la forma*” e “*il contenuto*”, mentre la metodologia linguistica energetica riguarda “*il rendimento*” e “*l'effetto*”. Secondo Weisgerber queste sono “le quattro tappe nella ricerca linguistica”. Per questo egli ritiene che la metodologia che concerne il rendimento sia la più

prossima all'essenza della lingua, che egli coglie come “*Worten der Welt*” (“*espressione del mondo in parole*”).

Secondo Weisgerber i “*campi linguistici*” comprendono sia “*campi lessicali*” sia “*campi sintattici*”. Egli si è occupato della costruzione dei campi lessicali non solo in teoria ma anche in pratica e ha distinto i seguenti strati dell'articolazione illustrandoli con esempi più o meno elaborati di campi lessicali:

- A). Campi “*unidimensionali*”:
 1. “Articolazione *in serie*”: per esempio, la scala della valutazione scolastica (esempio tratto da Trier), la serie dei numeri.
 2. “Articolazione *in superficie*”: per esempio, il campo delle parole di parentela del nuovo alto-tedesco (*neuhochdeutsch*).
 3. “Articolazione *in profondità*”: per esempio, lo spettro dei colori.

- B). Campi “*multidimensionali*”: per esempio, l'espressione linguistica del morire.

Weisgerber ha indicato tre tipi di campi lessicali, che hanno carattere differente a seconda del loro ambito:

1. Campi lessicali dell'ambito dei “*fenomeni naturali*”
2. Campi lessicali dell'ambito della “*cultura materiale*”
3. Campi lessicali dell'ambito dello “*spirito*”.

Tra essi i campi lessicali dell'ambito dello spirito occupano un posto di particolare rilievo: “...mentre nei campi lessicali dell'ambito della natura possiamo trovare perlopiù risposte date dall'uomo a spinte esterne (legate naturalmente a proprie 'domande'), l'inventario lessicale nei campi dello spirito ha piuttosto il carattere di una penetrazione nel 'mondo intermedio dello spirito', in misura tale che certamente la motivazione di tali 'oggetti spirituali' si spiega solo a partire della lingua” (cit. in Geckeler 1979: 87).

Questi tentativi per una classificazione dei campi lessicali sono a nostro avviso di valore non ancora esattamente determinabile, poiché non è stato elaborato nessun “metodo del campo lessicale”⁸. Perciò non sono stati risolti in modo soddisfacente problemi fondamentali come quello della delimitazione reciproca dei campi lessicali e quello della completezza dei loro

⁸ Questi autori (Trier- Weisgerber) hanno trascurato di stabilire un metodo linguistico (Geckeler 1979: 87).

elementi⁹.

Il passaggio da “*campo lessicale*” a “*sfera semantica*” (nel senso di Weisgerber) significa al tempo stesso il cambiamento dalla prospettiva del contenuto a quella del rendimento, dalla metodologia “*statica*” a quella della “*energheia*”.

Oggi le espressioni “*campo lessicale*” e “*campo semantico*” sono usate quasi sempre come sinonimi per indicare, secondo la definizione, l'insieme dei lessemi che coprono un'area concettuale. Ma a volte si indica con “*campo semantico*” l'area di significato coperta da un lessema (ad esempio dicendo che il campo semantico di “*malattia*” è insieme di sensi che può assumere), accezione per la quale altri preferiscono usare i termini “*area*” o “*sfera semantica*”; quest'ultimo termine però è anche usato, in un senso più generico rispetto a “*campo lessicale*”, per indicare un insieme di lessemi relativi allo stesso ambito (ad esempio si parla in questo senso di sfera semantica del cinema più che di campo lessicale del cinema) (Casadei 2011: 62-63).

È importante sottolineare che alcune di queste oscillazioni, in particolare quelle relative alle nozioni di “*campo lessicale*”, “*campo semantico*” e “*campo concettuale*”, sono legate a una questione teorica ben più rilevante, cioè alla difficoltà di distinguere tra il piano linguistico e piano concettuale. Ed è questo, a prescindere dalle questioni terminologiche, il punto più controverso della teoria del campo (Casadei 2011: 63).

Teniamo presente, per una valutazione equilibrata dei limiti della teoria, che uno studio esauriente pubblicato recentemente sulle parole riguardanti il concetto di “*rapidità*” in tedesco non è riuscito a rilevare nulla sulla natura di un campo semantico (Ullmann 1970: 397-398).

Queste limitazioni non debbono tuttavia poter oscurare la notevole importanza della teoria dei campi. Il suo valore nello sviluppo degli studi semantici è triplice. Prima di tutto, è riuscita ad introdurre il metodo strutturale in un ramo della linguistica che, come abbiamo visto, si è mostrato piuttosto lento nell'accogliere tale impostazione metodologica. Il concetto di campo associativo ha rappresentato un passo importante in questa direzione, ma è sempre rimasto imperniato su parole singole, mentre per la scuola del Trier le parole come tali sono d'importanza secondaria; quello che interessa è la struttura del campo semantico come insieme. Un altro merito alla teoria è quello di metterci in grado di formulare problemi che altrimenti sarebbero passati inosservati. Uno studio tradizionale sulla storia di termini

⁹ In compenso Weisgerber ha risolto la questione dei rapporti tra campo lessicale e unità lessicali seguendo coerentemente principi semantici, ossia scomponendo i “conglomerati di significati”, cioè dividendo gli omonimi (meglio: gli omofoni) in unità separate che funzionano in campi lessicali diversi (Geckeler 1979: 87-88).

I campi del Matoré sono simili a quelli della scuola di Trier, ma se ne distinguono per la grande importanza che vi si dà ai criteri sociali: "(l'oggetto) della lessicologia è particolare; noi studiamo il vocabolario e, muovendo da esso tentiamo di spiegare una società. Si potrebbe, perciò, definire la lessicologia come una disciplina sociologica che utilizza il materiale linguistico costituito dalle parole" (Matoré 1953: 50). La sua posizione è espressa molto chiaramente nella prefazione al suo primo lavoro: "Vi proponiamo di considerare la parola non più come un oggetto isolato, ma come un elemento all'interno di insiemi più importanti, che noi classifichiamo in una certa gerarchia partendo da un'analisi delle strutture sociali" (Matoré: 1953: 50).

A tal fine egli ha studiato il lessico di vari settori della società nel periodo da lui scelto: la vita politica e sociale, il giornalismo, i commerci e le professioni, l'arte e la scienza ed altre sfere. Una lessicologia così concepita confluisce necessariamente nella sociologia, ed alcuni linguisti troveranno che Matoré si è spinto troppo oltre quando ha dichiarato: "è a partire dallo studio del vocabolario (lessico) che cercheremo di spiegare una società. E potremo definire quindi la lessicologia come una disciplina sociale, che utilizza il materiale linguistico rappresentato dalle parole" (Matoré 1953: 50).

È soprattutto una questione di temperamento e di visione – per non parlare qui del metodo che separa Trier da Matoré. Trier studia la vita spirituale e morale allo scopo di cogliere lo "spirito" di una nazione e di un'epoca, mentre Matoré si interessa principalmente del sostrato materiale, economico, tecnico e politico del lessico (Guiraud 1966: 103).

Gli elementi più importanti dell'articolazione gerarchica del "campo nozionale" di Matoré sono le "parole testimone" (*mots-témoins*) e le "parole chiave" (*mots-clés*)¹⁰; la "parola chiave"-si tratta di parole che comandano le altre e sono il centro del campo rispettivo: "Chiameremo 'parola chiave' l'unità lessicologica che esprime una società. La 'parola chiave' designerà quindi non una astrazione, non una media, non un oggetto ma un essere, un sentimento, una idea, esistenti nella misura in cui la società riconosce in essi il suo ideale" (Matoré 1953: 68). Nel periodo intorno al 1830, le due "parole chiave" che dominarono la scena sociale furono "individualisme" e "organisation"; tra i tipi umani, "bourgeois" godette di un favore incontestato, con "prolétaire" ed "artiste" come "termini chiave secondari"¹¹.

10 Questi due concetti servono per descrivere la struttura sociale di un dato periodo attraverso il lessico (Ullmann 1970: 401).

11 L'opposizione "artiste/bourgeois", per esempio, non è di natura linguistica ma sociologica. Si tratta soprattutto di un'impostazione sociologica, anche se affrontata con materiale linguistico. Inoltre nel tipo di campo di Matoré non viene svolta un'analisi del contenuto dei lessemi. L'autore esamina qualcosa che non è delimitabile, le parole nella loro distribuzione nel lessico totale; con questo metodo d'indagine ogni confine

Le “*parole testimoni*” sono definite “elementi particolarmente importanti, in funzione dei quali la struttura lessicologica si organizza e si dispone in una certa gerarchia” o “*la parola testimone*” è il simbolo concreto di un fatto spirituale importante; è l'elemento espressivo e tangibile che concretizza un fatto di civiltà” (Matoré 1953: 65).

Le “*parole-testimonio*” o neologismi sono corrispondenti a nozioni nuove che appaiono in seno alla collettività in quel momento particolare della sua storia. Alcune hanno importanza primordiale, “*honnête homme*” (*uomo probo*) nel XVII secolo o “*philosophe*” (*filosofo*) nel XVIII (Guiraud 1966: 105).

Ognuna delle principali sfere concettuali ha le sue parole testimoni; nel periodo subito prima e subito dopo la Rivoluzione di luglio del 1830, per esempio, i termini “*magasin*” (*grande negozio*) e “*négociant*” (*negoziante, commerciante*) occuparono ciascuna una posizione privilegiata nel mondo del commercio¹².

Coşeriu riassume il suo punto di vista sul campo di Matoré nella maniera seguente:

“La teoria di Matoré non è propriamente linguistica, ma '*sociologica*'. Allo stesso modo, essa non è '*strutturale*', in quanto non si fonda sul principio delle opposizioni funzionali. Così lo schema di '*campo nozionale*' di '*Art*' e di '*Technique*' verso il 1765, presentato da Matoré, corrisponde non a una '*struttura linguistica*', ma a una '*configurazione associativa*'. Del resto, dal punto di vista linguistico, Matoré non si pone al livello delle opposizioni distintive ('*sistema*'), ma al livello di ciò che chiamiamo '*norma*' della lingua “ (Coşeriu 1971: 282).

La “*lessicologia configurativa*” di Matoré non è quindi applicabile al piano del sistema della lingua, ma a quello della norma.

Dopo la nascita di concetto trieriano, alcuni ricercatori hanno formulato altre concezioni, fra le quali quella di “*campo associativo*” di Bally. Il punto di partenza è fornito dai “*rapporti associativi*” di Saussure.

Bally da un lato considera questo tipo di campo appartenente al piano del sistema della lingua (*langue*), dall'altro non gli attribuisce una validità intersoggettiva. Come illustrazione del suo campo, l'autore riporta il famoso esempio di “*boeuf*”:

la parola *bue* fa pensare:

sarebbe stabilito solo convenzionalmente (Geckeler 1979: 127).

12 Il Matoré ha dato ulteriori illustrazioni del suo metodo in una serie di articoli assai interessanti. “Il suo insegnamento ed il suo esempio sono anche serviti di stimolo a numerose ricerche su lessici specializzati, che vanno dal feudalesimo alle ferrovie e dalla moda alla medicina” (Ullmann 1970: 402).

1. a vacca, toro, vitello, corna; ruminare, muggire ecc.,
2. ad aratura, aratro, giogo ecc., a carne, mattatoio, macelleria ecc. infine,
3. può sviluppare e sviluppa in francese idee di forza, di sopportazione, di paziente lavoro, ma anche di lentezza, di pesantezza, di passività.

Le associazioni, che Bally vuole qui racchiudere in un campo, rappresentano in realtà dei rapporti semantici molto diversi; anzi esse vanno in parte oltre il puramente linguistico e sono fondate sulle cose¹³.

Bally, nel suo articolo, fu vittima della confusione o della mancanza di distinzione tra realtà linguistica, cioè le parole, e realtà extralinguistica, le cose, che non sono organizzate secondo rapporti di opposizione.

Il “*campo morfo-semantico*” fu introdotto da Guiraud (1956) e definito come “il complesso di relazioni di forme e di sensi formato da un insieme di parole” (Guiraud 1966: 112). I “*campi morfo-semantici*” di Guiraud possono assumere dimensioni vastissime: il campo “*chat*” (*gatto*)¹⁴ che l'autore presenta come esempio, comprende a una prima tappa dell'analisi circa 2000¹⁵ parole e, dopo un processo di riduzione, pur sempre circa 300 termini. Così la parola “*chat*” sta al centro di una grande costellazione, che si basa su associazioni foniche e semantiche. Questo tipo di campo non corrisponde alle condizioni di una teoria puramente contenutistica del campo, tra l'altro per i seguenti aspetti: per la natura associativa di questi campi, per l'inserimento di rapporti che concernono soltanto il piano dell'espressione e per la mancanza di distinzione tra “*struttura*” e “*architettura*” della lingua, specialmente per quanto riguarda le differenze “*diatopiche*” e “*diastatiche*” dei lessemi racchiusi in un campo

13 Ogni cosa può essere associata con una qualsiasi altra che si trovi sempre o spesso nello contesto reale, come “aratro” e “bue” nell'esempio di Bally, ma ciò non ha in sé niente di linguistico. Egualmente le idee di forza , di sopportazione ecc. sono prodotte dall'oggetto “bue”(o dalla sua immagine) (e non dalla parola bue); e le provoca nella comunità francese , e non in francese , come dice Bally. Queste idee e opinioni, che possono essere tradizionali, concernono precisamente le “cose” e non il linguaggio in quanto tale: esse sono una forma della cultura non linguistica riflessa dal linguaggio (Coşeriu cit. in Geckeler 1979: 125)

14 Il “*gatto*”, è all'origine di numerose immagini e metafore: delle piante (infiorescenze delle amentacee, fiori in grappolo, piante rampicanti), degli animali (vermi, insetti, scimmia), delle persone (l'uomo, la donna, il fanciullo), delle cose (bambole, marmitta, grumo, ecc.), delle qualità (ipocrisia, vivacità, ecc). Del resto, questo animale possiede in francese tutta una serie di nomi di natura elementare e imitativa: chat, mine, moune, miron, marco, matou, maro, miton, ecc. (Guiraud 1966: 112).

15 Ognuno dei nomi del gatto (una ventina) assume un certo numero di sensi e ognuno dei sensi derivanti dal gatto (una cinquantina) riceve un certo numero di questi nomi. L'insieme di queste parole (varie centinaia) forma una rete di omonimie, di sinonimie, di contaminazioni accidentali o volute, dalla quale ognuna ricava il suo senso e i suoi valori di relazioni formali e logiche che essa allaccia con quelle circostanti (Guiraud 1966: 113).

(Geckeler 1979: 126).

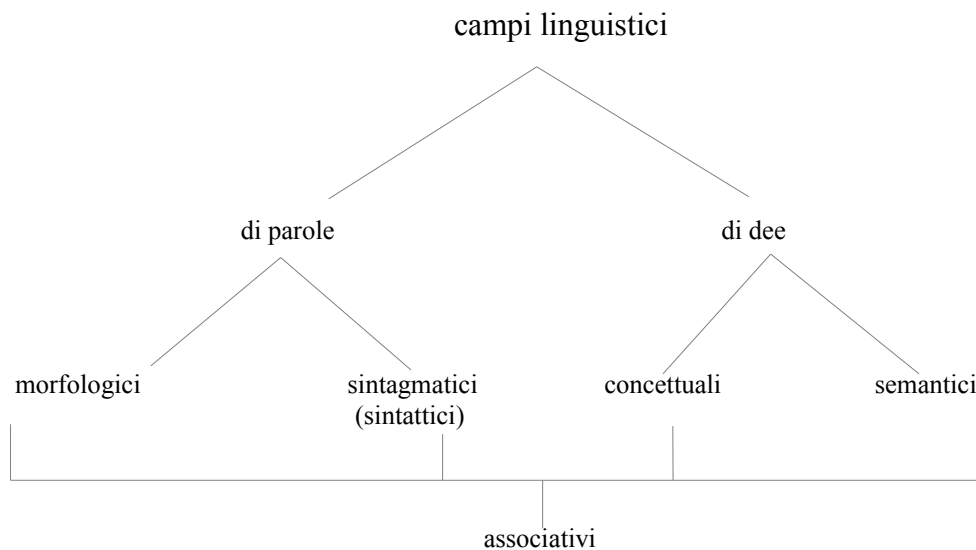
I “*campi morfo-semantic*” di Guiraud sono anche essi configurazioni associative, benché questa volta linguistici, e di natura diversa, perché non si limitano al contenuto; d'altra parte, per la loro stessa natura, essi non possono essere strutturali. Ma naturalmente, ciò non infirma il valore e l'interesse proprio di questo tipo di ricerche (Coşeriu 1971: 282).

Unità più vaste sono i “*campi linguistici*” di Ducháček, che si suddividono in “*campi linguistici di parole*” e “*campi linguistici d'idee*”.

I “*campi linguistici di parole*” comprendono i “*campi morfologici*” (il raggruppamento intorno a una parola centrale si basa su somiglianze concrete degli elementi del campo con questo nucleo) e anche i “*campi sintagmatici*” o “*sintattici*” (la solidarietà degli elementi del campo risulta da rapporti sintattici esistenti fra questi elementi nella frase). Per una metodologia contenutistica questi due tipi di campi non sono pertinenti, ma lo sono invece i “*campi linguistici d'idee*”, che comprendono a loro volta “*campi concettuali*” e “*campi semantic*”.

I “*campi associativi*” di Ducháček si basano su associazioni o sul piano dell'espressione o sul piano del contenuto oppure su associazioni date da una combinazione di questi due piani.

I “*campi linguistici*” di Ducháček hanno schematicamente la forma seguente:



(Geckeler 1979: 128)

La definizione del suo “*campo concettuale*” è la seguente: ”l'insieme delle parole che esprimono un dato concetto, cioè le parole nel cui contenuto questo [concetto] appare sia come dominante semantica sia come 'uno degli elementi nozionali complementari', costituisce una struttura lessicale elementare che abbiamo chiamato campo lessicale” (Ducháček cit. in Geckeler 1979: 128).

I “*campi semantici*” per quanto riguarda il numero degli elementi del campo sono di livello superiore dei “*campi concettuali*” e perciò anche più difficili da esaminare nella pratica .

I campi semantici differiscono dai campi concettuali per un grado inferiore di omogeneità, per un maggiore complessità e un maggiore estensione perché essi riuniscono le parole che concernono per esempio i lavori agricoli o l'amministrazione o l'età umana o i gradi di parentela ecc., è evidente che certi campi semantici (elementari: scultura, pittura, musica ecc.) possono essere concepiti come parti di campi più vasti (complessi: le arti).

L'indagine di un “*campo semantico*” secondo il metodo di Ducháček, allo stato attuale della semantica moderna, è operazionalmente impossibile, poiché metodologicamente manca la possibilità di dimostrare una strutturazione in un sistema con migliaia di unità funzionali. Del resto l'autore stesso ha ammesso questa difficoltà; ci muoviamo qui già quasi nell'ambito di un'indagine del lessico totale, scopo l'ultimo della lessicologia.

Quanto al modo di concepire il “*campo concettuale*” da parte di Ducháček seguiamo la critica di Coşeriu che obietta all'autore di prendere in considerazione in fondo soltanto la metà del campo, e cioè di non mettere in opposizione la “*beauté*” (*bellezza*) alla “*laideur*” (*bruttezza*) (Coşeriu 1971: 282). Infatti Ducháček considera il campo concettuale in quanto esso include solo “tutti i sinonimi della parola” e “diverse altre parole più o meno affini dal punto di vista del senso, e non anche gli antonimi” (Ducháček cit. in Geckeler 1979: 129).

In generale nelle sue indagini svolgono un ruolo importante “criteri piuttosto psicologici che strettamente linguistici” (Coşeriu 1971: 282).

Bally, Guiraud, Matoré, Ducháček – abbiamo visto che le loro formulazioni del concetto di “*campo*” non corrispondono a una teoria rigorosamente semantica del campo lessicale.

1.4 Campi lessicali e frames

La nozione di “*campo semantico*” è trattata in maniera specifica in Akmajian – Demers – Farmer - Harnish (trad. it1996) e in Simone (1990). Nel primo caso il campo semantico viene

definito come un gruppo di parole nel lessico usate per parlare di un fenomeno generale, come, ad esempio, “*i nomi di colori*” (“*verde*”, “*rosso*”, “*blu*”, “*giallo*”, ecc.), “*i termini di parentela*” (“*madre*”, “*padre*”, “*figlio*”, “*fratello*”, “*sorella*” ecc.) o “*i termini della cucina*” (“*bollire*”, “*friggere*”, “*arrostitire*”, ecc.), o anche tutti i termini che possono essere inclusi sotto una stessa etichetta generale come “*nomi di piante*”, “*nomi di animali*”, ecc. È difficile tracciare i limiti precisi di un campo semantico, anche in considerazione del fatto che i tipi di campi semantici che si trovano nel lessico di una data lingua possono variare da cultura a cultura, al punto che gli antropologi hanno trovato l'analisi dei campi molto utili per studiare la natura dei sistemi di credenze e di ragionamento nei diversi gruppi culturali (Akmajian, Demers, Farmer, Harnish 1996: 189).

Simone (1990), invece, affronta sia la questione dei campi semantici sia quella dei frames. Per definire la nozione di “*campo semantico*” egli parte da quella di “*famiglia semantica*”, ossia dall'esistenza, in una lingua storico-naturale, di parole che sono intuitivamente avvertite dai parlanti come aventi dei significati “*affini*” tra loro (per esempio, “*cavallo*” e “*puledro*” che sono sentiti più vicini di “*cavallo*” e “*frigorifero*”, o, ancora, “*zio*” e “*cognato*” che presentano maggiori affinità rispetto a “*zio*” e “*automobile*”).

All'interno della nozione di “*famiglia semantica*” è possibile rintracciare una varietà di altre forme di aggregazione di significati, tra cui la più produttiva sembra essere quella di “*campo semantico*”, ossia una famiglia costituita da parole in opposizione paradigmatica tra di loro, in grado, cioè, da occupare lo stesso posto dell'enunciato. Perché tali parole siano intersostituibili è necessario che appartengano alla stessa parte del discorso, altrimenti non potrebbero occupare lo stesso posto nell'enunciato. Così, “*libro*”, “*giornale*”, “*fascicolo*” ecc. appartengono allo stesso campo semantico in quanto possono riempire uno stesso posto vuoto in enunciati quali (*Hai finito di leggere il ___?*, oppure *Posso leggere il tuo ___?* ecc.). Al contrario, parole come “*libro*”, “*cavallo*”, “*lavatrice*” ecc. non costituiscono un campo semantico in quanto non sono intersostituibili negli stessi contesti (Simone 1990: 505). Tra un campo semantico e l'altro non esiste una delimitazione rigida, così una stessa parola può far parte di più di un campo semantico (come nel caso di “*basso*” che, da un lato, forma un campo con “*alto*”: “*montagna alta-montagna bassa*” e, dall'altro, con “*profondo*”: “*mare profondo-mare basso*”), o, ancora, parole che si trovano all'interno di uno stesso campo possono far parte anche di altri principi di ordinamento, come, ad esempio, “*tulipano*” e

“fiore” che sono al tempo stesso elementi di uno stesso campo e membri di una relazione di iponimia versus iperonimia. Simone distingue poi i campi semantici in “densi” e “laschi”, così che parole come “rosso”, “giallo” e “profumato”, benché possano essere intersostituibili in enunciati quali (Questo fiore è ___), non presentano tutte lo stesso grado di familiarità e affinità. Dunque, “rosso” e “giallo” e gli altri aggettivi di colore costituiscono un campo cosiddetto “denso” perché sono correlati perlomeno da una gradazione, mentre “rosso” e “profumato” costituiscono un campo cosiddetto “lasco” in quanto sono accomunati solo dall'opposizione paradigmatica (Simone 1990: 506).

L'idea che il significato delle parole debba essere analizzato non in modo atomistico ma guardando alla struttura in cui si inseriscono è ritenuta una delle eredità più importanti della semantica strutturale ed è condivisa anche da teorie semantiche, come la semantica cognitiva, i cui assunti sono molto diversi da quelli strutturalisti. Anche la semantica cognitiva ritiene che capire il significato di una parola comporti fare riferimento alla struttura in cui essa si inserisce; la differenza è che per la semantica strutturale questa struttura (il campo lessicale) ha una natura linguistica, cioè è costituita da altre parole, mentre per la semantica cognitiva ha una natura concettuale (Casadei 2011: 64-65).

Per indicare questo tipo di strutture concettuali sono state elaborate varie nozioni tra cui quelle di “frame” (*cornice, inquadratura, intelaiatura*), (termine introdotto da Marvin Minsky); *schema, scena, scenario, sfondo, modello cognitivo idealizzato (idealized cognitive model, ICM), spazio mentale*; e anche diverse definizioni nei vari ambiti in cui sono usate. In generale, tutte queste nozioni indicano “pacchetti” di conoscenze che costituiscono, secondo l'ipotesi cognitivista, lo sfondo indispensabile per interpretare una parola o un insieme di parole correlate (Casadei 2011: 65).

Il termine “frame”, secondo Simone, “indica la traccia che l'esperienza passata, accumulata nella memoria di ciascuno, lascia nella conoscenza, e che ci permette di collegare le frasi tra loro, riempire le lacune di informazione e dar un senso a quel che riceviamo” (Simone 1990: 456-457). Il frame stabilisce dunque sia un collegamento tra le nostre esperienze e la loro rappresentazione per mezzo del linguaggio, sia consente l'intercomprensione tra i parlanti che hanno in comune una stessa lingua storico-naturale e che condividono gli stessi *habits* culturali. Per esempio, se (riprendendo un esempio portato da Minsky) leggiamo un racconto che comincia così: “*Maria fu invitata alla festa di Pietro. Si chiese se lui avrebbe gradito un aquilone...*” siamo in grado di riempire il “posto vuoto” andando con la nostra mente al

“*frame*” della festa di compleanno e, in virtù delle nostre conoscenze e esperienza precedenti, capiamo che l'aquilone dev'essere un regalo per il compleanno di Pietro. Dunque, tra i vantaggi dei “*frames*” c'è quello “di permetterci di: *'dire molte cose con poche parole'*, cioè di consentirci di omettere una quantità di informazioni che possono essere supplite dal ricevente, che si suppone che disponga di '*frames*' somiglianti ai nostri” (Simone 1990: 457).

Saeed (1997) parte dalla definizione del lessico di una lingua come una rete anziché come una lista di parole, individua nel campo lessicale (“*lexical field*”) un importante principio di organizzazione del lessico. Secondo Saeed il “*campo lessicale*” è costituito da un gruppo di lessemi che appartengono a una particolare attività o area di conoscenza specialistica, come nel caso dei termini della cucina, della navigazione in barca a vela, ecc., è un effetto dell'efficacia dell'organizzazione delle parole in campi lessicali e le relazioni tra lessemi nello stesso campo (Saeed 1997: 63). Saeed affronta la questione dei “*frames*” e quella degli “*scripts*” all'interno di considerazioni più generali relative ai rapporti tra la conoscenza linguistica e quella di tipo enciclopedico (Basile 2001: 115). Egli si richiama sia a Charles Fillmore (1982) che a George Lakoff (1987), in particolare alle loro simili affermazioni relative al fatto che i parlanti di una lingua storico-naturale hanno delle “*teorie ingenuie*” (“*folk theories*”) sul mondo, basate sulla loro esperienza e radicate nella loro cultura. Tali teorie sono denominate “*frames*” da Fillmore e “*idealized cognitive models*” (ICM) da Lakoff e condividono il fatto di non essere teorie scientifiche o definizioni logicamente coerenti, ma “*collezioni*” di opinioni culturali (Saeed 1997: 38). L'esempio riportato è la definizione di “*scapolo*” (*bachelor*), che, secondo tali *teorie ingenuie* (o *tali modelli idealizzati*), prevederebbe che alcuni scapoli siano più prototipici di altri, e che dunque si faccia riferimento a una società in cui vige il matrimonio tipicamente monogamico e un'età comunemente considerata “*da matrimonio*”. Sulla base di queste considerazioni possiamo parlare dei modelli cognitivi idealizzati come “*collezioni*”, come “*insiemi*” variamente strutturati di opinioni comunemente condivise a proposito di qualcuno o qualcosa (Lakoff cit. in Basile 2001: 115).

Consideriamo ad esempio la parola “*lunedì*”. Nella prospettiva strutturalista il suo significato si definisce in base alla relazione puramente intralinguistica che essa ha con altri lessemi appartenenti al campo lessicale dei giorni della settimana (*martedì, mercoledì* ecc.), i quali

formano un insieme ciclico governato dalla relazione di incompatibilità¹⁶ che ha come arcilessema la parola “*settimana*”. Nella prospettiva cognitivista, invece, per comprendere il significato di “*lunedì*” occorre fare riferimento a una cornice interpretativa, *un frame*, che include una serie di conoscenze extralinguistiche relative ad esempio alla struttura del nostro calendario, alla distinzione che c'è nella nostra società tra giorni feriali e festivi, al fatto che lunedì è il giorno in cui si riprende a lavorare ecc.

Analogamente il significato dei lessemi come “*comprare*”, “*vendere*”, “*pagare*”, “*costare*”, “*spendere*” e le relazioni semantiche di sinonimia, opposizione ecc. che intercorrono tra essi possono essere compresi solo proiettando questi lessemi sullo sfondo dello schema concettuale al quale si riferiscono, cioè il “*frame*” “*evento commerciale*” che comprende come elementi basilari un venditore, un acquirente, una merce e del denaro. Scenari più complessi possono essere necessari per interpretare parole o testi che chiamano in causa eventi più articolati, ad esempio l'evento “*elezioni*”: possiamo interpretare correttamente la frase *Domenica si vota per le politiche, le scuole riaprono giovedì* (apparentemente formata da due informazioni scollegate) solo sullo sfondo di una serie di conoscenze relative a come si svolgono le elezioni e in particolare il fatto che i seggi elettorali sono collocati nelle scuole, le quali quindi restano chiuse fino al termine dello spoglio (Casadei 2011: 65-66).

In tutti questi casi la comprensione del significato presuppone il riferimento a uno schema concettuale che incorpora una serie di conoscenze convenzionalizzate, fondate sugli stereotipi di una particolare cultura e sul mondo in cui i membri di una comunità organizzano la loro esperienza del mondo, e che costituiscono la cornice rispetto alla quale le espressioni linguistiche acquistano un significato condivisibile dai parlanti di quella cultura. Rispetto al modello strutturalista dei campi lessicali, dunque, in questo approccio si assume che la descrizione del significato non può essere solo linguistica: il significato non può essere descritto solo in base alle relazioni intralinguistiche tra parole, ma richiede il riferimento alle nostre rappresentazioni mentali e alle conoscenze enciclopediche che esse incorporano.

L'importanza della conoscenza enciclopedica (o di sfondo) per la comprensione del linguaggio emerge anche nel caso della nozione di “*script*”, sorta nell'ambito dell'*Intelligenza Artificiale*. Nell'intento di creare dei programmi per i computer in grado di cogliere le

16 Col riferimento alle opposizioni non binarie, relative a insiemi formati da più lessemi, come i nomi delle stagioni (primavera, estate, autunno, inverno) e dei giorni della settimana (lunedì, martedì ecc.), si distinguono vari casi a seconda che l'insieme sia ciclico, come i nomi delle stagioni, oppure seriale, cioè ordinato secondo una scala o una gerarchia (come i numerali uno, due, tre...mille...milione o come la scala freddo, fresco, tiepido, caldo); in quest'ultimo caso gli estremi della scala formano una coppia di antonimi (Casadei 2011: 56).

inferenze solitamente messe in atto dai lettori di un testo, i ricercatori di *Intelligenza Artificiale* hanno ipotizzato delle forme di strutturazione della conoscenza di sfondo denominate “*scripts*” (“*sceneggiatura*”). Per esempio, in un tipico “*script*” come quello del ristorante, è previsto che qualcuno entri in un ristorante, si segga, ordini qualcosa da mangiare al cameriere, mangi ciò che ha ordinato, paghi la consumazione e, infine, esca dal ristorante. Si tratta quindi di uno schema molto generale valido per qualsiasi tipo di ristorante e dipendente da come noi comunemente abbiamo immagazzinato nella nostra mente le informazioni relative a tale evento spazio-temporale (Basile 2001: 115).

Proprio perché il lessico è il cuore della semantica e proprio perché la semantica riguarda il nostro modo di stare nel mondo e di interagire con esso, il significato delle parole non potrà essere ridotto al loro valore posizionale e contrastivo, alle sole relazioni intralinguistiche, ma andrà considerato “*sforando*” – per così dire – i confini del linguistico. A questo proposito – a nostro avviso – la nozione di campo semantico è essenziale per analizzare il lessico non come una semplice massa di vocaboli, ma come un insieme variamente strutturato in sottoinsiemi interconnessi tra loro, e inoltre può essere utilmente integrata con la nozione di ispirazione genericamente cognitivista di “*frame*” (*intelaiatura, struttura, cornice*) proposta da Minsky (1975), Winograd (1975), Charniak (1975) e poi sviluppata da Fillmore (1985) per la rappresentazione delle nostre conoscenze. Si tratta di una nozione largamente usata in *Intelligenza Artificiale* così come nell'elaborazione automatica del linguaggio naturale e che ha consentito di rappresentare nella memoria del computer anche gli aspetti relativi alla conoscenza del mondo.

Tipicamente i “*frames*” sono delle “*configurazioni*” di conoscenza convenzionalizzata e fondata sulla cultura di una determinata società, sono, insomma, dei cosiddetti “*pattern globali*” probabilmente memorizzati come “*spezzoni*” integrali a causa della loro alta incidenza d'uso. I “*frames*” o “*cornici*” sono insomma: “*pattern globali che racchiudono conoscenze comuni su un certo concetto centrale, ad esempio, 'festa del compleanno'(...)*. Queste ‘*cornici*’ indicano quali sono, in linea di massima, le connessioni, ma non in quale successione debbano essere fatte o dette le cose connesse reciprocamente” (De Beaugrande, Dressler 1984: 129). Di solito, i “*frames*” rappresentano dei concetti e per questa ragione sono spesso impiegati per la rappresentazione del significato lessicale, tuttavia possono essere usati anche per rappresentare degli eventi o delle sequenze di eventi, in breve qualsiasi cosa che si possa caratterizzare attraverso un numero definito di parametri (“*slots*”) che assumono

dei valori in un certo ambito. Abbiamo già citato l'esempio di “*lunedì*” (insieme “*martedì*”, “*mercoledì*” ecc.), membri di una classe chiusa di parole correlate l'una all'altra dalla relazione “*successore*” che in questo caso definisce un ciclo (Basile 2001: 123).

Analogamente, termini come “*padre*”, “*madre*”, “*figlio*”, “*fratello*” e “*sorella*” ecc. vengono pensati e imparati come riferentesi a uno stesso ambito cognitivo o esperienziale quale quello della parentela. In ciascuno di questi esempi comprendere a che cosa si riferisce ciascun termine implica la conoscenza enciclopedica appropriata e al tempo stesso comprendere a che cosa si riferiscono anche tutti gli altri ad esso correlati.

Il “*frame*” è insomma una sorta di microuniverso semantico in cui le singole parole sono comprensibili non atomisticamente, ma solo sullo sfondo delle relazioni fra tutti i termini che compongono il frame relativo a un certo dominio del lessico.

Se i “*frames*” possono essere intesi come configurazioni di conoscenza di tipo statico, gli “*scripts*” si distinguono per la loro maggiore dinamicità, nel senso che prevedono sia un ordinamento temporale, sia delle relazioni causali tra stati ed eventi che li costituiscono.

Gli “*scripts*”¹⁷ o “*schemi*” sono: ”pattern globali di avvenimenti e situazioni in sequenza ordinate, fondate sulla prossimità temporale o sulla causalità (...). A differenza della '*cornice*', lo schema ha sempre una disposizione sequenziale tale che permette di sviluppare delle ipotesi su che cosa verrà successivamente fatto o detto in un mondo testuale” (De Beaugrande, Dressler 1984: 130).

A differenza dei “*frames*”, gli “*scripts*” prevedono la rappresentazione di eventi temporalmente e causalmente organizzati, costruiti a partire dalle diverse esperienze che gli esseri umani fanno nel mondo reale. Tali rappresentazioni sono strutture generalizzate costituite da “*slots*”, o categorie costitutive di eventi (per esempio gli attori, le azioni e le proprietà), che sono riempiti a seconda dell'evento particolare che si vuole descrivere.

Per esempio, nell'evento dell'andare al ristorante gli attori sono i clienti e i camerieri, le azioni prevedono che si entri nel ristorante, si ordini qualcosa da mangiare, si mangi e alla fine si paghi, e le proprietà includono il menu e cibo. In questo “*schema di evento*” o “*script*” ci sono dunque degli elementi – per così dire – obbligatori, quali l'esistenza di un locale, i clienti, i camerieri, l'ordinare qualcosa e pagare, e altri facoltativi come l'aspettare che

17 Nella definizione di script data da Schank e Abelson (1977) si parte dalla distinzione – che troviamo anche in Tulving (1972) – tra memoria episodica e memoria semantica. Mentre la memoria semantica è una memoria di tipo generale per le parole che è organizzata in modo gerarchico (per esempio canarino è collegato a uccello e uccello a animale), nel caso della cosiddetta memoria episodica possiamo osservare che essa è organizzata attorno ad esperienze o episodi personali piuttosto che attorno a categorie semantiche astratte (cit. in Basile 2001: 125).

qualcuno ci mostri il tavolo al quale sederci (in molti ristoranti infatti ci si accomoda da soli), o il dare la mancia al cameriere che ci ha serviti (Basile 2001: 125-126).

Gli “*script*” rappresentano dunque non solo degli eventi caratterizzati da determinate coordinate spazio-temporali e che presentano legami di causalità, ma anche degli eventi definiti culturalmente. In questo senso rappresentano un prodotto dell'esperienza culturalmente condivisa in una comunità, e dunque sono necessariamente qualcosa che viene insegnato, da una parte, e appreso, dall'altra; mostrare una generale tendenza a organizzare le proprie esperienze secondo “*criteri scriptici*” (“*criteri spazio-temporali*”), dove le singole parti costitutive di ogni singolo evento o esperienza sono connesse sulla base di contiguità di cui si è fatta esperienza nel tempo e nello spazio. Tale modalità generale di organizzazione dell'esperienza ha almeno due importanti risvolti: il primo è che le esperienze accumulate e strutturate all'interno di uno “*script*” sono un patrimonio cognitivo socialmente, culturalmente e linguisticamente condiviso in una determinata comunità storico-sociale; il secondo è che, sia in virtù del loro legame con le esperienze passate, sia in virtù del loro essere comuni ai membri di una stessa comunità, gli “*scripts*” hanno, da una parte, il potere di creare delle aspettative (e dunque hanno un forte potere inferenziale), e, dall'altra, sono un importante strumento per assicurare la comprensione reciproca tra i parlanti e a livello più specificamente linguistico e, come è ovvio, a livello delle conoscenze che li accomunano (Basile 2001: 126).

In conclusione, sulla base di tutte queste considerazioni su i “*campi semantici*”, “*frames*” e “*script*” possiamo orientarci nel seguente modo: parleremo di “*aree*” o “*sfere*” semantiche per riferirci ad ambiti concettuali piuttosto vasti, quali, ad esempio, quello del cinema, della storia, della scuola, della biologia ecc.; di “*schemi*” per far riferimento sia a campi semantici strutturati (come, per esempio, quello dei colori o quello delle relazioni parentali), che ai veri e propri “*frames*”, per esempio quello dei giorni della settimana o quello dei mesi dell'anno; di “*script*” per riferirci a quegli schemi di organizzazione degli eventi, così come più in generale dell'esperienza, in termini di caratteristiche spazio-temporali e di nessi di contiguità e di causalità, come per esempio l'andare al ristorante, l'andare al medico, l'andare a una festa.

II. IL METODO STRUTTURALE DI CAMPO LESSICALE SECONDO COȘERIU

Premessa

Una delle maggiori insufficienze di tutte le indagini finora condotte a termine sui campi lessicali consiste nella mancanza di un metodo, di una tecnica linguistica con procedimenti linguistici; poiché non esiste alcun metodo elaborato per il campo, le analisi sono state svolte in prevalenza su base intuitiva. Affinché la teoria del campo sia definitivamente convalidata, è necessario un metodo, la cui creazione è da anni lo scopo degli studi di Coșeriu nell'ambito della semantica strutturale (lessematica) (Geckeler 1979: 141).

“Riteniamo piuttosto che la teoria dei campi abbia bisogno di essere approfondita e sviluppata, e che una delle direzioni in cui sarebbe possibile far ciò sia precisamente la direzione strutturale. Crediamo anche che la teoria dei campi concettuali debba essere combinata con la teoria funzionale delle opposizioni linguistiche (del resto è in essa implicita), e che la prova di commutazione vada applicata ugualmente ai rapporti lessicali, non per identificare le unità, ma per stabilire i tratti distintivi che le caratterizzano, e così le opposizioni di contenuto entro cui le unità stesse funzionano. La '*configurazione semantica*' di un campo diviene una vera e propria '*struttura linguistica*', solo in forza delle opposizioni distintive. Bisogna dunque supporre che ogni campo concettuale abbia un *contenuto* (un '*valore*') unitario, e che questo contenuto sia suddiviso da opposizioni tra *termini* ('*parole*') all'interno del campo stesso. In forza del suo valore unitario, invece, il campo si oppone ad altri campi (...) in altri termini, dal punto di vista pratico, un campo si stabilisce in forza di opposizioni semplici tra parole e ha il suo limite là dove una nuova opposizione esigerebbe che il valore unitario del campo divenisse tratto distintivo, cioè la dove non sono più le parole in quanto tali a opporsi, ma il campo tutto intero diventa il termine di un'opposizione di ordine superiore¹⁸” (Coșeriu 1971: 245).

Questa citazione espone sinteticamente i due elementi fondamentali della concezione di Coșeriu sul campo lessicale: il principio delle opposizioni funzionali e l'analisi del contenuto in tratti distintivi. A Coșeriu interessa non soltanto la forma strutturale del campo lessicale, ma

18 Nel caso degli aggettivi latini relativi all'età, il campo rispettivo ingloba la serie “*senex*”, “*vetus*,” “*iuvenis*”, ecc., ma non la serie “*magnus*”, “*grandis*”, “*parvus*”, ecc., poiché in un'opposizione qualunque tra i termini delle due serie, il contenuto “*età*” diventa tratto distintivo e si oppone a “*dimensioni*”. Se per conseguenza “*grandis*” si usa a volte, in apparenza, per l'età, è un caso di neutralizzazione tra il campo dell'età e quello delle dimensioni (Coșeriu 1971: 245-246).

anche l'esame delle strutture lessematiche in generale, all'interno delle quali egli attribuisce una collocazione ben precisa al campo lessicale.

Coşeriu sottolinea che l'immensa dimensione del lessico (e con ciò il grande numero di unità lessicali da esaminare) non rappresenta alcun ostacolo per la ricerca, ma si tratta piuttosto di una difficoltà empirica. Coşeriu propone una riduzione del complesso materiale da analizzare, operandola in base a una serie di importanti distinzioni.

Coşeriu attraverso sette distinzioni preliminari riesce ad ottenere una disposizione degli oggetti della ricerca tanto omogenea da poterli sottoporre a un'analisi semantica strutturale.

2.1 Le sette distinzioni preliminari

1. Distinzione tra “*realità extralinguistica*” (le “*cose*”) e la “*lingua*” (le “*parole*”)

La difficoltà principale consiste nella vicinanza della funzione lessicale alla realtà designata dai lessemi, poiché il lessico è l'ultimo strato linguistico prima del passaggio alla realtà; nella lingua esso rappresenta lo strato che entra immediatamente in contatto con la realtà extralinguistica. Di conseguenza è difficile, ma importante, distinguere ciò che appartiene al significato linguistico e ciò che appartiene alla conoscenza delle cose.

In questo quadro rientra la questione del lessico specializzato, della terminologia. La terminologia corrisponde semplicemente a una nomenclatura e in quanto tale non è strutturata a partire dalla lingua, ma in base alla realtà extralinguistica, in base agli oggetti della corrispondente disciplina.

Il linguaggio scientifico conosce solo le opposizioni “*esclusive*”, cioè, un termine non può coprire il campo di un altro termine (ad esempio in chimica “*acido//base*”), mentre nel linguaggio come tale vengono presentate, innanzitutto, opposizioni “*inclusive*”, cioè, il termine non-marcato di una opposizione può coprire la sfera semantica dei termini marcati (ad esempio, nella coppia “*giorno - notte*”, la parola “*giorno*” si oppone alla parola “*notte*”, ma può significare anche “*giorno + notte*”, cioè 24 ore (Coşeriu 1971: 240); poiché nell'uso terminologico le parole sono realmente i rappresentanti delle “*cose*”, “*significazione*” e “*designazione*” in questo caso coincidono, mentre si devono necessariamente separare nell'ambito della lingua “*naturale*” (Geckeler 1979: 143).

Le terminologie sono, da una parte, “*sotto-idiomatiche*”, cioè appartengono ad alcuni campi limitati nell'ambito di ciascuna comunità idiomatica; d'altra parte, esse sono

“*interidiomatiche*” cioè, “*appartengono*” allo stesso tipo di campo in diverse comunità idiomatiche, ciò è dovuto anche al fatto che il linguaggio scientifico è un sistema di designazione e riguarda la ricerca del reale stesso (Lazăr 2001: 82).

I sistemi di nomenclatura (limitati) come i nomi dei giorni della settimana, dei mesi dell’anno, sistemi di misurazione per peso, lunghezza, ecc., anche i nomi dei diversi tipi di alimenti, per lo più di abbigliamento o le diverse terminologie convenzionali: legali, amministrativi, politici, come le terminologie e le nomenclature popolari “restano al di fuori delle descrizioni della storia delle lingue come sistemi di significazione”, dato che “comportano una competenza tradizionale a carattere non linguistico” (Coşeriu cit. in Lazăr 2001: 82).

Negli esempi che spesso si adducono come casi particolarmente chiari di strutturazione di un campo lessicale, ad esempio della scala dei voti (scolastici) o delle denominazioni delle gerarchie militari, non si tratta delle articolazioni linguistiche (cioè semantiche), ma di classificazioni convenzionali, artificiali.

Coşeriu: ”ma l'importante è che si riconosca ciò che si chiama il 'lessico' di una lingua, l'esistenza di vaste sezioni puramente '*designative*' la cui unica strutturazione possibile è l'enumerazione, e di altre che sono strutturate (...) l'esistenza di un '*lessico strutturato*', linguistico, e di un '*lessico nomenclatore e terminologico*'”(Coşeriu 2007: 184).

Così in una metodologia strutturale si esclude intanto tutto ciò che è terminologia e nomenclatura, ottenendo allo stesso tempo per l'analisi una considerevole riduzione del numero quasi illimitato di unità del lessico globale¹⁹.

Ciò vale anche per quelle associazioni che si suppongono tra determinate parole e che in realtà esistono in base ai rapporti tra le cose designate, come nel caso del “*campo associativo*” di Bally.

Il rapporto tra le strutturazioni linguistiche e le strutture della realtà extralinguistica, si rileva importante per l'indagine del nostro campo lessicale “*vecchio-giovane-nuovo*”. Il fatto che una certa temperatura dell'aria sia sentita da una persona come “*fresca*“, da un'altra come “*calda*”, ossia il fatto che nella realtà extralinguistica non esistano limiti chiaramente determinati tra ciò che per esempio esprimono i contenuti correnti “*jeune-adolescent-adulte-vieux*”, questo

¹⁹ È da rimarcare che in questo contesto, la semantica integrale non elimina dal campo della ricerca linguistica le diverse terminologie, ma non sono considerate come appartenenti al campo lessematico. Rispondendo alle critiche, Coşeriu dimostra proprio questo: “in realtà, non escludo le terminologie dall’oggetto della linguistica né da quello della semantica, di meno dal linguaggio, ma solo dall’oggetto della lessematica”. In realtà, si tratta solo una “delimitazione (...) metodologicamente appropriata nella fase iniziale di definizione e prova di questa disciplina” (Coşeriu, 1987: 175-176)

fatto spesso viene interpretato come prova della natura soggettiva e imprecisa delle strutturazioni linguistiche del contenuto (Coşeriu 1971: 244-245). Tale ragionamento si fonda su un errore fondamentale: “i valori linguistici sono valori concettuali che si definiscono attraverso le loro opposizioni e il loro funzionamento e non in base ai criteri '*reali*' e ai limiti, precisi o imprecisi, esistenti tra i fenomeni della realtà” (Coşeriu 2007: 186).

a. La difficoltà di separare classi di fenomeni della realtà non riguardano la distinzione dei rispettivi concetti: al contrario, tali difficoltà mostrano che i concetti sono separati chiaramente. Così il fatto che nella realtà extralinguistica non esiste un limite netto tra “*giorno e notte*”, non significa che i concetti “*giorno*” e “*notte*” siano imprecisi. La precisa delimitazione dei concetti si oppone a una imprecisa delimitazione dei fenomeni (*vespertino*) condizionata dalla natura degli stessi fatti extralinguistici.

b. Le non-coincidenze nell'uso di elementi lessicali nei riguardi di un determinato dato di fatto non implicano una non-coincidenza semantica di questi elementi con sé stessi. Esempi: “*Questo caffè è caldo. No, è freddo*”; “*Lei è ricco. No, sono povero*”; “*Lei è giovane. No, sono vecchio*”; non dimostrano una contraddizione nel contenuto degli aggettivi, ma dissenso sulla valutazione dei dati di fatto. La non-coincidenza nell'uso di questi aggettivi non concerne il loro significato (il fatto che se ne può discutere dimostra già che ci si riferisce agli stessi contenuti); la questione è piuttosto se un determinato dato di fatto deve essere “*designato*” con l'uno o con l'altro aggettivo. Così qualcuno trova già “*freddo*” una temperatura di +5 gradi, qualcun altro soltanto una temperatura di -15 gradi, non-coincidenze di questo tipo non riguardano quindi i contenuti linguistici, ma li presuppongono (Geckeler 1979: 145).

c. La lingua non opera soltanto distinzioni che coincidono con dei limiti nella realtà. Essa traccia limiti in ambiti che si presentano come “*continua*” (ad esempio: gli aggettivi dei colori “*giallo-verde-blu*”); distingue “*rapporti*” (ad esempio: “*grande-piccolo*”) e combinazioni di “*continua*” e dei “*rapporti*” come (“*giovane-vecchio*”), che in quanto tale non esistono affatto nella realtà extralinguistica. Tali distinzioni non si rapportano quindi a strutture della realtà extralinguistica, ma sono da considerare come strutturazioni che l'interpretazione umana impone attraverso la lingua alla realtà. In questo senso Coşeriu:

“bisogna cominciare, stabilendo che non si tratta di strutture della realtà, ma di strutture costrette alla realtà mediante l’interpretazione umana” (Coşeriu 1987: 178-182).

d. La lingua può però rinunciare a distinzioni, che invece sono date chiaramente nella realtà extralinguistica. Così gli oggetti: “*Leiter*” (fr. “*Échelle*”) e “*Trepp*” (fr. “*Escalier*”) sono chiaramente separati nella realtà. Nell’italiano, spagnolo, portoghese e rumeno ed essi corrispondono nella lingua sempre un solo segno (“*scala*”, “*escalera*”, “*ascada*”, “*scară*”), mentre nel tedesco e francese viene fatta linguisticamente la distinzione. Il contrario si presenta nella distinzione fatta dai verbi rumeni “*a zice-a spune*”: (dal lat. *dicere* > “*zice*”, con i seguenti significati: *parlare, affermare, parlare ad alta voce*; dal lat. *exponere* > “*spune*”, con i seguenti significati: *descrivere, narrare, spiegare*) (Cemărtan, Kucerov 2003: 258-261).

In conclusione, tenendo conto dell’importanza particolare della distinzione tra la “*conoscenza delle parole*” e la “*conoscenza del mondo*” durante la prospettiva dell’approccio analitico-descrittivo, di sicuro dev’essere presa in considerazione la distinzione tra la “*dimensione semantica*” e la “*dimensione reale*” coinvolta nella conoscenza del significato lessicale, è perché “*la stessa*” opposizione (ad esempio, “*piccolo-grande*”) può essere in una situazione una opposizione semantica funzionale che struttura un campo lessicale in base alla dimensione semantica “*misura dell’oggetto*” in un’altra situazione una vera opposizione reale coinvolta nel rapporto tra le cose stesse. Ad esempio, l’opposizione “*piccolo-grande*” è linguisticamente rilevante nella strutturazione del microcampo: “*truciolo (aşchie)-ramoscello (ciot)-troncone (butuc)-ceppo (buturugă)*”, perché nel rapporto tra questi lessemi è inclusa la dimensione semantica “*misura*”. In altre parole, il parlante del rumeno sa, conoscendo la sua lingua, che “*truciolo*” (*aşchie*) è “*una piccola parte (del tutto)*” e “*ceppo*” (*buturugă*) è “*una grande parte del tutto*” (consideriamo questi lessemi come appartenenti al microcampo “*parte del tutto*”). Al contrario, l’opposizione “*piccolo-grande*” può essere un’opposizione “*obiettiva*”, data dalla dimensione reale delle cose, come nel caso “*collina-montagna*”, che non si oppongono in base all’opposizione semantica “*piccolo-grande*”, ma secondo la “*misura*” reale degli oggetti come tali o in base alle definizioni (convenzionali) a carattere scientifico (cioè, post-linguistici) (Lazăr 2001: 83).

2. Distinzione tra “*lingua*” (“*linguaggio primario*”) e “*metalinguaggio*”

Il “*linguaggio primario*” è il linguaggio il cui oggetto è la realtà non linguistica; il

“*metalinguaggio*” è un linguaggio il cui oggetto è a sua volta un linguaggio: le “*cose*” designate dal metalinguaggio sono elementi del linguaggio primario (o, in generale, di un linguaggio) (Coşeriu 2007: 190).

Ogni elemento sul piano dell'espressione (significante) del linguaggio primario può essere usato metalinguisticamente e per questo scopo viene sostantivato. L'uso metalinguistico costituisce una possibilità infinita del discorso (parole). Esso non include alcuna strutturazione semantica, poiché tratta di una nomenclatura illimitata, nella quale ogni elemento si trova in opposizione con tutti gli altri. La sfera metalinguistica è quindi da escludere dalle nostre considerazioni.

3. Distinzione tra “*sincronia*” e “*diacronia*”

La distinzione tra “*sincronia*” (*descrizione linguistica*) e “*diacronia*” (*storia della lingua*), introdotta da Saussure²⁰, è nota e discussa approfonditamente in linguistica. Questi due punti di vista non debbano essere confusi.

Dato che la lingua è sempre “*sincronica*”, nel senso che “*funziona sincronicamente*” e si “*costituisce diacronicamente*” (Coşeriu 1982: 194), dobbiamo svolgere la nostra indagine nella sincronia, se intendiamo descrivere le strutture linguistiche funzionali. All'interno della sincronia dobbiamo differenziare e distinguere la “*sincronia delle strutture*” dalla “*sincronia della lingua*”; poiché le strutture funzionali possono mantenersi più o meno lungamente nel tempo, ciò significa che la loro sincronia interna supera quindi la loro simultaneità con altre strutture della lingua (Coşeriu 1882: 192). Mentre certe strutture si mantengono nel tempo, altre subiscono un mutamento linguistico: “la lingua cambia incessantemente, ma il cambio non la distrugge e non la danneggia nel suo “*essere lingua*”, che si mantiene sempre intatto. Ciò non significa che “*l'essere sistema*” sia indipendente dal cambio, anzi, proprio il contrario, perché il cambio nella lingua ha un senso radicalmente diverso da quello che ha il il cambio nel mondo naturale. Il cambio distrugge gli oggetti e gli organismi nel mondo naturale (trasforma o li fa morire); mentre il cambio nella lingua è una ricostruzione, rinnovamento del sistema, e anzi assicura la sua continuità e il suo funzionamento (Coşeriu 1982: 194). In poche parole si osserva che non tutta la lingua si trasforma come un sistema unico, ma che il mutamento linguistico si svolge sempre all'interno di sistemi parziali (o

20 Per Saussure “fatto statico” e “fatto evolutivo” è radicale. I termini sincronici sono “coesistenti e formano un sistema”, mentre quelli diacronici sono “successivi e sostituiscono gli uni agli altri senza formare un sistema” (Coşeriu 1982: 172).

microsistemi). La “*sincronia della lingua*” deve sempre essere riferita a un determinato stato di lingua (état de langue).

È da notare che uno stato di lingua non deve essere totalmente sincronico; possono essere presenti “*fatti diacronici*” nella “*sincronia*”, che può accadere in lingue con una notevole tradizione culturale e letteraria, ad esempio nell'uso voluto di arcaismi. Ma anche in comunità con minore tradizione, ad esempio nei dialetti, si può rilevare una certa coscienza diacronica dei parlanti. Essi attribuiscono fenomeni linguistici devianti dal proprio uso linguistico a una determinata generazione (più giovane o più anziano) (Geckeler 1979: 147). Per poter rendere conto di questo fatto, Coşeriu porta le seguenti raccomandazioni:

“Ogni struttura deve essere stabilita nella sua propria sincronia, cioè nel funzionamento e non nell'intero stato di lingua, perché questo significherebbe confondere o identificare arbitrariamente strutture differenti, modalità funzionali autonome. In linea di principio la descrizione di ogni struttura sarà quindi strettamente sincronica. Al contrario la descrizione di uno stato di lingua (simultaneità delle strutture funzionali) dovrà in questo caso constatare la pluralità delle '*sincronie*' che vi sono implicate, cioè le differenze diacroniche conosciute e utilizzate (o utilizzabili) dai soggetti parlanti. Una descrizione ben ordinata e completa implica a questo proposito che si descriva una '*sincronia*' scelta come fondamentale e che si riportino parallelamente le altre '*sincronie*', cioè le differenze diacroniche coesistenti nello stesso stato di lingua per tutti i casi in cui queste differenze esistono e funzionano (Coşeriu 1972: 194).

4. Distinzione tra “*tecnica del discorso*” e “*discorso ripetuto*”

Questa distinzione è stabilita all'interno della sincronia e si intende per “*tecnica del discorso*” gli elementi e i procedimenti liberamente disponibili di una lingua, mentre il termine “*discorso ripetuto*” comprende tutto ciò che compare in una tradizione linguistica solo in forma fissata, e quindi espressioni fissate, locuzioni, modi di dire, proverbi, ritornelli, “wellerismi”²¹, citazioni (anche da altre lingue) e così via. Nel discorso ripetuto si tratta di una sorta di citazioni da un discorso passato (dal “*déjà parlé*”); gli elementi di questo “*discorso ripetuto*” non sono commutabili e quindi non sono possibili opposizioni tra loro. Queste locuzioni fissate sono invece commutabili come unità globali, con significato unitario. Si possono distinguere tre tipi diversi a seconda del piano sul quale esse sono commutabili:

21 Termine, derivato dal nome di Sam Weller, sentenzioso personaggio di un romanzo (1847) di Ch. Dickens, tradotto in italiano con il titolo “il circolo Pickwick”, con il quale si indica una sentenza (o un motto proverbiale) attribuita, di solito con le parole “disse..., come disse...”, riportata per bocca di un personaggio reale o immaginario, per più mescolando solennità e scherzo, con intento ironico (ad esempio “'staremo a vedere', disse il cieco” (<http://it.wikipedia.org>).

a. commutazione con frasi intere o testi sul piano delle frasi o dei testi; “*testemi*” o “*frasemi*” (per esempio i “*refrains*” in spagnolo). Essi non appartengono alla lessematica.

b. commutazione con sintagmi, interpretate sul piano sintagmatico: “*sintagmi stereotipi*” (per esempio “*avoir maille à partir*” [“*avere un osso da scegliere*”] ecc.). anch'essi non appartengono alla lessematica.

c. commutazione con parole semplici, interpretate sul piano lessicale (per esempio “*en un clin d'oeil*” [“*in un occholino, un dono*”] “*par coeur*”[“*a memoria*”] ecc.). queste perifrasi appartengono secondo Coşeriu alla lessematica, poiché possono funzionare in un campo lessicale in opposizione a parole semplici. Tuttavia occorre distinguere tra sintagmi, che possono, ma non obbligatoriamente, funzionare come unità semplici e altri che funzionano sempre come tali; occorre notare inoltre che è talvolta arduo distinguere le perifrasi lessicali dai sintagmi stereotipi. Lo stato attuale della ricerca non permette in materia ulteriori fondate affermazioni.

I fenomeni della tecnica del discorso sono analizzabili e strutturabili sincronicamente. Perciò questa tecnica è oggetto di ulteriori distinzioni (Geckeler 1979: 148-149).

5. Distinzione tra “*architettura della lingua*” e “*struttura della lingua*” o tra “*lingua storica*” e “*lingua funzionale*”

La tecnica sincronica del discorso all'interno di una lingua storica (cioè di una data lingua ad esempio il tedesco, il francese ecc.) non è unitaria, ma presenta tre tipi di differenze interne che possono essere più o meno profonde:

a. differenze nello spazio geografico: differenze “*diatopiche*” (per esempio differenze dialettali);

b. differenze condizionate dalle stratificazioni socioculturali: differenze “*diastratiche*” (concerne i piani linguistici o livelli linguistici);

c. differenze nelle intenzioni espressive: differenze “*diafasiche*” (concerne gli stili linguistici).

In questo caso una lingua storica non è mai un “*solo*” “*sistema linguistico*”, ma un “*diasistema*”: un insieme di “*sistemi linguistici*”, tra i quali esiste in ogni momento coesistenza e interferenza (Coşeriu 2007: 199).

Coşeriu chiama questo “*diasistema*” “*architettura della lingua*” caratterizzandola come “l'insieme dei rapporti che la molteplicità delle 'tecniche del discorso' coesistenti in una lingua storica comporta”(Coşeriu 2007: 200).

L'oggetto ideale d'indagine della metodologia linguistica strutturale è però la cosiddetta “*lingua funzionale*”, che rappresenta una tecnica del discorso “*sintopica*” (cioè senza differenze nello spazio), “*sinstratica*” (cioè senza differenze relative alle stratificazioni socioculturali) e “*sinfasica*” (cioè senza differenze nelle intenzioni espressive). La “*struttura della lingua*” può essere accertata solo all'interno di una tecnica del discorso assolutamente unitaria, cioè in una “*lingua funzionale*”. Solo all'interno della struttura della lingua si possono stabilire delle “opposizioni”; nella architettura della lingua non regna il principio dell'opposizione, ma quello della “*diversità*”. Ciò non significa affatto che nel parlare non possono essere utilizzate simultaneamente diverse lingue funzionali: al contrario, i parlanti ne dispongono contemporaneamente di diverse e le usano anche parallelamente. Per ragioni metodologiche è necessario introdurre queste distinzioni, poiché la questione decisiva è che si stabilisca e si descriva ogni opposizione nella lingua funzionale alla quale tale opposizione appartiene propriamente. Per indagine è importante scegliere e analizzare un livello medio come lingua funzionale e individuare le forme devianti sempre in rapporto a questa base. Coşeriu chiama questo tipo di indagine “*descrizione a piani*” (Coşeriu 2007: 203).

6. Distinzione tra “*tipo*”, “*sistema*”, “*norma*” e “*discorso*”

Coşeriu propone per la tecnica del discorso in una lingua funzionale la distinzione dei quattro piani della strutturazione: “*tipo*”, “*sistema*”, “*norma*” e “*discorso*”.

Per una lessicologia strutturale può essere escluso il “*tipo*” come unità dei diversi procedimenti di una lingua.

Sul piano del “*discorso*” (il parlare concretamente realizzato) si trovano nell'ambito del lessico i significati contestuali o le varianti lessicali, che possono essere di natura contestuale

o situazionale. Tali significati ricorrono di solito nei dizionari come “*accezioni delle parole*” sotto i vari lemmi e possono essere accertati con riferimento sia a un'altra lingua sia alla medesima (=varianti intralinguistiche) (Geckeler 1979: 150).

Secondo Coşeriu: “la distinzione che ci sembra essenziale per la lessicologia strutturale è quella tra '*sistema*' e '*norma*'. La '*norma*' comprende tutto ciò che nella '*tecnica del discorso*' non è necessariamente funzionale (distintivo), ma che è tuttavia tradizionalmente (socialmente) fissato, che è di uso comune e corrente della comunità linguistica. Il '*sistema*' invece comprende tutto ciò che è oggettivamente funzionale (distintivo)” (Coşeriu 1971: 82). In effetti, “la lingua attuale non è solo un insieme di forme già utilizzate e modelli utilizzabili in quanto tali (*norma*), ma anche tecnica per andare oltre il realizzato, '*sistema di possibilità*' (*sistema*)”.(Coşeriu 1982: 189)

Sia da questa definizione della norma come piano di quello che è fissato tradizionalmente e del non necessariamente funzionale, sia anche dalla definizione di sistema come strato funzionale (o distintivo) della lingua, si rileva chiaramente che la semantica strutturale tratta anzi tutto del piano del sistema (sistema inteso sia come sistema del già realizzato sia come sistema di possibili realizzazioni) in quanto luogo delle opposizioni funzionali.

“La descrizione (*sincronia*), pertanto, deve rendere conto delle possibilità aperte, di tutto quello che è “regola produttiva”, schema applicabile per la realizzazione di ciò che non esiste ancora come norma, e questo non solo nella morfologia, ma anche nella sintassi e nel lessico (composizione e derivazione), e perfino nel sistema fonico, dove l'ampiezza di realizzazioni non è identica per tutte le unità funzionali. Vale a dire che si deve considerare la lingua come “*sistema aperto*”, perché tale è la lingua per i parlanti: permette loro di superare la tradizione-continuandola” (Coşeriu 1982: 189).

7. Distinzione tra “*significazione*” e “*designazione*”

Di fatto, troppo spesso in lessicologia si adottano come criterio le “*cose*” designate facendo confusione tra il contenuto linguistico, il “*significatum*”, e la realtà extralinguistica “*designata*” (Coşeriu 1971: 230). Troppo spesso ci si chiede, ad esempio, come si chiami l’“*albero*” in tedesco, (e si risponde semplicemente: “*Baum*”) – il che implica che si consideri il lessico come un sistema di nomenclatura per una classificazione “*reale*” già data, – invece di chiedersi quale parola o quali parole tedesche *corrispondono* alla parola *albero*, e in quali opposizioni specifiche questa parola o queste parole funzionino. “Si perde così di vista

l'organizzazione propriamente linguistica del lessico, e di ciò ci si rende conto, fino a un certo punto, solo quando si incontrano difficoltà” (Coşeriu 1971: 231). Se ad esempio ci si chiede come si chiami l’*albero* in rumeno, la risposta non è più così facile: esso “*si chiama*” *copac* in generale, ma “*si chiama*” *pom* se si tratta di un albero da frutto, e in certi contesti bisogna “*chiamarlo*” *arbore*” (ad esempio “*arbore genealogic*” e mai **copac genealogic* o **pom genealogic*) (Coşeriu 1971: 231).

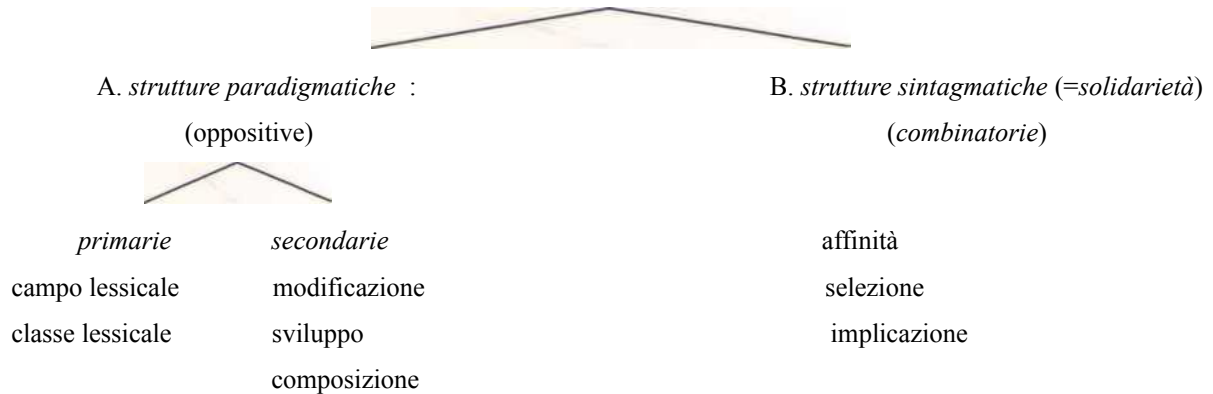
Dunque, “*il significato*” è il contenuto dato da ogni lingua determinata e così esiste solo nel rispettivo idioma, come concetto “romeno”, “francese”, “inglese”, ecc. In questa maniera il significato non è traducibile, perché rappresenta la struttura specifica “dell’esperienza umana” nella tradizione linguistica di una particolare comunità (Lazăr 2001: 80); “*la designazione*” è la totalità dei mezzi semantici mediante cui il significato è orientato verso l’extralinguistico, per delimitare (“determinare” e “circoscrivere”) un aspetto determinato del mondo, rilevante nel processo della costruzione del senso. Pertanto, la designazione è da una parte, il contenuto (diventato linguistico) “*tagliato*” mediante il significato linguistico, d’altra parte, tutti i mezzi semantici aggiornati per raggiungere questo “*taglio*” in un atto linguistico concreto. Per questo motivo, la designazione è determinata dal significato (= “*strutturazione delle possibilità di designazione*”), ma anche dei “*principi generali del pensiero e dell’esperienza umana*” (“*la conoscenza delle cose*”) (Coşeriu 1975: 207).

Per concludere riassumiamo l'ordine gerarchico delle sette distinzioni: le strutture lessematiche concernono i contenuti linguistici, non la realtà extralinguistica; si riferiscono al linguaggio primario e non al metalinguaggio; concernono la sincronia e non la diacronia; si individuano nella tecnica del discorso e non nel discorso ripetuto; concernono sempre una lingua funzionale, non globalmente una lingua storica; si riferiscono al sistema della lingua e non alla norma della lingua; si tratta di rapporti di significazione e non di rapporti di designazione (per questi ultimi solo indirettamente) (Geckeler 1979: 151).

Solo dopo queste sette distinzioni arriviamo infine alle strutture lessematiche, alle quali, tra le altre, appartiene il campo lessicale.

Coşeriu suddivide queste strutture in modo seguente:

strutture lessematiche:



(Coşeriu 1971: 292)

Il grande merito di Coşeriu è di aver elaborato una concezione complessiva delle strutture lessematiche e all'interno di questa di aver attribuito una collocazione ben determinata alla forma strutturale del campo lessicale.

2.2. Il campo lessicale

Come ci mostra lo schema precedente, Coşeriu determina il campo lessicale all'interno delle strutture lessematiche come una struttura primaria. “*Paradigmatico*” significa qui che i lessemi che si offrono come scelta a un determinato posto nella “*catena parlata*”, formano un paradigma, cioè un sistema di opposizioni (Coşeriu 1971: 292).

Per esempio :

vecchio

giovane

nuovo

...

...

...

“*Primario*” significa che i lessemi appartengono al “*lessico primario*”, non implicano altre parole e corrispondono all'esperienza immediata²², al contrario delle strutture “*secondarie*”²³,

²² Una struttura è primaria se i suoi termini si implicano reciprocamente (così ad esempio “*giovane-vecchio*”; “*giovane*” implica “*vecchio*”, e “*vecchio*” implica “*giovane*”) (Coşeriu 1971: 292).

²³ Una struttura paradigmatica è secondaria se l'implicazione tra i suoi termini è “*a senso unico*”, ad esempio nel caso di una struttura a due termini in cui uno dei due termini implichi l'altro, ma non viceversa. Così,

che riguardano la modificazione di un elemento primario (ambito della formazione delle parole, ad esempio “*casa-casetta*”; “*lavorare-lavoratore*”) (Geckeler 1979: 153)

Il campo lessicale viene caratterizzato da Coşeriu nella maniera seguente:

“un '*campo lessicale*' è, nella prospettiva strutturale, un paradigma lessicale, che scaturisce dalla segmentazione di un *continuum* lessicale di contenuto in diverse unità, che nella lingua si presentano alla stregua di parole: queste unità, si dispongono in opposizioni immediate tra loro in forza di semplici tratti semantici distintivi” (Coşeriu 1971: 304-305).

Questa concezione del campo lessicale non si trova affatto in contraddizione con la teoria Trier-Weisgerber, fondata su base troppo intuitiva, di cui rappresenta piuttosto un ulteriore sviluppo in direzione strutturale, grazie all'introduzione di una terminologia coerente e in particolare di un metodo basato su procedimenti linguistici (Geckeler 1979: 153).

A. I concetti principali che appartengono al campo lessicale sono: *lessema*, *arcillessema*, *sema*. Ogni unità che si rappresenta nella lingua alla stregua di parola semplice è, dal punto di vista del contenuto, un “*lessema*” (Coşeriu 1971: 305).

Lessemi quindi sono gli elementi funzionanti in un campo lessicale, per esempio fr. “*vieux*”, “*âgé*”, “*jeune*”, “*neuf*” e altri nel campo degli aggettivi di età.

Una unità che corrisponde a tutto quanto il contenuto di un campo di parole, è “*arcillessema*” (Coşeriu 1971: 305).

L'*arcillessema* può esistere come unità lessicale in una lingua data, ma non necessariamente. Così in francese non esiste una parola *arcillesematica* per il campo “*vieux*”, “*âgé*”, “*jeune*”, “*neuf*” ecc.

I tratti distintivi (minimi) nell'analisi del contenuto lessicale vengono chiamati “*semi*”.

Pottier (1963: 16) analizza il contenuto di “*fauteuil*” nei semi seguenti: “*avec dossier*”, “*sur pieds*”, “*pour 1 personne*”, “*pour s'asseoir*”, “*avec bras*”, “*avec matériau rigide*” (“*l'arcillessema*” del campo “*chaise*”, “*fauteuil*”, “*tabouret*”, “*canapé*”, (*pouf*), sarebbe “*siège*”) (cit. in Geckeler 1979: 154) .

B. La linguistica strutturale ha sviluppato un metodo autonomo e precisamente nell'ambito della fonologia (e fonematica). Questo metodo strutturale con la sua elaborata tecnica, ha

“*casa-casetta*”, “*lavorare-lavoratore*” sono strutture secondarie, perché il primo termine di ogni coppia è implicato dal secondo ma non viceversa (ad esempio, la definizione del contenuto “*casa*” è indipendente dal contenuto “*casetta*”, mentre la definizione del contenuto “*casetta*” ingloba necessariamente il contenuto “*casa*”) (Coşeriu 1971: 292-293).

rappresentato per Coşeriu un modello da utilizzare nell'indagine del piano del contenuto e più precisamente dei campi lessicali.

Dato che le strutture lessicali semplici si possono analizzare in tratti distintivi minimi, come i sistemi delle consonanti o delle vocali della fonologia, l'autore ha proposto il modello dell'analisi fonologica applicata all'analisi dei campi lessicali (questa trasposizione si basa sul presupposto di un isomorfismo tra piano dell'espressione e piano del contenuto della lingua). Elemento fondamentale della trasposizione sono conoscenze generali, ottenute in fonematica, concernenti lo specifico del paradigmatico nella lingua. Dato che una tale trasposizione non deve essere totale né completamente indifferenziata, Coşeriu stabilisce un elenco provvisorio di “*analogie*” tra le strutture fonematiche e le strutture lessematiche (le strutture del campo lessicale); egli formula anche un elenco delle “*differenze*” tra questi tipi di strutture.

Analogie tra le strutture fonematiche e quelle lessematiche sono:

- in modo analogo alla fonematica, ove la sostanza del piano dell'espressione viene strutturata in maniera specifica attraverso le unità fonematiche di una lingua anche nella lessematica la sostanza del piano del contenuto è articolata in modo determinato delle unità lessematiche di una lingua.

Fonologia:

spagnolo-*a, e, i, o, u*;

italiano-*a, ε, e, i, o, u*

Lessico:

lat. *senex, vetulus, vetus*>sp. *viejo*

lat. *iuvenis, novellus, novus*>sp. *joven, nuevo*.

(Coşeriu 1971: 238)

- Le unità funzionali della fonematica, come quelle della lessematica, sono all'interno di un sistema, tali da contenere sempre un elemento identico comune e uno differente (differenziale). Le unità rispettive possono formare delle opposizioni solo in quanto esiste una base identica comune.

Fonologia:

/b/: orale-bilabiale-occlusiva-sonora

/p/: orale-bilabiale-occlusiva-sorda

Lessico:

“*senex*”: “*vecchio*”-”*per persone*”

“*vetus*”: ----- “*per cose*”

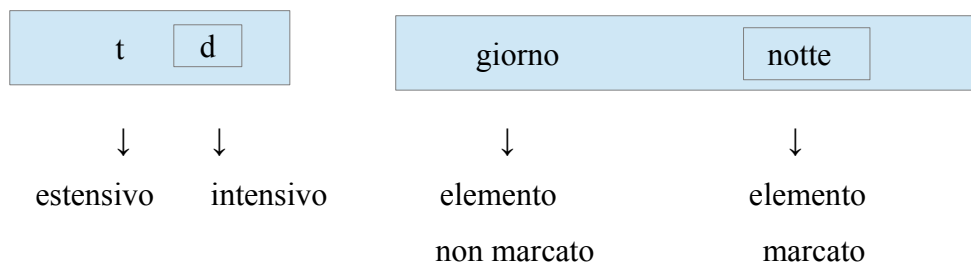
“*vetulus*” -----”*per animali o piante*”

(Coşeriu 1971: 238)

- Sia nella fonematica sia nella lessematica si possono distinguere tre piani rispetto alle unità:
 1. il piano delle “*arciunità*” (arcifonemi, arcillessemi);
 2. il piano delle “*unità*” (=livello principale) (fonemi, lessemi);
 3. il piano delle “*ipounità*” (ipofonemi, ipolessemi) (Geckeler 1979: 155).

La distinzione in ipounità, normalmente non effettuata ma che può tuttavia comparire in una data situazione, è il corrispettivo della “*neutralizzazione*” (è la soppressione occasionale di un'opposizione esistente nel sistema, in una situazione o posizione data), ove una distinzione, solitamente svolta, scompare a certe condizioni.

- Le opposizioni che si accertano nella fonematica e nella grammatica sono sovente opposizioni “*neutralizzabili*”. Esse sono importanti anche nel lessico. Il caso più semplice di una tale neutralizzazione lessematica può essere rappresentata così:



in tedesco *Rat - Rad.* =[rāt]

(Coşeriu 1971: 240).

L'elemento “*non marcato*” può essere chiamato anche elemento “*neutrale*”, “*non caratterizzato*”, “*estensivo*”, “*inclusivo*”;

l'elemento “*marcato*” anche elemento “*caratterizzato*”, “*intensivo*”, “*esclusivo*”.

L'elemento non marcato o neutrale può funzionare in opposizione all'elemento marcato, oppure come elemento inclusivo dell'intera opposizione.

Le neutralizzazioni nel lessico possono assumere dalle più semplici alle più complesse configurazioni. Le opposizioni “*vetus-vetulus-senex*”, “*novus-novellus-iuvenis*” del latino classico, in cui i termini “*vetus-novus*” erano termini “*estensivi*” (*non marcati*); “*senex*” ad esempio era limitato all'età degli esseri umani e “*vetus*” all'età delle cose, mentre, se non si trattava di età avanzata, ma ad esempio dell'appartenenza ad un'epoca o ad una data antica, o dell'anzianità professionale, si usava “*vetus*” anche per gli esseri umani (*Romani senes* “i romani anziani”; *Romani veteres* “gli antichi romani”; *miles senex* “un soldato anziano”; *miles vetus* “un vecchio soldato”). La determinazione funzionale del termine “*non marcato*”

“*vetus*” era quindi, da questo punto di vista, puramente negativa: “non per l'età degli esseri viventi” (cioè: o per l'età avanzata, ma, in questo caso, non per gli esseri viventi; oppure anche per gli esseri viventi, ma in questo caso, non per l'età in quanto tale). Anche in latino esisteva la possibilità di usare “*senex*”, “*iuvenis*” per cose, ma solo nella misura in cui si intendeva personificarle (infatti, negli usi “stilistici” dei termini “*marcati*” non c'è “*neutralizzazione*”, non c'è invadenza nel terreno dei termini non-marcati, poiché i termini usati conservano il loro valore intensivo) (Coşeriu 1971: 240-241).

L'effettuarsi di una neutralizzazione è determinato dall'intorno dell'opposizione: nel caso delle opposizioni fonemache, si tratta semplicemente dell'intorno fonico; nel caso delle neutralizzazioni lessematiche l'intorno comprende il contesto e/o la situazione reale.

- Analogamente alla fonematica e alla grammatica, anche nella lessematica è importante distinguere tra “*neutralizzazione*” e “*sincretismo*”. La “*neutralizzazione*” è un fatto del discorso, la cui possibilità è però data nel sistema della lingua. “Il '*sincretismo*' invece è un fatto paradigmatico del sistema della lingua: “il '*sincretismo*', è la soppressione di un'opposizione nel sistema della lingua (cioè inesistenza, in una sezione determinata di un paradigma, di un'opposizione che esiste in altre sezioni dello stesso paradigma) e non va confusa con la '*neutralizzazione*', che è la soppressione occasionale di un'opposizione esistente nel sistema, in una situazione o una posizione data” (Coşeriu 1971: 283).
- Un'ulteriore analogia tra questi due ambiti della struttura della lingua è la possibilità di analizzare le loro unità in tratti distintivi minimi funzionanti nella lingua. Nella lessematica i tratti distintivi si chiamano “*semi*”, come abbiamo già visto.
- Comune alla fonematica e alla lessematica è anche l'esistenza nelle strutture linguistiche delle cosiddette “*cases vides*” (*caselle vuote*), cioè le lacune lessicali, possono apparire anche nelle strutture lessematiche dei campi lessicali. I tratti semantici distintivi minimi che funzionano maggiormente in una correlazione determinano precisamente nel sistema la posizione di un'unità lessicale potenziale, tuttavia la lingua in questione non ha realizzato materialmente questa unità, cioè il posto non è occupato. Nel campo lessicale della parentela in latino esisteva la correlazione seguente:

patruus	amita	matertera	avunculus
patruelis	amitinus	consobrinus	<i>Casella vuota</i> (avunculi filius)

(cit. in Geckeler 1979: 106).

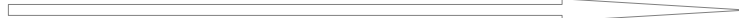
Ciò significa che al posto del cugino come figlio del fratello materno esiste la “*casella vuota*” nel campo lessicale latino dei nomi di parentela: per il lessema mancante si usa una perifrasi.

- Il parallelismo si spinge al punto che i tre tipi di opposizioni noti dalla fonematica si possono osservare in lessematica.

Abbiamo così “*opposizioni graduali*”: per esempio nel campo degli aggettivi della temperatura.

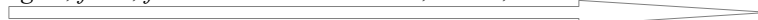
In italiano:

gelato; freddo; fresco *tiepido; caldo; bollente*



In francese:

gelé; froid; frais *tiède; chaud; brûlant*

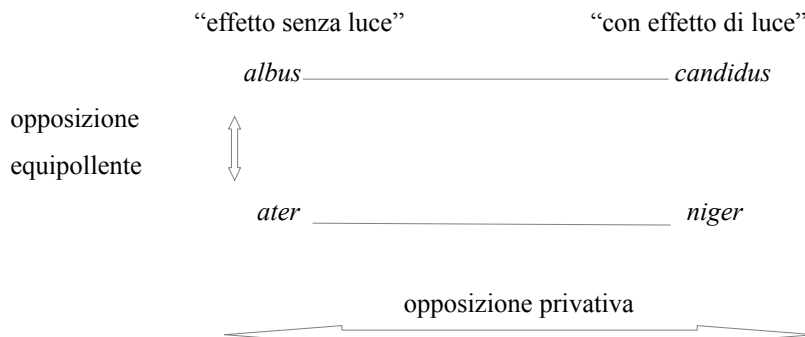


(Coşeriu 1975: 34).

“*Opposizioni equipollenti*” : per esempio nel campo degli aggettivi dei colori principali nelle lingue romanze; così un aggettivo di colore, fr. “*rouge*”, si oppone a tutti gli altri aggettivi di colore (“*orange*”, “*jaune*”, “*vert*”, “*bleu*” ecc.)

(Coşeriu 1975: 34).

“*Opposizioni privative*”: per esempio nel caso di alcuni aggettivi di colore del latino

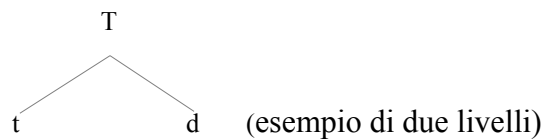


(Coşeriu 1975: 34).

Le “*opposizioni privative*” sembrano rappresentare il tipo di opposizione più frequente . Esso appare dalla massima importanza anche per i rapporti semantici nel lessico.

Ricordiamo alcune “*differenze*” tra strutture fonematiche e lessematiche:

- a. Le strutture lessematiche possono disporre di arcinuità a più livelli, al contrario delle strutture fonematiche. Il rapporto tra unità e arcinuità non si ripete in generale a livelli diversi, mentre spesso ciò si riscontra nel lessico: si può parlare qui di livelli di organizzazione lessicale. Mentre nella fonologia non dovrebbero ricorrere modelli a più livelli:



nel lessico invece esistono talvolta organizzazioni a più livelli. Così ad esempio nel romeno si può riconoscere la seguente stratificazione, ove a ogni livello il lessema rappresentato graficamente come unità immediata superiore funziona da arcillessema per l'unità immediatamente inferiore:

fiintă (=creatura, compreso angeli e Dio)
 ↑
 făptură (=creatura)
 ↑
 dobitoc (=animale)
 ↑
 vită (=grande animale domestico)
 ↑
 bou (=bue)

(Coșeriu 1971: 295).

- b. Mentre le unità fonematiche di una data lingua lasciano semplicemente inutilizzate certe possibili zone della sostanza del piano dell'espressione (per esempio il settore fonico *ō -ü* non è occupato in italiano e spagnolo da unità funzionali), nell'ambito del

lessico non esistono zone vuote della sostanza del contenuto, poiché l'articolazione può essere assunta da “*perifrasi*” in mancanza di unità lessematiche. La scala può andare dalla perifrasi usuale fino a quella occasionale. Per esempio come opposizione di fr. “*cher*” appare la perifrasi fissata “*bon marché*”; nel caso di fr. “*profond*” compaiono in opposizione perifrasi consuete, ma non completamente fissate, come “*peu profond*”, “*pas profond*”.

- c. Al contrario della fonematica, dove neutralizzazioni e sincretismi non sembrano essere possibili tra sistemi diversi (per esempio tra vocali e consonanti), tali fenomeni sono del tutto normali per i sottosistemi lessematici, i campi lessicali. Così il francese (e anche il tedesco e il latino) conoscono neutralizzazioni tra il campo degli aggettivi di età e quello degli aggettivi della dimensione spaziale:

quand j'étais “petit” – quand tu seras “grand”;

les “petits” (cioè les enfants) – les “grands” (ossia les “grandes personnes) cioè les adultes.

D'altro canto fr. “*enfants*” (come tedesco “*Kinder*” “*bambini*” funziona simultaneamente nel campo lessicale delle fasi di età (*enfant-jeune homme / jeune fille- adulte...*) e in quello delle denominazioni di parentela, nel quale rappresenta l'elemento neutrale per “*fils et filles*” e costituisce di conseguenza un sincretismo tra i due campi.

Riassumiamo una serie di caratteristiche estranee al campo lessicale secondo la concezione di Coşeriu:

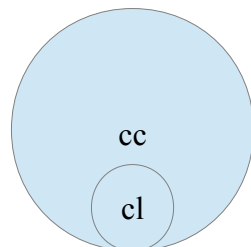
1. I campi lessicali non rappresentano tassonomie, cioè classificazioni scientifiche della realtà extralinguistica.
2. I campi lessicali non sono sfere cosali di tipo oggettivo. I tratti distintivi che costituiscono il contenuto non coincidono obbligatoriamente con i tratti della “*cosa*” stessa, necessariamente presenti, per l'identificazione di essa. I tratti semantici distintivi possono essere di natura tale da non trovarsi affatto nella realtà extralinguistica in quanto tale, per esempio nel caso di “*bello-brutto*”, “*comodo-scomodo*”. D'altro lato proprio la non-esistenza di un tratto oggettivo può avere linguisticamente una funzione distintiva. È questo il caso del campo esemplificativo “*siège*” di Pottier, in cui certe unità si distinguono per il fatto che l'assenza dello schienale nell'oggetto designato forma contenutisticamente un tratto positivo, cioè pertinente (come nel

caso di *tabouret e pouf*).

3. I campi lessicali non sono campi associativi. Questi sono centrifughi, si espandono incontrollabilmente (l'esempio di “*bue*” da Bally), mentre i campi lessicali hanno carattere centripeto. Un campo lessicale costituisce un sistema lessematico, la cui strutturazione è data dalle differenze semantiche dei suoi elementi.

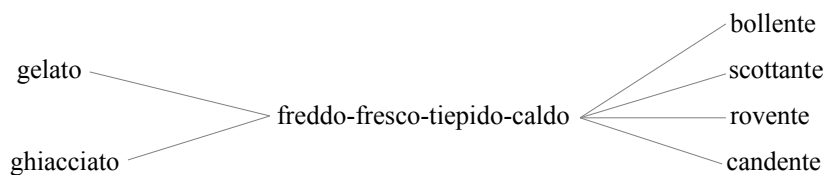
4. I campi lessicali non concernono la frequenza d'uso di una parola ossia più precisamente di un significante. Non esiste campo che comprenda solo un lessema. In un campo lessicale i significati delle singole unità si delimitano reciprocamente.

5. I campi lessicali non si identificano con i campi concettuali. Ogni campo lessicale è un campo concettuale, ma non ogni campo concettuale è necessariamente un campo lessicale, poiché anche un campo terminologico può essere un campo concettuale. È vero che ogni lessema corrisponde a un concetto, ma non ogni concetto viene necessariamente reso attraverso “*un*” solo lessema. Esso può essere espresso anche da una combinazione comprendente più parole: per esempio “*la guerre de Trente Ans*” è l'espressione per un determinato concetto. Schematicamente il rapporto tra campo lessicale (cl) e campo concettuale (cc) è il seguente:



(Geckeler 1979: 159).

Oltre a “*significato*” o “*contenuto*” del campo lessicale, Coşeriu distingue ancora tra “*senso*” od “*orientamento*” del campo, per cui intende la direzione della formazione. Si può illustrare tale direzione con l'esempio del campo degli aggettivi italiani della temperatura:



(Geckeler 1979: 160).

La zona centrale è formata da aggettivi, cioè da aggettivi primari. I valori estremi sono espressi da aggettivi con forma participiale: al polo del calore da participi del presente (diatesi attiva), al polo del freddo da participi del perfetto (diatesi passiva).

III. CRITERI DI TIPOLOGIZZAZIONE DEI CAMPI LESSICALI

Premessa

L'approccio tipologico dei campi lessicali, nel periodo attuale delle ricerche di lessematica descrittiva, può avere solo il valore di un progetto, visto che l'identificazione di campi si rende necessaria nel momento in cui abbiamo un gran numero di aree già descritte. Il principale ostacolo allo sviluppo di una tipologia dei campi è proprio il fatto che fino ad oggi "i campi lessicali sono ancora pochi e sconosciuti e pochissimi campi sono stati studiati a fondo in maniera strutturale" (Coşeriu 1975: 41). Il fatto che, d'altra parte, "[...] i campi non sono strutturati secondo gli stessi principi e criteri" e che essi "non solo sono più numerosi, ma anche più vari di altri paradigmi" (Bidu-Vrănceanu 1979: 145), a mio parere, non formano degli argomenti della "difficoltà" di una tipologia dei campi, invece, argomenti a sostegno della necessità di tale approccio, "il compito di una tipologia dei campi" essendo proprio quello di determinare tale diversità di strutturazione e stabilire i tipi di classi "(Coşeriu 1975: 41).

In questa situazione, "una tipologia schematica e parzialmente determinata intuitivamente" rappresenta (proprio per una descrizione coerente dei campi) "un quadro di possibilità – quadro che potrebbe poi essere modificato, grazie ai risultati conseguiti, mediante la stessa descrizione" (Coşeriu 1975: 41). Nonostante il suo carattere "parziale", i risultati di quest'approccio non verranno cambiati, in sostanza, se i criteri fondamentali in base a cui sono stati identificati certi tipi formali, dimostreranno la loro efficacia dal punto di vista dei campi considerati. Le modifiche operate, ristruttureranno, di sicuro, tali criteri in relazione a quelli successivamente scoperti, eventualmente stabilendo una nuova gerarchia di criteri, capace di fornire una immagine più adeguata della "diversità di strutturazione" dei campi lessicali.

3.1 Tipologia integrata dei campi lessicali. Il criterio formale e configurativo

Un primo criterio formale di tipologia dei campi prende in considerazione i rapporti interni di un campo lessicale, che secondo le opposizioni semantiche funzionali possono essere: *graduali*, *equipollenti* e *privativi*. Le opposizioni gradualità sono stabilite tra lessemi

strutturano una certa area semantica secondo il grado della dimensione (intensità, misura), significata mediante il valore globale del campo (arcilessema). In tal modo, “*freddo-fresco-tiepido-caldo-calduccio*” è un campo graduale. Le opposizioni equipollenti strutturano campi in cui il valore di ogni lessema è definita mediante l’opposizione diretta con tutti gli altri lessemi del campo. Il nome dei colori costituisce un tale campo. Le opposizioni privative (o “sinonimiche”) sono stabilite tra due lessemi, uno dei quali presenta una caratteristica distintiva nei confronti della quale il secondo è irrilevante: per esempio, in “*adattarsi-accomodarsi*”, la caratteristica “*conveniente*” del “*accomodarsi*” non è presente nell’*adattarsi*. A questo criterio, dei tipi di opposizione, sono stati aggiunti ancora quattro criteri, con la combinazione di cui è possibile ottenere un progetto di tipologia dei campi lessicali:

- 1) il numero delle “dimensioni” semantiche che funzionano in un campo;
- 2) il modo di combinazione di queste dimensioni all’interno del campo;
- 3) il tipo “ontico” delle opposizioni lessematiche di un campo;
- 4) il tipo di rapporto tra il contenuto e l’espressione dei lessemi.

(Coşeriu 1975: 35)

Combinando il criterio del “tipo formale di opposizione lessematica” con il criterio del “numero di dimensioni semantiche” otteniamo una prima tipologia dei campi lessicali dal punto di vista della loro configurazione.

CAMPI					
Unidimensionali (semplici, lineari, micro-champs)			Pluridimensionali (complessi, macro-champs)		
bipolari	graduali	di serie	bidimensionali	multidimensionali	
antonimici		ordinali	correlativi	gerarchizzanti	selettivi
privativi		non ordinali	non correlativi		
				correlativi	semplici
				non correlativi	composti

Così abbiamo i seguenti tipi di campi:

- 1. unidimensionale bipolare antonimico

- 2. unidimensionale bipolare privativo
- 3. unidimensionale graduale
- 4. unidimensionale ordinale di serie
- 5. unidimensionale seriale non ordinale
- 6. bidimensionale correlativo
- 7. bidimensionale non correlativo
- 8. multidimensionale gerarchizzante correlativo
- 9. multidimensionale gerarchizzante non correlativo
- 10. multidimensionale selettivo semplice
- 11. multidimensionale selettivo composto.

Secondo il numero delle dimensioni semantiche, i campi sono suddivisi in campi *unidimensionali* (con una sola dimensione) e *pluridimensionali*²⁴ (con più di una dimensione). I “(*micro-*)*champs*”, secondo la terminologia di Coşeriu (1975: 37) sono dei campi “*unidimensionali*” ad esempio: “*grande-piccolo*”, “*largo-stretto*”; mentre i campi “(*macro-*)*champs*” che comprendono gli aggettivi d'età, i nomi della parentela: sono “*pluridimensionali*”.

Secondo il tipo di opposizioni, i campi *unidimensionali* sono suddivisi in: *bipolari* (*antonimici e privativi*), *graduali* e *seriali*.

Seguendo le suggestioni di Coşeriu, la branca unidimensionale antonimica è stata suddivisa per evidenziare la differenza tra le opposizioni antonimiche reali e privative, anche tra questi opposizioni “non c'è una differenza essenziale” (Coşeriu 1975: 38).

1. *I campi unidimensionali bipolari antonimici* sono costituiti di termini in un'opposizione di tipo *x/nonx* in cui *nonx* non è il “*negativo reale*” del *x*, ma il suo contrario semantico. Così, in “*piccolo-grande*” (Il campo lessicale “*piccolo-grande*” è in un rapporto di opposizione di tipo “*antonimico*” ma comprende anche un'opposizione collaterale di tipo “*graduale*” come negli esempi: [“*-minuscolo-piccolo, grande-enorme (-immenso)*”] (Coşeriu 1975: 38); “*giù-su*”, “*vicino-lontano*”, “*basso-alto*”, “*stretto-ampio*”, “*sottile-grosso*”, “*venire-andare*” [che

²⁴ Nel campo pluridimensionale o macro-champs includono :”*colori*”, “*parentela*”, “*esseri viventi*” ecc. (Coşeriu 1975: 36-37).

sono vere opposizioni antonimiche]; “grande”, “su”, “lontano”, “alto”, “ampio”, “grosso”, “andare” non si presentano rispettivamente come “nongrande”, “nonsu”, “nonlontano”, “nonalto”, “nonampio”, “nongrosso”, “non andare” dal punto di vista “reale” della “sostanza” non strutturata in modo linguistico, ma piuttosto “grande”, “su”, “lontano”, “alto” ecc. sono, rispettivamente, il contrario, dal punto di vista semantico, delle strutture date nella lingua dei lessemi “piccolo”, “giù”, “vicino”, “basso”) (Coşeriu 1975: 38).

In altre parole, le opposizioni antonimiche “su-giù” o “vicino-lontano” non sono “riflessioni” nella lingua di una situazione reale delle cose, invece, sono strutture semantiche che richiedono alla “realtà” una tale strutturazione, un tale “modo di essere”. Pertanto, queste opposizioni sono la base di alcune dimensioni semantiche rilevanti, solo dal punto di vista del soggetto parlante e non in realtà come tale. Così, le dimensioni semantiche di misura (“piccolo-grande”), verticalità (“giù-su”), orizzontalità (“vicino-lontano”), ma anche (“destra-sinistra”, “avanti-indietro”) hanno una significazione nel “mondo umano” “nel suo universo significativo” e non in “realtà extra-linguistica”. Pertanto, i campi bidimensionali antonimici non devono essere intesi come strutture di alcuni “stati delle cose”, ma come strutturazioni lessematiche che “formano” un’area continua di significazione (Lazăr 2001: 91).

2. I campi unidimensionali bipolari privativi.

Questo tipo di campi lessicali è costituito dai termini considerati, di regola, “sinonimi” ma quali in realtà sono anche definiti funzionalmente in base ad un’opposizione funzionale tipo $x/non\ x$, ma in un altro senso di quanto i termini delle opposizioni antonimiche. Nel caso dei campi privativi, l’opposizione $x/nonx$ non struttura la sostanza semantica, cioè una dimensione semantica, dal suo punto di vista, ma da una prospettiva alquanto fuori del valore semantico rispettivo. Se l’opposizione antonimica “piccolo-grande” forma la dimensione semantica “misura”, proprio dal punto di vista della “misura” un’opposizione privativa di tipo “contare-calcolare”, “dispiacere-offesa”, “parere-opinione”, “adattarsi-accomodarsi” struttura la sostanza semantica comune da un punto di vista esteriore di questa. In questo modo, il valore semantico “armonizzare con/in un particolare contesto” è la struttura del lessema “adattarsi” e del lessema “accomodarsi” in opposizione neutralizzabile, in rapporto con le caratteristiche distintive “conveniente-inconveniente”. Se l’adattarsi è indifferente a queste caratteristiche, in senso che contiene potenzialmente le ambedue caratteristiche, senza

essere definito funzionalmente in rapporto di queste, l'*accomodarsi* presuppone la caratteristica distintiva "*conveniente*" (in contrapposizione a "*inconveniente*"). Ci sono ancora i termini "*rimproverare-criticare*", dove i termini (che non sono in opposizione neutralizzabile) strutturano la sostanza semantica "*sanzione verbale*" mediante le caratteristiche "*senza intenzione moralizzante-ad intenzione moralizzante*" (*x/non-x*), dunque i lessemi "*rimproverare*" e "*criticare*" si oppongono proprio in relazione a queste caratteristiche; "*rimproverare*" ("*senza intenzione moralizzante*"), "*criticare*" (con intenzioni "*moralizzante*") (Lazăr 2001: 91).

Vediamo ora che l'opposizione *x/non-x*, nel caso delle opposizioni antonimiche "*piccolo-grande*" fa riferimento alla "*dimensione semantica*" "misura, in un modo diverso da quello in cui *x/non-x*, nel caso dell'opposizione "*rimproverare-criticare*" (in base alle caratteristiche /+ moralizzanti / fa riferimento al "*valore*" comune di significazione "*sanzione verbale*". Le differenze tra i due modi di strutturazione di un'area di significazione, giustifica questa doppia interpretazione dell'opposizione *x/non-x* e quindi la distinzione antonimico/privativo.

3. *I campi unidimensionali gradual*i sono costituiti da opposizioni, quali all'interno di un arcilessema (con o senza espressione) ordinano un numero di lessemi: "les lexèmes rangés dans l'ordre correspondant aux degrés signifiés de la substance sémantique en cause" (Coşeriu 1975: 38). Così, nei campi: "*gelo-freddo-fresco-calore-canicola*" oppure "*carino-bello-splendido-meraviglioso*", le dimensioni semantiche corrispondenti: "*temperatura dell'aria*", rispettivamente "*bellezza*" sono presentati in un ordine graduale all'interno della sostanza semantica comune.

È interessante notare la possibilità di "integrare" il tipo antonimico con il tipo graduale. Ad esempio, nei campi già menzionati: a) della "*misura*" ci sono i lessemi: "*minuscolo-piccolo-grande-enorme*"; oppure b) della "*temperatura dell'aria*" abbiamo "*gelo-freddo-fresco-calore-canicola*". Le "*antonimie*" "*piccolo/grande*" e "*gelo/ canicola*" non sono della stessa natura. Ovviamente, una struttura graduale coinvolge l'esistenza di un minimo e di un massimo nell'ambito della dimensione considerata, ma tra "*minimo*" e "*massimo*" non abbiamo un'opposizione di tipo *x /non- x*, cioè, un'opposizione antonimica se tra questi due poli della dimensione sono inseriti i termini che significano diversi gradi intermedi. Per integrare una struttura antonimica in una struttura graduale, è necessario che tra i termini "contrari" non si interponga nessun altro termine (Coşeriu 1975: 41). Così, nel campo

“minuscolo-piccolo”/”grande-enorme”, tra “piccolo” e “grande” non ci sono “gradi” intermedi, mentre nella sezione “minuscolo-piccolo” e rispettivamente “grande-enorme”, abbiamo due sequenze graduali e un campo antonimico “piccolo-grande”. In un modo diverso sono presentate le cose nel campo “temperatura dell’aria” in cui tra qualsiasi dei termini che possono essere considerati nell’opposizione $x/non-x$ è interposto almeno un altro termine (ovviamente non possiamo “opporre” “fresco” al “calore”): tra “gelo” e “canicola” ci sono tre gradi intermedi, tra “gelo” e “calore” due gradi intermedi, ma tra “gelo” e “fresco” un grado intermedio; anche tra “freddo” e “calore”, “freddo” e “canicola” ci sono uno o due gradi intermedi. Pertanto, in questo tipo di campo, non possiamo parlare di una reale integrazione delle opposizioni antonimiche con graduale.

4. I campi unidimensionali di serie

Sono costituiti in base alle opposizioni equipollenti multilaterali, in cui i lessemi di un campo strutturano la sostanza semantica globale, dato che ogni lessema si oppone, immediatamente, allo stesso livello logico-semantico, a tutti gli altri lessemi. Secondo la natura delle opposizioni – “relazionale” o “sostantivale” – i campi seriali sono suddivisi in *ordinali* e *non ordinali*.

Campi seriali ordinali, strutturati per le opposizioni di natura relazionale, sono composti da lessemi “disposti in un ordine fisso”, che definisce il contenuto di ogni lessema in relazione a tutti gli altri. Al di fuori di questi rapporti ordinali, i lessemi di tali strutture “sono semanticamente vuoti” (Coşeriu 1975: 39). Ad esempio, il campo dei “giorni della settimana”, dei “mesi dell’anno” o delle “fasi della tempistica” (*inizio-mezzo-fine*) costituisce un tale campo seriale ordinali e sono quindi “*serie chiuse*”.

Campi seriali non-ordinali sono strutturati in base ad alcune opposizioni sostantivali, in cui i lessemi hanno un contenuto individuale “entità” con propria individualità. Si tratta di una strutturazione di serie non ordinata, che forma “*serie aperte*”, come ad esempio: “*nomi di pesci*”, “*uccelli*”, “*alberi*”, “*fiori*”, ecc.

A questo livello appare una domanda: non è che questi *campi di serie (ordinali o non ordinali)* sono semplici nomenclature, cioè serie terminologiche senza rilevanza semantica funzionale? Tanto le serie terminologiche chiuse (“*lunedì-martedì-mercoledì*” ecc. oppure “*gennaio-febbraio-marzo*” ecc.) quanto le terminologie aperte (“*abete*”, “*quercia*”, “*pioppo*”, ecc.) possono essere considerati - a nostro avviso - strutture semantiche solo in

base alla presenza di un contenuto lessicale comune come valore arcilessematica (nelle opposizioni “*pesce*”/“*uccello*”/“*albero*”/“*fiore*”) o di valore classematico di tipo “*animato*”/“*non-animato*” (“*pesce-uccello*” // “*albero-fiore*”), valore definito in piano delle opposizioni di lingua. Per questo, le serie terminologiche menzionate si differenziano dalle terminologie del linguaggio scientifico o tecnico, dove il valore comune delle serie di termini è definito, anche nel linguaggio scientifico o tecnico. Pertanto, i termini di chimica (diversi *nomi di acidi, basi, ecc.*) hanno il valore comune di “*sostanza chimica*” e questo valore è pure definito nel campo delle scienze (Lazăr 2001: 93).

5. *I campi bidimensionali* sono strutturati in base a due dimensioni semantiche che operano all’interno della stessa area continua di significazione. Secondo il modo di “combinazione” di queste dimensioni, differenziamo *campi bidimensionali correlativi* e *campi bidimensionali non-correlativi*.

Nei *campi bidimensionali correlativi* quelle due dimensioni si intersecano “formando fascicoli di correlazioni” (Coșeriu 1975: 42) tra i due tipi di opposizioni polari: “*antonimiche*” e “*privative*”. Così abbiamo:

Leggero (fr.) léger	Faticoso (fr.) lourd
Facile (fr.) facile	Difficile (fr.) difficile

(Coșeriu 1975: 42).

Unirsi (rom.) a se uni	Separarsi (rom.) a se desparti
Aderire (rom.) a adera	Abiurare (rom.) a abjura

(Lazăr 2001: 93).

L’analisi delle dimensioni presenti in questi campi rivela opposizioni privative tra “*leggero-facile*”, “*faticoso-difficile*” e “*unirsi-aderire*” e “*separarsi-abiurare*” e opposizioni antonimiche tra “*leggero-faticoso*”, “*facile-difficile*” e, rispettivamente, “*unirsi-separarsi*” e

“*aderire-abiurare*”.

Nella combinazione dei campi correlativi, di solito nel “*fascicolo*” sono quattro termini, tra cui due in relazione di “*antonimia*” e due in relazione di “*sinonimia*” (Coșeriu 1975: 42).

“*Fascicoli*” in base a tre termini sono rarissimi, riportiamo alcuni esempi Coșeriu (1975: 43):

vecchio	nuovo
	giovane

abbiamo esempi di tre termini:

(fr.) *marcher* // *aller* / *venir*;

(it.) *camminare* // *andare* / *venire*;

(catal.) *caminar* // *anar* / *venir* – e anche in opposizione antonimica:

(sp.) *andar* // *ir* / *venir*;

(port.) *andar* // *ir* / *vir* (Coșeriu 1975: 43).

Possiamo avere anche campi a sei termini:

		piccolo	grande
nello spazio		<i>sottile</i>	<i>grosso</i>
nel piano	pieno	<i>angusto</i>	<i>ampio</i>
	vuoto	<i>stretto</i>	<i>largo</i>

(Lazăr 2001: 93).

Nell’opposizione “*ampio-largo*” sembra di non trattarsi di caratteristiche distintive “*larghezza nel piano*”/“*larghezza nello spazio*”, ma piuttosto di una “*larghezza di un pieno*” '(= *ampio*)’/ “*larghezza di un vuoto*” '(= *largo*)’ che sono riportate nel piano, e non nello spazio. L’opposizione “*grosso-ampio*” si fa in base alle caratteristiche “*grande nello spazio*”/ “*nel piano*”. Analogamente, per le opposizioni “*angusto-stretto*” da una parte, e “*sottile-angusto*” dall’altra parte. Alla strutturazione di questo campo non si tratta di tre dimensioni, come potrebbe sembrare a prima vista, dato che nella rubrica “*grosso-ampio-largo*” si tratta di un’opposizione privativa “*nello spazio pieno*” / “*nel piano pieno*”/ “*nel piano vuoto*” (Lazăr 2001: 94).

Coşeriu da l'esempio di sei termini in latino:

vetus	novus
vetulus	novellus
senex	iuvenis

(Coşeriu 1975: 43).

Nel *campo bidimensionale non correlativo*, quelle due dimensioni non si intersecano più (dunque sono parallele o contigue), e all'interno di quelle due sezioni ci sono solo opposizioni graduali oppure equipollenti.

Un campo del genere è quello dei “*nomi di colore*”, l'opposizione antonimica tra la sezione “*acromatico*” e “*cromatico*”, cioè “*non-colore*” (“*bianco-grigio-nero*”) e “*colore*” (“*rosso-verde-giallo*”). Nella prima parte abbiamo un'opposizione graduale ed equipollente nella seconda parte. Il “*bianco*” è il “*contrario*” di “*nero*” e vice-versa, mentre “*rosso*” e “*verde*” non sono il “*contrario*” (Coşeriu 1975: 44).

6. *Campi multidimensionali gerarchizzanti*

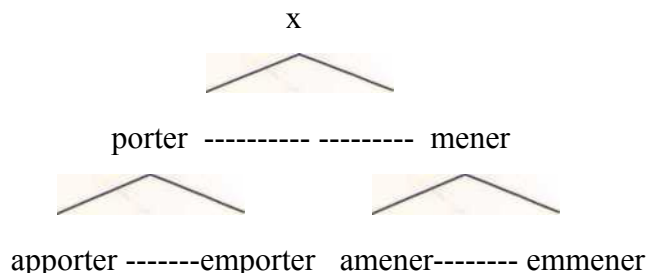
In questo tipo di campi, le dimensioni semantiche sono applicate successivamente a diversi livelli di strutturazione della sostanza semantica globale. Ad ogni livello si avrà quindi un arcilessema (con o senza espressione) e al suo interno una serie di distinzioni da cui risultano arcilessemi secondari, a loro volta strutturati in base ad altre distinzioni. In questo modo, le distinzioni funzionali da un tale livello non si ripetano a livelli inferiori, che sono “*indifferenti*” in rapporto alle dimensioni semantiche superiori. Secondo il modo in cui si applicano le opposizioni ad ogni livello, si distinguono: *campi gerarchizzanti correlativi* e *campi gerarchizzanti non correlativi*.

Nei *campi gerarchizzanti correlativi* sono gli stessi tipi di opposizioni distintive parallele in ciascuna delle “*branche*” opposte allo stesso livello. Un tale campo potrebbe essere:

sp. “*pedir / preguntar*” — “*recibir / saber*” (nel senso di “*iniziare*”: “*he sabido che*”) — “*dar / responder*”;

rom. “*a cere / a întreba*” — “*a primi / a afla*” — “*a da / a răspunde*”.

Per la lingua francese Coşeriu propone il seguente campo: “*porter-mener*”



Per quanto riguarda questo campo dobbiamo specificare che:

in romeno è un campo bidimensionale;

in spagnolo e portoghese sono unidimensionali (“*traer-llevar*”, “*trazer-levar*”);

in italiano “*portare*” è solo a questo livello, in modo che non forma naturalmente un campo: esso appartiene semplicemente al campo più generale di “*spostamento*”. È solo a un livello inferiore di struttura semantica che troviamo nel campo “*portare*” (sotto lessemi quali “*condurre*”, “*recare*”, “*trasportare*”, “*menare*”) (Coşeriu 1975: 45).

Oppure il campo “parte del tutto”

		“parte del tutto”		
“considerato compatto”			Considerato composto dagli individui	
“piccolo”	“grande”		“piccolo”	“grande”
“liquido”-----”solido” (-) “fragile”---(+ “fragile”				
<i>gocciolina, goccia scheggia, frantume</i>	<i>ceppo</i>		<i>minorità</i>	<i>maggioranza</i>

(Lazăr 2001: 95).

In questo campo, l’opposizione “*piccolo-grande*” si applica tanto nella branca “*compatto*” quanto e nella branca “*composto*”.

Nei campi gerarchizzanti non correlativi le distinzioni sono fondate, proprio allo stesso livello, sulle opposizioni diverse, i termini di una branca essendo “indifferenti” nei confronti delle opposizioni delle branche parallele del campo. Un tale campo può essere la sezione “compatto” del campo “parte del tutto” dove l’opposizione “*fragile-non fragile*” si

applica solo nella branca “*piccolo*” di questa sezione, essendo “indifferente” nella branca “*grande*” (Lazăr 2001: 95).

7. I campi multidimensionali selettivi

In tali tipi di campi, le dimensioni semantiche sono applicate simultaneamente alla strutturazione del valore unitario della significazione, per questo motivo, ogni distinzione, di regola, è funzionale all'interno del campo. Ciò significa che per ogni lessema, è necessaria la presenza delle tutte dimensioni implicate. In relazione al numero di arcilessemi abbiamo: campi selettivi semplici e campi selettivi composti.

Il campo selettivo semplice ha un solo valore unitario (un arcilessema solo) all'interno del quale non vi sono differenze di livello gerarchico. Questo valore semantico comune è suddiviso da una certo numero di lessemi, definiti mediante la concorrenza di tutte le opposizioni funzionali nell'ambito del campo. Consideriamo, ad esempio, una sezione del campo “*parentela*”:

	ascendente		discendente	
	masc.	fem.	masc.	fem.
linea diretta	padre	madre	figlio	figlia
linea collaterale	zio	zia	nipote	nipotina

(Lazăr 2001: 96).

In accordo con quanto sopra, si nota che per ogni lessema, tutte le tre dimensioni 1) linea diretta/collaterale, 2) ascendente / discendente 3) maschile / femminile sono contemporaneamente funzionalmente rilevanti; così, per il lessema “*padre*” abbiamo/ linea diretta / + / ascendente / + / maschile / o per la “*nipotina*” abbiamo / linea collaterale / + / discendente / + / femminile /. In tal modo, la modifica di una caratteristica distintiva, nel primo caso, / linea diretta / con / linea collaterale / nel secondo caso / discendente / con / ascendente / trasforma i lessemi considerati in “*zio*” o rispettivamente in “*zia*”(Lazăr 2001: 96).

Nei *campi selettivi composti* ci sono più arcilessemi che s'intersecano in determinate sezioni di un'area di significazione. Le caratteristiche distintive che operano in tali campi sono

rilevanti all'interno dello stesso lessema, in senso che più dimensioni semantiche rapportate allo stesso valore arcilessematico possono formare la base dello stesso tipo di opposizione. Un tale campo è la sezione “*non umano*” del campo “*creatura*”(essere vivente) (Coșeriu 1975: 46). Si nota che nell'ambito dello stesso valore arcilessematico “*animale*”, molte dimensioni semantiche come “*bestia*”, “*uccello*” formano la base di alcune opposizioni simili “*domestico / selvatico*”: “*bestiame / bestie*” e “*pollame / uccelli*”.

Considerando in generale la tipologia dei campi secondo il criterio della configurazione, Angela Bidu-Vrănceanu rileva una serie di lacune:

A. “[...] questa classificazione non tiene conto di tutti i tipi possibili d'opposizione”;

B. “[...] i vari tipi di opposizioni sono considerate caratteristiche solo per i campi unidimensionali, fatto che disturba l'interpretazione pratica, dato che la maggior parte dei campi sembrano di essere pluridimensionali. Partendo di queste considerazioni, si costata una serie di “imprudenze” alla classificazione dei diversi campi, ponendo, come conseguenza, essendo il dubbio sull'utilità di queste tipologie. “Nelle condizioni in cui i campi sono così eterogenei sotto l'aspetto dei tipi d'opposizione che li caratterizzano, si chiede se questa classificazione è ancora utile” (Bidu-Vrănceanu 1979: 146).

C. “Il confronto della tipologia stabilita da Coșeriu, relativa alla caratterizzazione dei campi sotto l'aspetto dei tipi di opposizioni e del numero delle dimensioni con analisi concreta eseguita in sei campi del romeno contemporaneo, dimostra che lo stesso campo può apparire in diversi punti di questa classificazione. Così si pone la questione se si ottiene ancora una tipologia quando questi criteri sono presi in considerazione” (Bidu-Vrănceanu 1979: 148).

Con riferimento al primo aspetto, ricordiamo che fin dall'inizio è stato affermato che l'approccio non si limita a “una tipologia schematica e parzialmente stabilita in modo intuitivo” (Coșeriu 1975: 41). Per quanto riguarda l'aspetto B e C, si tratta, naturalmente, di un malinteso: i criteri di tipologizzazione sono applicati successivamente, secondo il criterio del numero, il criterio dei tipi formali di opposizione, il criterio della loro modalità di combinazione. Così, in un campo multidimensionale gerarchizzante selettivo, per esempio, possiamo avere sezioni (microcampi) gradualali, privativi o equipollenti.

3.2. Il criterio ontico di tipologizzazione dei campi lessicali

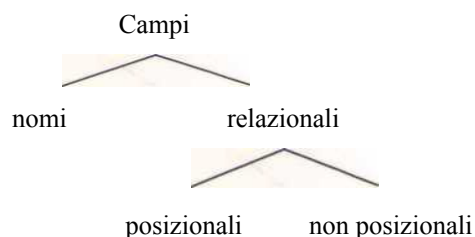
Il criterio “*ontico*” di tipologizzazione dei campi lessicali riguarda la natura (*sostantivale* o

relazionale) dei lessemi implicati in opposizione. Lessemi di natura sostantivale nominano unità intuite indipendentemente in rapporto alle altre entità, mentre i lessemi relazionali indicano entità che sono definiti solo come termini di alcune relazioni. “Uomo”, “animale”, “pianta”, “casa”, “pietra”, “piccolo”, “grande”, “bello”, “brutto”, “ampio”, “largo” ecc. sono lessemi “sostantivali” (invece di nomi, in senso del significato categoriale “sostantività”). Questi lessemi possono “formare” *campi polari o graduali*, essendo così definiti, rispetto ad una dimensione semantica, ma la loro natura non è relazionale, perché “il fatto di essere grande (o bello ecc.)” sono significati relativi al valore semantico comune dei microcampi a cui appartengono.

I campi dei “colori”, della “temperatura” sono “campi sostantivali”, mentre quelli dei nomi della “parentela”, “i giorni della settimana” e “mesi” sono “campi relazionali”.(Coşeriu 1975: 48).

Secondo il modo in cui i significati relazionali sono definiti semanticamente, avranno “campi relazionali posizionali” e “campi relazionali non posizionali”. Il primo sottotipo è formato dai lessemi che “indica proprio (e solo) la posizione occupata dai 'designatum' in relazione a un punto di orientamento nel tempo o nello spazio oppure in una serie fissa” (Coşeriu 1975: 49). Nei *campi relazionali non posizionali*, l’ordine dei lessemi in una serie non è più rilevante, perché “le relazioni sono fondate obiettivamente” in modo che le “cose” possono essere designate come termini di tutte le relazioni possibili dentro il campo. Nell’esempio discusso del campo dei nomi di parentela, il lessema “padre” può essere definito, cambiando la prospettiva, come “nonno”, “padrino”, “zio”, “nipote”, “fratello”.

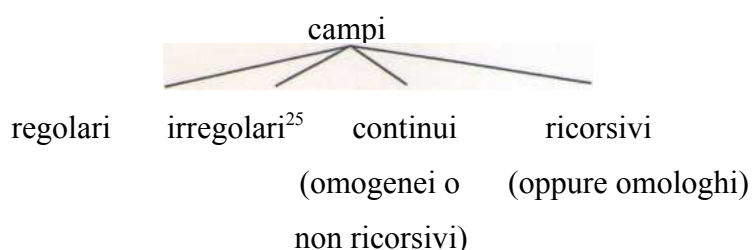
La tipologia dei campi lessicali dal punto di vista del tipo “ontico” dell’opposizione, graficamente è presentata come segue:



3.3. Il rapporto contenuto-espressione

Il rapporto contenuto-espressione, operando come criterio tipologico, riguarda, da una parte la “motivazione analogica” dell’espressione mediante il contenuto” (regolarità-conosciuta nella maggior parte dei paradigmi grammaticali), d’altra parte, la “ripresa dell’espressione di un’area specifica di un paradigma in un’altra area, con distinzioni ulteriori della stessa paradigma” (Coşeriu 1975: 49) (ricorsività-per esempio l’ausiliario francese “avoir”). Secondo queste due prospettive:

La tipologia dei campi lessicali dal punto di vista del rapporto contenuto-espressione è presentata come segue:



All’interno dei *campi regolari*, c’è una *regolarità interna* regolarmente, definita all’interno di un paradigma o dei paradigmi di una categoria grammaticale e una *regolarità esterna*, di una categoria in relazione a un’altra categoria.

Ad esempio, nel primo sottotipo si sta prendendo in considerazione il rapporto tra lessemi come “*lupo-lupa*”, “*orso-orsa*”, “*leone-leonessa*”, dove in una certa area della sezione “*Animato non umano*” del campo “*creatura*”, c’è la regolarità tra la correlazione di “ *Sesso*” e l’espressione del genere grammaticale.

Il secondo sottotipo è formato da lessemi risultanti dalla composizione (lessematica o prolessematica)²⁶ che non è rara, ma non è neanche costante (Coşeriu 1975: 50). Così abbiamo i nomi dei alberi fruttiferi derivati dal nome della frutta : “*albicocca*”, “*castagna*”, “*ciliegia*”, “*noce*”, “*pera*”, rispettivamente le composizioni lessematiche “*albicocco*”, “*castagno*”, “*ciliegio*”, “*noce*”, “*pero*”. Questa regolarità si presenta anche in francese e portoghese,

²⁵La maggior parte dei campi lessicali , sono in generale, irregolari. Coşeriu, 1975, p-50.

²⁶cioè questa regolarità è evidente nel tipo di derivazione che noi chiamiamo “composizione prolessematica” e nella composizione, nel senso corrente dei termini (composizione lessematica).(Coşeriu, 1975, p-50).

mentre nello spagnolo è irregolare (con una tendenza regolare: 'limonero', 'melocotonero' e, anche, 'albaricoquero', 'duraznero', 'membrillero' [alberi], accanto a 'albaricoque', 'durazno', 'membrillo' [designa sia il frutto che l'albero]).

Dal punto di vista della ricorsività abbiamo campi: “*continui o omogenei*” e campi “*ricorsivi o omologhi*”.

I *campi omogenei /continui* sono in realtà campi non ricorsivi, rappresentano i casi più frequenti, e per così-dire, normale.

I *campi ricorsivi* sono composti di una zona strutturata di lessemi primari e diverse aree di significazione, formate di questi lessemi ripresi (con distinzioni propri) in elementi composti tipo “*grand-mère*”, “*grand-père*” Abbiamo termini ripresi come: “*grand-*”, “*petit-*” (*petite-*), “*arrière-*”, “*arrière-grand-*”, “*arrière-petit-*” (*petite-*); per la distinzione di linea diretta e collaterale; con i termini “*beau-*”, “*belle-*” per “*parenté sociale*” (*parentela sociale*). Al contrario in spagnolo e italiano questo è un campo interamente “*continuo*” dove la ricorsività non è presente come in francese. Abbiamo: “*prozio*”, “*pronipote*”, “*bisnonno*”, “*bisavolo*”, “*trisavolo*”; sp. “*bisabuelo*”, “*biznieto*”, “*tatarabueto*”, “*tataranieto*” (Coşeriu 1975: 51).

Nella stessa categoria dei campi ricorsivi rientrano per così-dire le “*nomenclature popolari*” (ad esempio i nomi delle piante e dei passerii) (Coşeriu 1975: 51).

Nell’approccio complessivo dei campi lessicali dal punto di vista tipologico, i tre criteri presentati possono essere combinati proprio in quest’ordine. Si ottiene così, prima di tutto, una classificazione dei campi dal punto di vista della configurazione. All’interno di questa distinguiamo i campi sostantivi da quelli relazionali. Infine, considerando le strutture paradigmatiche secondarie, possiamo stabilire i tipi di regolarità semantica (contenuto-espressione) e le sue modalità di espressione.

IV. I SISTEMI DEL COLORE

4.1. Le caratteristiche/dimensioni del colore

La quantità totale di variazioni cromatiche presenti in natura supera i sette milioni; per la precisione, studi fisici rivelano che il numero delle sfumature che compongono lo spettro si aggira intorno ai 7.295.000. In concreto, le tonalità realmente percepibili dall'occhio umano variano da un minimo di 120 ad un massimo di 150. Seppur molto ridotta rispetto alla sua totalità, questa porzione di spazio cromatico si presenta sotto forma di un continuum che siamo necessariamente chiamati a sezionare e classificare affinché lo si possa conoscere e utilizzare.

Il meccanismo della percezione dei colori è un meccanismo complesso, sensoriale e psichico, di integrazione anatomica e funzionale delle più differenziate strutture oculari e nervose. Il colore non esiste che al livello dell'occhio. Risultato delle radiazioni elettromagnetiche visibili, non ha un'esigenza propria ma solo un'interpretazione fisiologica.

La visione del colore, molto studiata nei suoi vari aspetti, è un campo di ricerca relativamente nuovo se ci si riferisce ai progressi compiuti negli ultimi decenni, ma nello stesso tempo è anche molto antico se si tiene conto che il problema della luce e del colore preoccupava già i filosofi naturalisti dell'antica Grecia. Il meccanismo della visione del colore non si limita ai processi che hanno luogo nella retina e luogo ai canali ottici fino alla corteccia cerebrale occipitale. La trasformazione della sensazione visiva in percezione è fenomeno psichico complesso, realizzato dalla corteccia cerebrale occipitale e dai centri psichici associativi.

La sensazione cromatica, insieme alla sensazione luminosa e alla percezione delle forme, costituiscono i tre elementi essenziali della visione. L'assorbimento dell'energia radiante determina a livello retinico un processo di stimolazione che dà origine ad un impulso nervoso. La percezione cromatica è influenzata dal profilo fisiologico ed educativo di ogni soggetto oltre che da eventuali stress psichici ed emotivi che intervengono nel momento della percezione (Grossmann 1988: 3).

Sappiamo che Hjelmslev ha proposto un campo semplicemente unidimensionale che è diviso in modo diverso in inglese e in gallese letterario. Gli riuscì così di collocare i colori in ordine. Tuttavia ciò non sembra riflettersi nel linguaggio. Non abbiamo alcun aggettivo per dire

“Rosso è più – che arancio” e “Arancio è più – che giallo”, ecc. L'ordine non è dunque riflesso nella lingua come lo è invece per i giorni della settimana o i mesi dell'anno. Ma se ci mettiamo alla ricerca delle caratteristiche fisiche del colore, la descrizione di Hjelmslev ci dice non già troppo, ma, forse, troppo poco. Non si può spiegare il colore nei termini di una singola dimensione (il linguista danese Hjelmslev sostiene che potremo paragonare il sistema dei colori dell'inglese con quello del gallese letterario lungo una sola dimensione: “green” (verde), “blue” (blu), “grey” (grigio), “brown” (marrone) vs “gwyrdd”, “glas”, “llwydd” (Palmer 1982: 81). Esso implica tre variabili (dal punto di vista psicosensoriale). La più evidente è quella della “tinta o tonalità”, che si può misurare in lunghezza d'onda e si può vedere nello spettro o nell'arcobaleno. Il numero delle tonalità percepite lungo lo spettro visibile da un soggetto normale è, approssimativamente, di 200. Il “bianco”, il “nero” ed il “grigio” non sono considerati come tonalità particolari. È noto che tradizionalmente si parla di sette colori nello spettro visibile: “rosso”, “arancione”, “giallo”, “verde”, “azzurro”, “indaco” e “viola” (Grossmann 1988: 4).

Un'altra è la “luminosità” o la “brillantezza” è la dimensione del colore che si riferisce quantitativamente alla scala percettiva e riguarda le variazioni di intensità: è la caratteristica che permette di classificare una sensazione di colore come equivalente alla sensazione prodotta da un elemento della scala dei “grigi” che va dal “bianco” al “nero” con diverse intensità intermedie di “grigio”. Anche la dimensione della luminosità forma un continuum passando impercettibilmente dalle tonalità molto chiare a quelle molto scure. Nei lavori specialistici si distingue la “luminosità” dalla “luminanza” (o *brillanza*); quest'ultima si riferisce alle variazioni dell'intensità di illuminazione delle superfici.

La terza variabile “la saturazione”, il grado di distanza dal bianco. Un colore è tanto più saturo quanto meno sembra mischiato con “bianco”. Il numero dei gradi di saturazione varia in funzione della tonalità e della luminosità. Cambiando i diversi gradi di saturazione e le duecento tonalità si può individuare un numero di circa 17000 sfumature (Grossmann 1988: 4).

Così “rosa” differisce da “rosso” principalmente perché ha una bassa saturazione (ha una gran quantità di bianco). Noi pensiamo probabilmente al colore soprattutto come tinta, ma è possibile che ciò non valga per tutte le società. Si è spesso notato che Omero si riferiva al

mare “*color vino*”; il che è molto strano se pensiamo alla sua tinta, ma del tutto comprensibile se pensiamo alla sua luminosità e saturazione, che sono molto simili a quelle di un vino rosso scuro (Palmer 1982: 83).

La nozione di “*colore*” può essere guardata sotto tre punti di vista:

1. “*fisico*” (in riferimento all'energia radiante);
2. “*psicofisico*” (in riferimento all'energia luminosa);
3. “*psicosensoriale*” (in riferimento alla percezione cromatica).

Dal punto di vista “*fisico*” non si può parlare di una definizione di “*colore*” e neanche di “*luce*”; “*luce*” e “*colore*” non esistono, come si è già detto, che per gli occhi. Esistono solo le radiazioni che realizzano ciò che si chiama “*spettro elettromagnetico*”. Da questo punto di vista il colore rappresenta una banda dello spettro elettromagnetico con una certa lunghezza d'onda che è suscettibile di stimolare i coni retinici.

Sotto il profilo “*psicofisico*” è rilevante una relazione quantitativa tra stimolo fisico e stimolazione. Questo spettro ha carattere misto e anche la definizione di colore da questo punto di vista è mista. “*Colore*” è quella caratteristica della luce che permette di distinguere l'uno dall'altro due campi dello spettro visibile con la stessa forma, grandezza e strutturazione.

Dal punto di vista “*psicosensoriale*”, abbiamo visto che, indifferentemente dallo stimolo utilizzato, ogni sensazione luminosa può essere caratterizzata sotto le tre variabili sopra menzionate.

Poiché tutti i colori sono definibili secondo queste tre variabili, ad ogni sensazione cromatica può essere fatto corrispondere un punto nello spazio tridimensionale denominato spazio cromatico. Una sensazione visiva potrà essere dunque caratterizzata mediante la definizione di tre grandezze fisiche che corrispondono ciascuna a una qualità fisiologica della vista: la luminanza totale che dà la sensazione di luminosità; la lunghezza d'onda che dà la sensazione di tonalità (colore); la purezza che dà la sensazione di saturazione questa corrispondenza tra gli aspetti fisico, psicofisico e psicosensoriale del colore può essere rappresentata nel modo seguente:

Fisico	psicofisico	psicosensoriale
Intensità energetica	← Luminanza	← Luminosità
Lunghezza d'onda	← Lunghezza d'onda dominante	← Tonalità
Composizione spettrale	← Purezza colorimetrica	← Saturazione

(Cernea, Constantin 1977: 18).

L'aspetto linguistico del colore – vale a dire l'esistenza di un continuum che ogni lingua divide in modo arbitrario in segmenti discreti, l'evoluzione verso sistemi di denominazione sempre più complessi e differenziati – è tema privilegiato dell'etnolinguistica e della psicolinguistica; a termini di colore ricorre spesso la semantica per illustrare problemi teorici, e naturalmente essi sono oggetto di ricerche specifiche.

Lo “spazio” dei nomi di colore, il cui referente è lo “spazio” del colore, è costituito dalla struttura semantica di un insieme di lessemi. Mediante la denominazione dei colori si realizza una certa generalizzazione, ogni nome si riferisce a un gruppo di sfumature, facendo astrazione dalle differenze esistenti tra esse. Lingue diverse segmentano lo spazio del colore in modi diversi: i limiti delle categorie possono cadere in luoghi diversi; da una lingua all'altra possono differire il numero dei termini e disposizione, la base per operare le distinzioni, il peso dato alle tre dimensioni del colore (Grossmann 1988: 5).

Non sembra, tuttavia, che ci sia sempre una stretta relazione tra le caratteristiche fisiche e il sistema dei colori di una particolare lingua. Così in una lingua delle Filippine, l'hanunò, descritta da Conklin (1955), ci sono *quattro termini di colore fondamentali*:

1. *(ma)bīru*: relativo “oscuro”; blackness;
2. *(ma)lagti?*: relativo “bianchezza”; whiteness;
3. *(ma)rara?*: presenza relativa di “rosso”; redness;
4. *(ma)latuy*: presenza relativa di “verde” luce; greenness (Biggam 2012: 52-53);

che possono essere approssimativamente tradotti “nero”, “bianco”, “rosso” e “verde”. Ma le distinzioni tra di loro sono di tre tipi. In **primo** luogo, il “chiaro” e lo “scuro” distinguono essenzialmente “nero” e “bianco” (tutte le tinte chiare sono “bianco”—*(ma)lagti?*, mentre “viola”, “blu”, “verde scuro” sono “nero”—*(ma)bīru*). In **secondo** luogo, la distinzione tra

“rosso”—(*ma*)*rara*²⁷ e “verde”—(*ma*)*latuy*²⁸ si rifà soprattutto al fatto che tutte le piante vive sono verdi, anche le limacciose piante di bambù, che sono di un colore marrone opaco ma chiaro (Biggam 2012: 53). In **terzo** luogo, si trova una distinzione tra colori forti indelebili “neri” e “rossi” versus i più tenui “bianco” e “verde”. È chiaro che il sistema dei colori non si basa solamente sulle caratteristiche fisiche del colore, ma è parzialmente determinato dai bisogni culturali, ad esempio, il bisogno di distinguere le piante di bambù vive o morte, le prime “verdi” e le altre “rosse” (Palmer 1982: 83).

Anche in italiano le parole per i colori non sono sempre usate in modi corrispondenti alla loro definizione scientifica. L'uso di “verde” ha qualche analogia con quello scoperto nell'hanunò, dal momento che i piselli secchi sono verdi di colore, ma non ci riferiamo ad essi con “*piselli verdi*”, mentre “verde” si usa spesso per la frutta non matura — può sembrar strano, ma sarei capito, se mi riferissi a qualche frutto che è “*ancor verde*” e perciò incommestibile. Analogamente, “bianco” è in realtà “giallo” quando si riferisce al vino, “rosa” quando è applicato alle persone e “marrone” nell'espressione inglese per “*caffelatte*” (*white coffee*) (Palmer 1982: 84). Il gallese moderno, più sorprendente, ha i termini di colore corrispondenti a quelli dell'inglese (non il vecchio sistema descritto da Hjelmlev), tuttavia usa la parola “*glas*” per riferirsi all'erba e ad altre cose che crescono, benché “*glas*” traduca negli altri casi “*blu*” (Palmer 1982: 84).

Naturalmente, alcuni di questi usi sono piuttosto specifici e sono una questione di collocazione particolare. Il fatto che io dica “*white coffee*” non indica che io non posso usare “*white*” (*bianco*) nel suo stretto senso, allo stesso modo che i cacciatori si riferiscono alle loro giacche “*rosse*” con “*rosa*” non significa che essi siano ciechi. Tuttavia, facendo nostre le osservazioni di Hjelmlev e Conklin, potremmo dire che lingue diverse trattano il campo dei colori in modi radicalmente diversi. Dunque, ogni lingua può classificare i colori a modo suo (cit. in Ullmann 1970: 391).

Il sistema greco era così diverso dal nostro che ad un certo momento si disse seriamente che i Greci dovevano essere daltonici. Anche la nomenclatura latina differisce dalla nostra in alcuni punti essenziali: non ha per esempio un termine singolo per “marrone” o “grigio”. I nomi francesi di questi colori, “*brun*” e “*gris*”, sono presi dal germanico. Il lituano moderno, che è per certi aspetti una lingua straordinariamente arcaica, non ha analogamente una parola

27 (*Marrone, rosso, arancio e giallo*) — comprende anche queste miscele in cui queste qualità si vedono a predominare) (Biggam 2012: 53).

28 (*include verde chiaro, giallo e marrone chiaro*) (Biggam 2012: 53).

generale per “grigio”, ma sono usati termini specifici per il colore “*grigio della lana, di un cavallo, di una vacca o dei capelli umani*” (Ullmann 1970: 392). D'altra parte, il russo ha due aggettivi per il “*blu*”: “*sinji*” (*blu*) e “*goluboj*” (*azzurro*). Se prendiamo in considerazione le lingue extra-europee, la diversità diviene ancor più stupefacente. I Navaho, una tribù di indiani americani: “possiedono i termini per indicare i colori che corrispondono pressapoco ai nostri '*bianco*', '*rosso*' e '*giallo*', ma nessuno che sia equivalente ai nostri '*nero*', '*grigio*', '*marrone*', '*blu*' e '*verde*'. Essi hanno due termini corrispondenti a '*nero*', uno dei quali denota il colore '*nero dell'oscurità*' e l'altro il colore '*nero di oggetti*' come il carbone. I nostri '*grigio*' e '*marrone*', tuttavia, corrispondono ad un singolo termine nella loro lingua e lo stesso dicasi per i nostri '*blu*' e '*verde*” (Henle cit. in Ullmann 1970: 392).

Nel caso dei colori, ci troviamo di fronte a fenomeni che la natura ha lasciato indistinti e che l'uomo deve pertanto analizzare usando come strumento la lingua. Ma il ruolo dei campi semantici non è affatto trascurabile anche quando la sfera dell'esperienza è formata da unità distinte e separate (Ullmann 1970: 393).

4.2. I nomi di colore: il profilo storico

Antropologi ed etnolinguisti hanno indirizzato, ormai da qualche tempo, parte dei loro interessi verso la comprensione di quei fattori culturali e linguistici che stanno alla base delle modalità entro cui l'uomo determina il campo cromatico a lui funzionale. Dopo un primo atto conoscitivo per mezzo del quale, da pura manifestazione naturale, il colore giunge a noi in qualità di caratteristica distintiva, subentra la formazione cromonomica, azione che permette di investire una data sensazione cromatica di una serie di valori simbolici e funzionali.

Per conseguire quella che ormai è un'ampia panoramica dei diversi modelli di categorizzazione, sono stati impiegati oltre centocinquanta anni di studi scientifici, filologici ed antropologici (probabilmente non ancora sufficienti a dare responsi certi ed affidabili). Se i primi pionieri di questo argomento di studio imputavano le differenze esistenti fra i vari sistemi cromonimici ad uno scarso sviluppo dell'apparato ottico e quindi a cause squisitamente fisiologiche, i lavori più recenti (ma che risalgono pur sempre a trent'anni fa) mettono in gioco alcune variabili culturali quali le attività e i bisogni primari di una società, il grado di sviluppo tecnologico, le connessioni fra colori e psicologia, ecc (Melosi, *Percezione dei colori e cromonomia*, <<http://members.xoom.v...laio/Articoli/colors.htm>>).

Il problema della denominazione dei colori nei suoi vari aspetti (linguistici, percettivi, cognitivi, culturali) ha costituito e costituisce ancora un campo di osservazione privilegiato per linguisti, psicologi e antropologi (Grossmann 1988: 8).

Nella seconda metà dell'Ottocento, nell'ambito del movimento scientifico evoluzionista, si cercò nella terminologia cromatica in generale e nei nomi di colore dei testi omerici in particolare, un appoggio ed una conferma della teoria. Completamente “cieca” al colore, sensibile solo alla luce, l'umanità preistorica avrebbe lentamente e impercettibilmente sviluppato il senso cromatico, che sarebbe andato via via raffinandosi nel corso del processo evolutivo. Alle posizioni “*evoluzionistiche*” si contrapposero le posizioni “*culturalistiche*”.

Il primo lavoro sullo sviluppo del senso cromatico è quello di W.E. Gladstone (1858). Secondo la sua tesi gli antichi greci avrebbero avuto una capacità non ancora pienamente sviluppata di percepire i colori; distinguendo essi soprattutto tra gradi di luminosità, tra chiaro e scuro, erano in possesso di un lessico poco sviluppato, senza termini veramente astratti ed, in particolare, senza termini specifici per le lunghezze d'onda corte, corrispondenti al “*verde*” e all’“*azzurro*” (Grossmann 1988: 8).

Dallo studio di Gladstone, costruito sulla base di una comparazione di alcuni passaggi dell'Iliade e dell'Odissea, emerge una frequente incoerenza nelle associazioni cromatiche: il mare ha il colore del vino, i capelli di Ulisse ricordano il giacinto, il sangue è nero. Inoltre, ricorre spesso con funzione non-marcata il termine “*khlorós*” (traducibile con “*verde*”, “*giallo-verde*” o, metaforizzando, con “*fresco*”) tramite il quale vengono indifferentemente indicati le lacrime, l'olio, il pesce, il formaggio, il miele, lo smeraldo, la sabbia, l'albume e l'erba.

Questa indagine filologica porta Gladstone a pensare che gli antichi Greci, sebbene riuscissero a differenziare in termini di luminosità, possedessero un'abilità percettiva meno sviluppata rispetto a quella dell'uomo moderno. Per quanto pionieristica e carente di fondamenti scientifici e antropologici, la tesi di Gladstone concorre, insieme ad una generale crescita d'interesse per l'argomento, a fornire un buon terreno di studio per il futuro (Melosi, Percezione dei colori e cromonomia, <<http://members.xoom.v...laio./Articoli/colors.htm>>).

Sulla stessa linea, L. Geiger (1871) sosteneva l'esistenza di un affinamento e di uno sviluppo continuo nella capacità umana di percepire i colori. Egli ipotizzava un periodo iniziale nella storia dell'umanità, caratterizzato da una vaga capacità di ricognizione indifferenziata del colore, cui sarebbe poi seguita la possibilità di percepire grado a grado alcuni colori, secondo

la seguente progressione: “*nero*” e “*rosso*” prima, “*giallo*” (includendo anche il “*verde*”), quindi il “*bianco*”, seguito dal “*verde*” e finalmente “*azzurro*”.

Un altro difensore della tesi evoluzionistica, H. Magnus (1877) sosteneva che si era avuto uno sviluppo progressivo dell'organo della vista così come degli altri organi di senso in generale. A suo avviso vi sarebbe stata un'epoca in cui l'uomo non distingueva che il “*bianco*” e il “*nero*”, cioè la luce dall'oscurità. Gradualmente la sensibilità cromatica si sarebbe perfezionata in modo da permettere via via la percezione dei vari colori:

1. il “*rosso*”, l’*arancione*” e il “*giallo*”;
2. il “*verde*”;
3. l’*azzurro*” e il “*viola*”.

L'imperfezione del senso cromatico dipendeva, secondo Magnus, da una struttura ancora primitiva della retina.

In un lavoro posteriore, Magnus (1880) esaminando numerosi popoli primitivi, studiò separatamente i due lati della questione:

1. fisiologico – capacità percettiva;
2. filologico-linguistico – complessità del lessico cromatico.

I risultati ottenuti dalla elaborazione dei dati raccolti da varie parti del mondo, lo spingevano a concludere che l'abilità di percepire i colori non è meno sviluppata nei popoli primitivi; la differenza stava piuttosto nello sviluppo limitato del lessico cromatico; colpiva soprattutto la mancanza di differenziazione tra “*verde*” e “*azzurro*” e in generale una più facile identificazione lessicale dei colori di lunghezze d'onda lunghe (soprattutto il “*rosso*”) rispetto a quelli di lunghezza d'onda medie e corte. Riportiamo alcuni esempi:

- “*blu rossastro*”: 380-470 nm²⁹;
- “*blu*”: 470-475 nm;
- “*blu verde*”: 480-485 nm;
- “*verde*”: 485-490 nm;
- “*giallo*”: 575-580 nm;
- “*giallo rosso*”: 585-595 nm;

²⁹La lunghezza d'onda dei colori si misura in nanometri (nm) (Ronchi 2000: 84).

- “rosso giallastro”: 595-770 nm³⁰ (Ronchi 2000: 85).

Tuttavia, lo sviluppo della terminologia cromatica può presentare delle considerevoli differenze: Magnus esemplifica facendo riferimento al contesto degli Ovaherero, una popolazione di allevatori dell’Africa occidentale, presso i quali si utilizzano molti termini di colore specifici per definire le numerose sfumature dei mantelli del bestiame, ma dove non sembrano esistere i cromonimi “verde” e “blu”, in quanto colori che non riguardano il manto degli animali da allevamento.

Il lavoro di Magnus, corroborato da una buona documentazione etnografica, si dimostra uno studio vario, completo e sufficientemente esaustivo per quest’epoca (pur tralasciando l’aspetto antropologico di un’analisi più propriamente fisiologica), potendo così essere riassunto in alcuni tratti fondamentali:

1. Il livello percettivo dei popoli primitivi e dei popoli civilizzati non differisce.
2. Percezione e denominazione dei colori non coincidono quantitativamente; anzi, risulta esserci una notevole sproporzione presso i popoli primitivi, dove ad un livello percettivo molto sviluppato corrisponde spesso un’esigua varietà terminologica.
3. L’evoluzione linguistica presenta diacronicamente quattro stadi principali nei quali abbiamo la formazione cromonomica di “rosso”, “giallo”, “verde” e “blu”.

Comunque, avvengono spesso associazioni cromatiche fra colori confinanti nello spettro: “rosso” può includere il “giallo” e “l’arancione” oppure “verde” può includere il “blu” e così via (Melosi Percezione dei colori e cromonomia, <<http://members.xoom.v...laio./Articoli/colors.htm>>).

Magnus concluse il suo lavoro con 10 acquisizioni:

1. Tutti i popoli primitivi analizzati possiedono un “senso del colore” che in genere è uguale a quello dei popoli più civilizzati.
2. La percezione del colore e la sua codifica nella lingua non coincidono. In mancanza della seconda non si può postulare la mancanza della prima.

³⁰ Le misure variano secondo vari autori, per esempio per il “blu” possiamo ritrovare la misura d’onda di 452-485 nm, secondo Judd (1940), o 472, secondo Le Grand (1948) (Ronchi 2000: 85).

3. La percezione e l'identificazione del colore sono particolarmente sproporzionati in molti popoli primitivi nei quali una percezione ben sviluppata è spesso accompagnata da una terminologia molto ridotta.
4. In caso di terminologia inadeguata, molto spesso essa mostra una forma regolare.
5. Espressioni linguistiche per colori d'onda lunga sono sempre molto meglio definiti rispetto a quelli di onda corta.
6. L'espressione per il colore "rosso" è quella più chiaramente sviluppata, poi seguono quelle per "giallo", "verde" e "blu".
7. Confusione tra espressioni linguistiche avviene di solito tra colori vicini nello spettro. Vengono unificati linguisticamente colori vicini nello spettro.
8. I colori che vengono unificati più spesso sono "verde" e "blu".
9. La terminologia può essere ridotta al punto che tutti i colori d'onda lunga vengono riuniti sotto l'espressione "rosso" e i tutti i colori d'onda corta sotto l'espressione "nero" o "scuro".
10. Anche nelle terminologie più sviluppate accade che i colori d'onda corta siano uniti nel concetto linguistico di buio o indefinito (Grossmann 1988: 9).

Le teorie di Magnus, sono spesso citate negli studi etnolinguistici transculturali moderni. Secondo Berlin-Kay, le sue ricerche costituirebbero ancora un modello e richiederebbero solo la revisione dell'affermazione secondo cui il "giallo" appare sempre prima del "verde".

Fra i primi critici delle teorie di Gladstone e Geiger va ricordato G. Allen (1879).

Secondo questi un numero ridotto di termini di colore non significava necessariamente una mancanza di sviluppo delle capacità percettive. Le lingue nelle quali mancavano alcuni termini primari astratti, presenterebbero in cambio numerose denominazioni secondarie concrete. Una delle ragioni principali della mancanza di taluni termini di colore astratti nella letteratura antica come anche nelle lingue dei popoli primitivi, starebbe nella diversità dei colori degli oggetti e della natura che li circondavano.

Nel complesso, si può affermare che verso la fine del secolo scorso era diffusa la consapevolezza che le terminologie cromatiche nelle varie lingue erano differenti, si ammetteva generalmente l'esistenza di un numero più ridotto di termini primari nelle fasi arcaiche delle lingue europee e nelle lingue dei popoli cosiddetti primitivi, rispetto alle lingue europee moderne (in Omero mancavano i termini primari per "verde" e "azzurro", mentre i

Romani avevano un termine di base per “*verde*”, ma non per “*azzurro*”³¹); circa la “*sequenza di sviluppo*” si era d'accordo che per primi erano comparsi i termini relativi alla luminosità poi quelli relativi alla tonalità (in primo luogo il “*rosso*”). La discussione era invece aperta quanto alla connessione tra sviluppo della terminologia e sviluppo fisiologico delle capacità percettive.

Una lunga serie di ricerche sui nomi di colore, sull'arbitrarietà o meno del modo in cui le lingue segmentano e codificano il continuum tridimensionale del colore si colloca nella più generale problematica del rapporto tra lingua e pensiero, tra lingua e comportamento non verbale. Le due posizioni principali al riguardo si potrebbero riassumere approssimativamente così:

- tutte le lingue hanno a che fare con la stessa realtà, pensiero e comportamento indipendenti dalla lingua usata;
- le lingue modellano il modo di conoscere e di concettualizzare il mondo, le operazioni cognitive sono dipendenti dalla lingua usata (Grossmann 1988: 9).

Per quanto riguarda la seconda posizione, psicologi, antropologi e linguisti, lavorando nella tradizione dell'ipotesi della relatività linguistica, hanno dimostrato:

1. che il ritaglio linguistico dello spettro avviene in maniera arbitraria sia per quanto riguarda il numero dei colori in due sistemi linguistici differenti che per la posizione delle frontiere tra i colori;
2. che non esiste una relazione biunivoca tra le parole ed una zona particolare dello spettro;
3. che alle tre dimensioni del colore (*tonalità*, *luminosità* e *saturatione*) possono essere attribuiti valori differenti a seconda dei sistemi lessicali (Grossmann 1988: 9-10).

Le divergenze riscontrate nella codificazione linguistica di una realtà oggettiva hanno dato luogo a varie ipotesi circa i rapporti tra la categorizzazione concettuale e la struttura del linguaggio. Il mondo sarebbe percepito e concepito in modo diverso da comunità linguistiche diverse ed esisterebbe un rapporto di causalità tra la struttura cognitiva dei membri della stessa comunità linguistica e la loro lingua, un condizionamento linguistico della percezione e della concezione della realtà.

A parte le posizioni evoluzionistiche, sono state considerate anche quelle di tipo empirico-culturalista. Partendo dal presupposto che la struttura lessicale può influenzare la percezione

31 *Caeruleus* (celeste del cielo) o *cyanus* (azzurro scuro per piante e fiori).

del colore e che in condizioni di laboratorio la discriminazione dei colori è probabilmente la stessa per tutte le popolazioni umane (anche se diverso è il mondo che classificano le innumerevoli sfumature che un individuo con vista normale può discriminare), H.C. Conklin (1955), ha messo in evidenza l'organizzazione del sistema dei quattro nomi di colore primari in hanunò (Filippine) (“*nero*”, “*bianco*”, “*rosso*”, “*verde*”), secondo vari livelli di distinzione: “*chiaro*” vs “*scuro*”, “*umido*” vs “*secco*”, “*intenso, indelebile*” vs “*sbiadito, poco appariscente*” (Palmer 1982: 83).

Nel corso degli anni '50 e '60 E.H. Lenneberg ed i suoi collaboratori Roger Brawn e John M. Roberts realizzarono una serie di studi con cui tentavano di istituire una correlazione fra una variabile linguistica utilizzata per distinguere i colori (la *codificabilità* o grado di accuratezza nella comunicazione) e una variabile cognitiva non-linguistica, sempre riferita ai colori: *la capacità di ricordarli* (Kay cit. in Duranti 2002: 53).

La scelta di campo doveva servire a studiare il linguaggio dell'esperienza e la sua relazione con i processi cognitivi. Da parte di questi autori si assume dunque che il colore è un'esperienza universale e che una categorizzazione e classificazione di questa esperienza si trova in ogni cultura. Le ipotesi di partenza erano le seguenti: una categoria percettiva con una frequenza d'occorrenza alta avrebbe un “*valore*” maggiore; per le categorie più facilmente denominate (più frequenti e più brevi) occuperebbero i gradini più alti nella gerarchia cognitiva. Per verificare tali ipotesi si sono condotti esperimenti – con parlanti zuni (U.S.A.) e inglese americano – sulla ricognizione dei colori (presi come valori categoriali) in rapporto alla maggiore o minore *codificabilità* (valutata secondo i diversi gradi di precisione nel nominare e la lunghezza o il numero delle parole utilizzate)³² (Bruner 2009: 390). I risultati hanno dimostrato che tra le due variabili esiste una correlazione significativa. La *codificabilità* è dunque definita come misura dell'efficienza con la quale un colore o un'altra esperienza sensoriale può essere codificata in una lingua data viene messa in relazione con la memoria, cioè con un comportamento non linguistico misurato attraverso l'accuratezza della ricognizione. Sotto certe condizioni la memoria del colore è influenzata dalle abitudini di denominazione. Un colore che ha un nome inequivocabile in una lingua ha migliori possibilità di essere riconosciuto correttamente rispetto ad un colore meno facile denominabile. La precisione della denominazione sembra essere massima nei punti focali e diminuisce

32 Lennenberg e Roberts avevano constatato che gli zuni bilingui strutturavano lo spazio del colore nella loro lingua madre in modo diverso dai monolingui (Bruner 2009: 390-391).

allontanandosi radialmente da questi. La *codificabilità* è stata misurata [da D. Lanz (1964), V. Castillo Vales, L. Morlev (1966)] in base a tre criteri:

1. accuratezza comunicativa;
2. accordo denominativo e
3. concisione della denominazione.

Le misure della variabile linguistica sono state collegate ad un compito di memoria non linguistico, la ricognizione. I risultati (l'accuratezza comunicativa è correlata positivamente con la ricognizione mentre non lo sono l'accordo denominativo e la brevità della denominazione) sono stati interpretati come documento dell'influsso della lingua sul comportamento non verbale (Grossmann 1988: 11-12).

4.3 Termini di colore. Berlin-Kay

Una delle più forti critiche alla relatività linguistica giunse dalle ricerche che si occuparono dello studio translinguistico dei termini di colore. Berlin e Kay (1969) hanno condotto ricerche in novantotto lingue, con un'indagine particolarmente dettagliata su 20 di esse; su queste 20 lingue hanno utilizzato una tabella "Munsell" con 320 tasselli colorati. I risultati ottenuti sembrano confermare l'ipotesi iniziale: la categorizzazione cromatica non è casuale ed i punti focali dei termini basilari sono simili in tutte le lingue. Gli autori sostennero che vi fossero dei vincoli universali sul modo in cui le lingue codificano ed organizzano i propri termini fondamentali di colore ("*basic color terms*") e sul modo in cui le lingue cambiano nel tempo aggiungendo nuovi termini di colore fondamentali al loro lessico, essi affermano che esiste un inventario universale di sole undici categorie di colore, da cui ogni lingua deriva undici o meno termini di colore fondamentali. Le undici categorie (l'italiano ne ha undici) sono le seguenti: "*bianco*", "*nero*", "*rosso*", "*verde*", "*giallo*", "*blu*",³³ "*marrone*", "*viola*", "*rosa*", "*arancione*" e "*grigio*" (Palmer 1982: 84).

Le undici categorie percettive universali sono organizzate in base alla gerarchia implicazionale nella quale l'espressione " $a < b$ " significa che b implica a , cioè che a è presente

33 Vari autori utilizzano il termine "*blu*", (Palmer, Duranti, ecc.) mentre la Grossmann utilizza invece "*azzurro*" (Grossmann 1988: 13-14; 71; 81-82)

in ogni lingua in cui è presente *b* ed anche in alcune lingue nelle quali *b* è assente” (Berlin e Kay cit. in Duranti 2000: 67).

[bianco, nero] < [rosso] < [verde, giallo] < [blu] < [marrone] < [viola, rosa, arancione, grigio]

(Berlin e Kay cit. in Duranti 2000: 67).

Il segno “<” (implica), significa che se una lingua ha un termine alla sua destra essa avrà tutti i termini alla sua sinistra. Così, se essa ha “*verde*”, avrà anche “*rosso*”, e, se essa ha “*marrone*”, avrà anche “*blu*” (Palmer 1982: 85).

Berlin e Kay sostengono che, nonostante diverse lingue codifichino nel loro linguaggio diversi numeri di categorie di colore basici e lo facciano in modo diverso, esista un inventario universale di esattamente undici colori basici, da cui ogni lingua trae i suoi nomi di colore, il cui numero sarà compreso tra due e undici. Questi termini, nelle diverse lingue, si riferiscono però alle stesse aree dello spazio colore. Le undici categorie dei colori sono le seguenti: “*bianco*”, “*nero*”, “*rosso*”, “*verde*”, “*giallo*”, “*blu*”, “*marrone*”, “*viola*”, “*rosa*”, “*arancione*”, “*grigio*”.

Nel caso che una lingua codifichi meno di undici categorie si constatano delle restrizioni per quanto riguarda le categorie che sono codificate. Il rapporto è di implicazione: ogni colore implica altri colori o è da essi implicato con una distribuzione non causale. Le restrizioni sono le seguenti:

- tutte le lingue hanno dei termini per “*bianco*” e “*nero*”;
- se una lingua ha tre termini, allora il terzo è “*rosso*”;
- se una lingua ha quattro termini, allora il quarto è per “*verde*” o per “*giallo*”, ma non per entrambi;
- se una lingua ha cinque termini, allora il quinto è per “*verde*” o per “*giallo*”, si avranno dunque tutti e due termini;
- se una lingua ha sei termini, allora il sesto è per “*azzurro*” (*blu*);
- se una lingua ha sette termini, allora il settimo è per “*marrone*”;
- se una lingua ha otto o più termini, allora avrà dei termini per “*viola*”, “*rosa*”, “*arancione*”, “*grigio*” o per combinazioni di questi (Grossmann 1988: 13-14).

Gli ultimi quattro termini di colore ricorrono normalmente insieme, benché alcune lingue ne abbiano meno di quattro. Questa regola ci dà un insieme possibile di soli ventidue tipi di lingua, benché parecchi non siano attestati. Come esempio, ci dicono che alcune lingue dell'Alta Nuova Guinea sono del Tipo 1, con soltanto “*nero*” e “*bianco*”, mentre il plains tamil (India) è del Tipo 6, con “*bianco*”, “*nero*”, “*rosso*”, “*verde*”, “*giallo*” e “*blu*” (Palmer 1982: 85).

Le stesse undici categorie, ordinate nello stesso modo, possono essere interpretate cronologicamente sulla base di una scala evolutiva che va da un sistema che possiede solo i termini fondamentali per “*bianco*” e “*nero*” ad altri, maggiormente differenziati, che contemplano un numero maggiore di termini di colore fondamentali (Duranti 2000: 67). L'ordine cronologico è interpretato come una sequenza temporal-evoluzionistica di sette stadi:

1.[bianco, nero] → 2.[rosso] → 3.[verde o giallo] → 4.[giallo e verde] → 5.[blu] → 6.[marrone] → 7.[viola, rosa, arancione, grigio].

(Berlin e Kay, Basic Color Terms: Their Universality and Evolution
<[http://en.m.wikipedia.org/wiki/Basic...>](http://en.m.wikipedia.org/wiki/Basic...))

I referenti dei termini di colore basici di tutte le lingue sembrano dunque essere assunti da un set di undici categorie percettive universali, categorie che vengono codificate nel corso della storia di una lingua in un ordine parzialmente fisso, le differenze tra le lingue nella complessità dei lessici fondamentali di colore non riflettono differenze percettive tra i parlanti; lessici cromatici con pochi termini si accompagnano prevalentemente a culture e tecnologie relativamente semplici, mentre quelli con molti termini sono tendenzialmente propri di culture e tecnologie complesse. Una lingua data in un punto dato del tempo può essere assegnata ad uno e solo uno stadio e deve essere storicamente passata attraverso tutti gli stadi precedenti nell'ordine appropriato. La sequenza di elaborazione del lessico dei colori, evolutiva, accompagna o riflette lo sviluppo tecnologico e culturale (Grossmann 1988: 14).

Le conclusioni dei due autori riguardano solo il problema della crescita numerica del lessico, non viene infatti data una spiegazione fisica o fisiologica della rilevanza apparentemente

maggior degli undici stimoli di colore particolari, né si spiega l'ordine nel quale i punti focali dei colori verrebbero codificati universalmente nei lessici delle varie lingue.

Tra le numerose espressioni che possono denotare la sensazione di colore sono chiamate da Berlin e Kay “*termini basici*” (*primari*) quelle che presentano le seguenti caratteristiche:

1. sono “*monolessematici*” (*un solo lessema*), il loro significato non è deducibile in base al significato dei loro elementi costitutivi (quindi, non saranno fondamentali i termini quali “*color limone*” o “*color salmone*”);
2. il loro significato non è incluso in quello di nessun altro termine di colore (sono così esclusi termini come “*cremisi*” o “*scarlatto*” che sono varianti di “*rosso*”);
3. il loro uso non è ristretto solo a certe classi di oggetti (così non è per “*biondo*” che può riferirsi soltanto al colore dei capelli);
4. sono psicologicamente rilevanti per i soggetti (esistono negli idioletti di tutti, occorrono in testa alle loro enumerazioni ed esiste una stabilità interindividuale della referenza e delle diverse occasioni di uso, ad esempio “*il colore dell'auto di mio padre*” non avrà alcun significato per chi non ha mai visto quell'auto).

(Melosi, Percezione dei colori e cromonomia,<

<http://members.xoom.v...laio/Articoli/colors.htm>>)

Per i termini “*dubbi*” Berlin e Kay danno i seguenti criteri sussidiari:

il termine è basico se ha le stesse possibilità distribuzionali dei termini già identificati precedentemente come basici;

1. se il termine è anche nome di un oggetto che ha quel colore come caratteristico, generalmente non è basico;
2. se il termine è stato di recente preso in prestito, non è basico;
3. se è difficile valutare il carattere “*monolessematico*” del termine, si può decidere in base alla sua complessità morfologica; più questa è alta meno probabile è che il termine sia basico.

Per quanto riguarda la ricostruzione interna di un lessico di colori, Berlin e Kay partono da due presupposti:

1. i termini di colore presi in prestito sono aggiunte più recenti ai termini “*nativi*”;
2. i termini di colore analizzabili sono aggiunte più recenti rispetto ai termini non analizzabili (Grossmann 1988: 15).

Se la teoria evuzionistica è corretta, i termini acquisiti nello stadio sette devono essere più recenti dei termini dello stadio sei e così via. I termini dello stadio uno dovrebbero essere i più antichi in ogni lingua. Per quanto riguarda i prestiti, questi possono servire tanto a codificare una categoria percettiva ancora non codificata quanto a sostituire un termine già esistente.

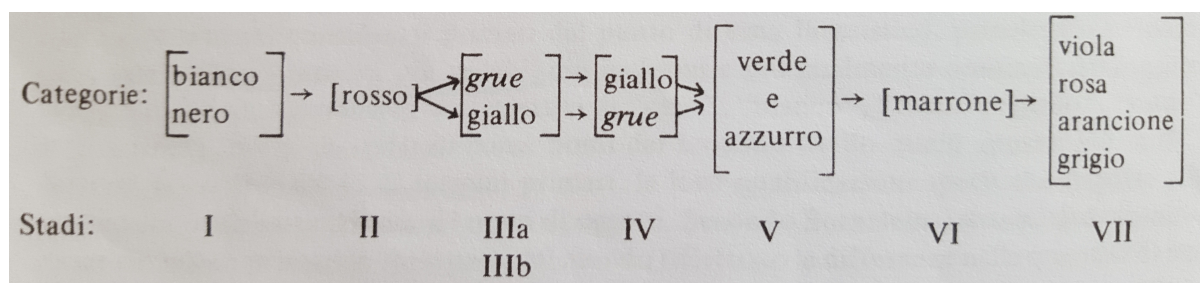
Berlin e Kay sostengono che la categorizzazione del colore nelle lingue non sia causale e che i loro risultati testimoniano, contro qualsiasi “ipotesi relativista forte”, in favore di “una ipotesi universalista debole” (Palmer 1982: 85).

4.4 Modifiche alla teoria Berlin e Kay

Nel 1975 Kay, partendo dalla teoria elaborata precedentemente insieme a Berlin e con l’ausilio di nuovi dati, rianalizzò la sequenza temporale della codifica dei punti focali e ne diede un’interpretazione che spiegava non solo il meccanismo di codifica dei nuovi punti focali, ma anche l’interazione tra punti focali e non focali delle categorie cromatiche.

Per quanto riguarda la revisione della sequenza, egli ritiene che al primo stadio si trattasse non di sistemi a due termini in contrasto di luminosità (“*bianco*” e “*nero*”), ma di sistemi che oppongono tonalità scure e fredde da una parte e tonalità luminose e calde dall’altra.

Il punto focale “*blu*” sembrerebbe poter essere codificato prima o simultaneamente con il punto focale “*verde*”. Nello stadio III della sequenza, l’elemento operativo non sarebbe quindi “*verde*” o “*blu*” ma la categoria “*grue*”³⁴. Questa categoria può essere codificata prima o dopo la categoria “*giallo*”, ma non si scinde mai in “*verde*” e “*blu*” e non viene codificata mediante due termini fondamentali se non dopo la codifica del punto focale “*giallo*”. La sequenza sarebbe dunque la seguente:



(Grossmann 1988: 18).

34 Il termine “*grue*” è coniato dalle forme inglesi “*green*” (“*verde*”) e “*blue*” (“*blu*”); in italiano si è ricorso alla forma “*blerde*” (Grossmann 1988: 18).

“Rosso” è considerato come emerso da “bianco” e non in parte da “bianco” e in parte da “nero” come avveniva nella versione precedente.

Nel contesto di una teoria generale Kay elenca le seguenti predizioni sulla variazione dei termini basici dal punto di vista sincronico:

- Se tutti i parlanti di una lingua sono, per quanto riguarda i termini di colore basici, ad un dato stadio n , i termini secondari più salienti saranno quelli che diventeranno basici agli stadi $n+1$, $n+2$ ecc;
- gradi relativi di rilevanza dei termini secondari seguono l'ordine della sequenza evolutiva;
- In una comunità con cambiamenti in atto del lessico cromatico fondamentale, non tutti i parlanti sono allo stesso stadio, ma ogni parlante sarà classificabile rispetto ad un suo stadio;
- In una comunità di questo tipo tutti gli stadi presenti saranno contigui nella sequenza;
- Le difficoltà di classificazione dei parlanti rispetto allo stadio riguarderanno solo stadi adiacenti della sequenza;
- I termini di colore basici aggiunti in stadi successivi sono presenti come termini secondari ai parlanti in stadi precedenti;
- Lo stadio di un parlante è correlato con vari fattori dipendenti dal contesto sociale e anche dall'età (i più giovani hanno sistemi di termini di colore basici più avanzati rispetto ai parlanti più anziani).

P. Kay, in collaborazione con C.K. McDaniel (1978) ha fornito un'ulteriore revisione della teoria iniziale. Essi forniscono un modello formale per descrivere la semantica del colore e l'evoluzione dei sistemi di colore. Questo modello utilizza il formalismo della “*fuzzy set theory*” (“*teoria degli insiemi sfumati*”) per descrivere la struttura e le relazioni tra categorie all'interno del dominio dei colori. La “*fuzzy set theory*” si è sviluppata a partire da modifiche apportate ai concetti della “*standard set theory*” (“*teoria standard degli insiemi*”) (Duranti 2000: 68). La differenza di base tra le due è che nell'ultima l'appartenenza ad una categoria è definita in modo rigoroso (un elemento appartiene o non appartiene ad un dato insieme) mentre la “*fuzzy set theory*” riconosce ai membri diversi gradi di appartenenza ad un insieme. Si assegna quindi ai membri un valore da 0 a 1, il quale esprime il grado di appartenenza ad

un dato insieme (Navarini 2007: 42). L'inadeguatezza di un un trattamento di questi membri come discreti (non continui) è evidente nel caso di espressioni quali “*yellow-green*” (“*giallo-verde*”), le quali non sono evidentemente contraddittorie e hanno invece significati abbastanza chiari. Un oggetto di colore “*giallo-verde*” è di colore “*giallo*” per un certo grado e di colore “*verde*” per un certo grado. Quello che questa teoria permette ad un elemento è di appartenere ad una categoria “*ad un certo grado*”, consentendogli allo stesso tempo di appartenere anche ad altre categorie. Le funzioni di appartenenza risultano quindi essere continue. Il contributo più importante del modello è il fatto di fornire un collegamento tra la fisiologia della percezione del colore e le categorie semantiche universali di colore. Gli universali semantici vengono considerati come derivati da proprietà del sistema visivo e come inerenti alla percezione umana del colore. La percezione del colore sarebbe, in tutti i popoli, il risultato di processi neurofisiologici comuni, che costituiscono la base dei modelli universali dei significati dei termini basici di colore. Gli universali semantici avrebbero dunque una base biologica e sarebbe la percezione a determinare la lingua (Grossmann 1988: 19). Il modello spiega anche perché alcune categorie, come “*grue*”, abbiano punti focali multipli (colori giudicati come “migliori esempi” di una categoria), cosa che prima non si riusciva a spiegare in modo soddisfacente. Berlin e Kay ritenevano erratamente che ogni categoria fosse associata ad un solo “*focus*”. In questa sede viene messo in discussione anche il fatto che i termini di colore con punti focali simili riflettano le stesse categorie basiche universali, anche quando i termini hanno estensioni molto diverse. Un modello adeguato, secondo Kay e McDaniel dovrebbe tenere in considerazione le estensioni dei termini, oltre che i loro punti focali.

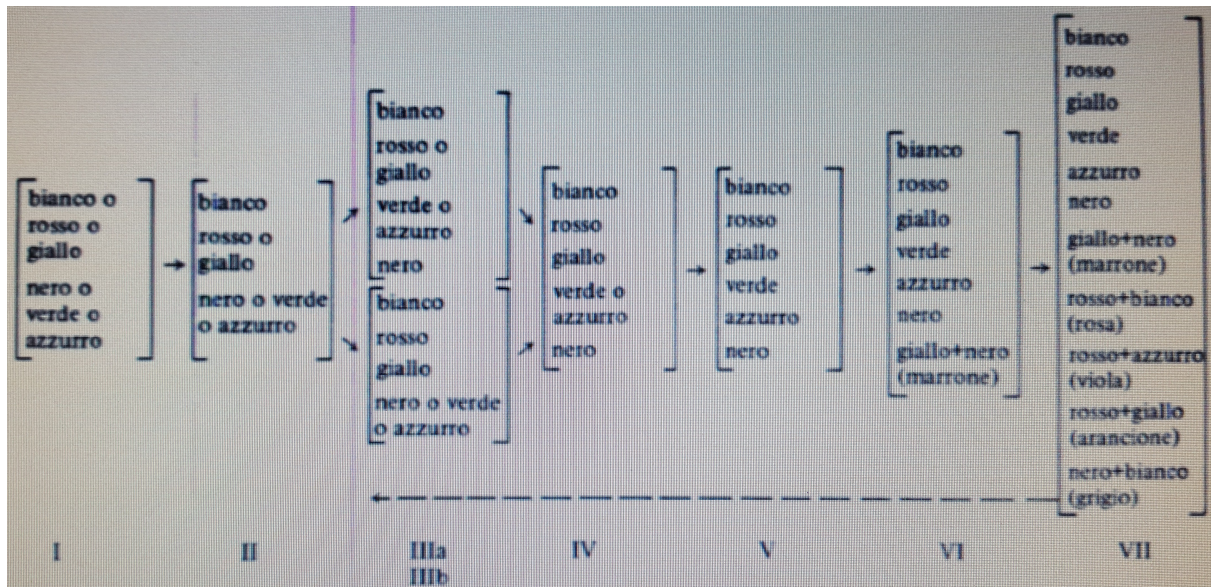
Il modello fornisce una nuova prospettiva sulla natura delle categorie di colore basiche. Diversamente da quanto assunto da Berlin e Kay, ovvero che tutte le 11 categorie basiche avessero uguale valore, Kay e McDaniel sostengono che non tutte le categorie siano dello stesso tipo, ma che ne esistono di tre diverse tipologie:

1. Categorie primarie: ai sei colori primari basato su opposizioni proposto da Hering: “*nero*”, “*bianco*”, “*rosso*”, “*giallo*”, “*verde*”, “*blu*”;
2. Categorie composite: sono costituite dall'unione di due o più primari di Hering. Sono alcune categorie presenti in sistemi terminologici del passato. Ad esempio luce-caldo (“*bianco*” o “*rosso*” o “*giallo*”), scuro-freddo (“*nero*” o “*verde*” o “*blu*”), caldo

(“rosso” o “giallo”), freddo (“grue”, “verde” o “blu”);

3. Categorie derivate: sono costituite dalle mescolanze dei sei primari di Hering. Es. “marrone” (“nero+giallo”), “viola” (“rosso+blu”), “rosa” (“rosso+bianco”), “arancione” (“rosso+giallo”), “grigio” (“bianco+nero”) (Kay cit. in Duranti 2002: 55).

Anche la sequenza evolutiva viene reinterpretata e vista non più come una semplice codifica successiva di singoli punti focali, ma come una progressiva differenziazione delle categorie di colore fondamentali previamente esistenti, partendo da un basso numero di categorie “ampie”, le quali restringono la loro estensione denotativa man mano che nella lingua vengono introdotti nuovi termini di colore. Lo spazio colore viene quindi “rinegoziato” ad ogni nuovo termine introdotto.



(Grossmann 1988: 19).

Successivamente Kay, in collaborazione con Kempton (1984), ha ripreso una versione attenuata dell'ipotesi relativista. In esperimenti condotti su soggetti parlanti inglese e tarahumara (una lingua parlata nel Messico del Nord) sono state poste in correlazione due variabili: la “*variabile cognitiva*” (distanza soggettiva tra i colori, i giudizi soggettivi sulla loro somiglianza e diversità) e la “*variabile linguistica*” (le possibilità di distinzione cromatica offerte dalle due lingue). L'obiettivo era di capire se le differenze strutturali tra sistemi linguistici sono accompagnate da differenze cognitive nei parlanti nativi di due lingue diverse.

Per verificarlo, Kay e Kempton condussero due esperimenti con la tecnica della presentazione

di stimoli in triadi³⁵. In entrambi gli esperimenti i soggetti dovevano individuare quale tra i tre stimoli era maggiormente diverso rispetto agli altri due. Queste triadi coinvolgevano un confine linguistico presente in inglese (“*green-blue*”), ma non presente in tarahumara, lingua nella quale esiste un unico termine che significa “*verde*” o “*blu*”, “*siyóname*”. Come sottolineano gli autori, la maggior parte delle lingue che hanno il termine “*grue*”, e non termini separati per “*verde*” e “*blu*”, contengono comunque espressioni come “*grue like the sky*” o “*grue like the leaves*”, che dimostrano che i concetti “*blu*” e “*verde*” sono presenti anche se non vengono espressi separatamente a livello terminologico. Queste categorie quindi sono presenti cognitivamente per i parlanti di tutte le lingue, indipendentemente dal fatto di essere codificate linguisticamente. Nel primo esperimento, che conferma l’ipotesi relativista, i tre stimoli vengono mostrati contemporaneamente. Essendo molto simili tra loro, è difficile per i soggetti esprimere un giudizio. Secondo Kay e Kempton, a livello cognitivo, il soggetto ricorre alle etichette linguistiche per discriminare tra i diversi stimoli. Questa strategia prende il nome di “*name strategy*”, e non è disponibile per i parlanti tarahumara, i quali non hanno due etichette linguistiche diverse per gli stimoli presentati. Questa strategia, inoltre, opera fuori dalla consapevolezza del soggetto, e non può essere tenuta sotto controllo. Il secondo esperimento nacque proprio dall’esigenza di designare un esperimento in cui la “*name strategy*” non potesse essere usata, e per verificare se in questo caso l’effetto linguistico scomparisse. Gli stimoli erano gli stessi usati nel primo esperimento, ma non venivano mostrati contemporaneamente. Essi venivano mostrati a coppie. Nel mostrare la coppia A e B, lo sperimentatore faceva notare come il tassello A fosse più verde di B. Nel mostrare la coppia B e C faceva notare come C fosse più blu di B. Dopo ciò, si chiedeva al soggetto quale differenza fosse maggiore: quella tra i primi due tasselli mostrati, o tra gli ultimi due. I soggetti potevano continuare ad osservare le coppie a loro piacere, ma non i tre tasselli insieme. In questo modo si bloccava il ricorso alla strategia di cui abbiamo parlato, e in questo secondo esperimento infatti l’effetto del confine di categoria lessicale osservato nel primo non si verificò. I risultati sembrano quindi confermare che le differenze linguistiche influenzano le differenze cognitive. L’ipotesi della “*name strategy*” sostenuta dai due autori non concorda con una forma radicale di determinismo linguistico, in cui la struttura della lingua impone le sue categorie come le uniche nelle quali possiamo esperire il mondo. La versione relativista accettata qui è una versione attenuata, secondo la quale le lingue

35 Maxwell per primo uso il triangolo per la presentazione di fatti della colorimetria, ma non aveva alcuna informazione riguardo ai fotopigmenti retinici (Ronchi 2000: 82).

differiscono semanticamente, ma non senza limiti (Thompson 1995: 212).

Bornstein (1973) ha studiato i fattori fisiologici del sistema visivo che sottostanno alle differenze tra le terminologie cromatiche in rapporto anche alla loro distribuzione geografica. Attraverso osservazioni sui sistemi di denominazione dei colori di circa 150 comunità in diverse parti del mondo, constatando che con il maggior approssimarsi delle comunità all'equatore i nomi di colore applicati alle lunghezze d'onda corte si identificano più frequentemente l'uno con l'altro o addirittura con il nero. Questo fenomeno, chiamato "*identità semantica*", consiste nell'applicazione di un termine di colore primario a due o più categorie rilevanti. I tipi di identità più frequenti sarebbero: "*verde=blu*", "*blu=nero*", "*verde=blu=nero*". Bornstein opera con termini di colore primari, ovvero i termini più vecchi, più inclusivi e più facilmente nominati dai soggetti nei test di riconoscimento. Sono considerati come nomi del secondo livello quelli apparsi più tardi, i derivati, le combinazioni di termini primari, le loro qualificazioni specifiche rispetto alla luminosità o alla saturazione ed i nomi di oggetti. Secondo Bornstein, i sistemi di denominazione dei colori primari in varie parti del mondo riflettono le differenze nella quantità di pigmentazione intraoculare delle popolazioni, differenze attribuibili ad un adattamento all'ambiente locale. La sensibilità ridotta alle lunghezze d'onda corte, soprattutto nella zona "*blu-verde*", sembra essere frequente nelle popolazioni con una maggiore pigmentazione, quelle vicine all'equatore. Il meccanismo che contribuirebbe dunque al "*crollo*" dei sistemi di denominazione dei colori è organico.

Bornstein riconferma che la biologia del sistema visivo precondiziona i fatti di denominazione. A livello primario dei sistemi di denominazione, le categorie biologiche della tonalità eserciterebbero un controllo sulle categorie lessicali del colore (Grossmann 1988: 20).

Con l'utilizzo dei dati del WCS, Kay e Maffi (1999) produssero una nuova classificazione dei sistemi di termini di colore che modificò la gerarchia originale di Berlin e Kay in modo considerevole, pur continuando a mostrare che i sistemi attestati sono solo un piccolo sottoinsieme di quelli logicamente possibili. Kay e colleghi notarono l'esistenza di sei colori fondamentali ("*bianco*", "*nero*", "*giallo*", "*blu*", "*rosso*" e "*verde*") e che l'ordine di apparizione dei termini di colore basici che non includono nella loro denotazione uno di questi colori è meno prevedibile. La loro classificazione dei sistemi fu fatta considerando solo termini in cui la denominazione includeva almeno uno dei colori fondamentali. Tuttavia, Kay,

Berlin e Merrifield notarono che mentre i termini “*viola*” e “*marrone*” potevano essere osservati in lingue che non avevano termini separati per “*verde*” e “*blu*”, contrariamente alla gerarchia di Berlin e Kay, i termini per “*arancione*” e “*rosa*” non apparivano normalmente prima che la lingua non avesse termini separati per “*verde*” e “*blu*”. Kay aveva già notato che il termine “*grigio*” a volte appariva nelle lingue anche quando queste non avevano ancora sviluppato termini per alcuni colori che secondo la gerarchia di Berlin e Kay dovevano essere lessicalizzati prima del “*grigio*”.

La conclusione generale che possiamo trarre da queste scoperte è che l’ordine in cui questi termini emergono in una lingua non sembra essere del tutto prevedibile, anche se appare esserci una tendenza generale. Un’altra differenza tra il lavoro di Berlin e Kay e quello di Kay e Maffi è che, mentre i primi hanno classificato i termini solo in base alla locazione dei loro prototipi, i secondi hanno prestato attenzione all’intera gamma denotativa dei termini. Classificarono infatti i termini in base a quali colori fondamentali questi contenevano, piuttosto che solo in termini di quali colori fondamentali corrispondevano al prototipo del termine, cosicché per esempio due termini che avevano entrambi prototipi “*rossi*” sarebbero stati classificati diversamente se uno veniva usato anche per nominare una gamma che includeva il “*giallo*”, mentre l’altro no (Kay e Maffi 1999, 101: 743-760).

Berlin e Kay, avendo notato l’esistenza di lingue con due termini basici, assunsero che questi sistemi dividessero lo spazio colore in colori “*chiari*” e “*scuri*”, pur non investigando la questione in modo sperimentale. Naturalmente, il campo di ciascun termine deve probabilmente essere molto più ampio di quello di una lingua che li abbia tutti e undici. “*Nero*” includerà probabilmente tutti i “*rossi*”, “*marroni*”, “*verdi*”, “*blu*” e “*viola scuri*”, che sono invece distinti da altre lingue (Palmer 1982: 85).

Tuttavia, nello studio della lingua melanesiana Dani, parlata in Papua Nuova Guinea, Heider e Olivier (1972) scoprirono che i due termini dividevano lo spazio in modo che un termine (“*mola*”) denotasse colori “*chiari*” ma anche tinte “*gialle*” e “*rosse*” di media chiarezza, mentre l’altro (“*mili*”) denotava i colori “*scuri*” ma anche tinte “*blu*” e “*verdi*” di media chiarezza. Le loro denotazioni risultavano quindi complementari, coprendo l’intero spazio colore (cit. in Sternberg-Smith 2000: 282).

Ulteriori ricerche hanno dimostrato che tutte le lingue con due termini, estremamente rare, appartengono o a questo tipo che divide lo spazio in una categoria “*bianco-rosso-giallo*” e una “*nero-blu-verde*”, o al tipo che semplicemente divide tra “*chiaro*” e “*scuro*”, come

sostenuto originariamente da Berlin e Kay. Inizialmente si credeva che in entrambi questi sistemi un termine avesse il suo prototipo nel “bianco” e l’altro nel “nero”, ma Kay e colleghi notarono che non era sempre così e che questi termini composti potevano avere il loro “focus” in corrispondenza di un altro dei colori fondamentali, per esempio una categoria “bianco-giallo-rosso” può avere il suo prototipo in corrispondenza del “rosso” piuttosto che del “bianco”.

Kay e Maffi riconoscono però l’esistenza di una lingua, Y’el’i Dnye (Papua Nuova Guinea), documentata da Levinson, che costituisce il primo esempio ben documentato di lingua che lascia innominate alcune parti dello spazio colore e a cui manca un insieme di termini basici che lo suddividano. Per essere più chiari, questa lingua ha solo tre termini di colore basici:

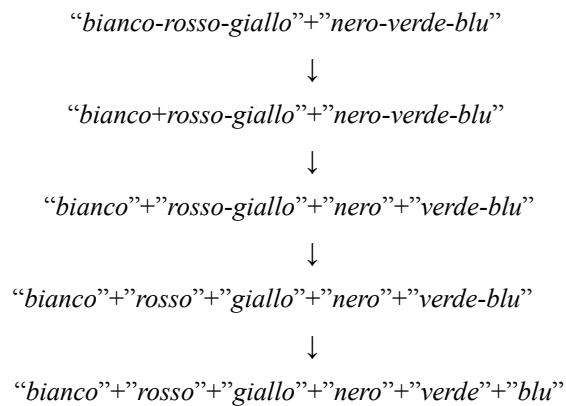
1. “*kp^edekp^ede*” (“nero”);
2. “*kpaapikpaapi*” (“bianco”);
3. “*mtyemtye*”/“*taataa*” (“rosso”),

la cui denotazione però, a differenza di altre lingue simili, non si estende fino ad includere l’intero spazio colore, così che ampie aree di esso restano senza nomi capaci di esprimerle linguisticamente. Levinson precisa però che è possibile formare delle espressioni per descrivere altri colori:

- “*like the sky*” (“blu”);
- “*banana ripe*” (“giallo”);
- “*uncooked leaves*” (“verde”) (Levinson 2000, 10: 3-55).

Questa lingua viene considerata un’eccezione da Kay e Maffi, che ritengono che praticamente tutte le lingue suddividano lo spazio colore in modo che esista un termine per nominare qualsiasi colore. Levinson allo stesso tempo sostiene che queste “eccezioni” siano molto più diffuse di quanto non venga riconosciuto da Kay e Maffi. Essi specificano quali tipologie di sistemi lessicali di colore siano attestati nel WCS. Propongono che le lingue evolvano da uno stadio in cui dividono in due termini lo spazio colore, aggiungendo gradualmente più termini, quindi suddividendo progressivamente l’area dello spazio colore nominata da ognuno dei termini, fino a che tutti i colori fondamentali siano chiamati con un termine separato.

L'83% delle lingue del WCS si posizionano a loro avviso in un qualche punto presente lungo una traiettoria.



(la traiettoria evolutiva di Kay e Maffi 1999,101: 743-760).

Questa traiettoria prende la forma di una sequenza evolutiva. Le lingue in cui ogni colore fondamentale viene espresso con un termine separato si trovano in fondo al diagramma, le lingue che si trovano a stadi intermedi si trovano lungo la traiettoria, appartenendo ad uno dei 5 stadi previsti oppure trovandosi in un periodo di transizione tra due stadi successivi. In quest'ultimo caso, si verifica tipicamente disaccordo tra parlanti riguardo a quanti termini basilari la lingua possieda, di solito i parlanti più anziani non useranno i termini entrati recentemente nel linguaggio. In questi casi una lingua dovrebbe essere classificata come appartenente ad uno stadio per alcuni parlanti che non usano questi termini recenti, e ad uno stadio successivo per quei parlanti che li utilizzano. Delle 91 lingue collocate da Kay e Maffi lungo questa traiettoria, 18 vennero considerate transizionali tra due stadi. Gli autori riconoscono che non tutte le lingue sembrano seguire la traiettoria indicata sopra, almeno non per tutta la lunghezza del loro sviluppo. Per questo motivo spiegano alcune diramazioni possibili che le lingue possono intraprendere, seguendo in questo caso cammini diversi rispetto alla norma. Ne prendiamo uno a titolo esemplificativo. Abitualmente, una volta raggiunto il secondo stadio, le lingue guadagnano un termine extra, in modo che il termine che esprime *“nero-verde-blu”* venga rimpiazzato da due termini, uno per *“nero”* e uno per *“verde-blu”*. Tuttavia sembra che alcune lingue invece dividano il termine per *“rosso”* e *“giallo”* in due termini distinti, lasciando il termine *“nero-verde-blu”* ancora intatto. A questo punto, una lingua può prendere due strade. Una di queste prevede la divisione del termine

composito “*nero-verde-blu*” in un termine per “*nero*” e uno per “*verde-blu*”. In questo modo la lingua rientrerà nella traiettoria con un sistema a cinque termini. L'altra prevede che il termine composito venga diviso in modo diverso, cioè producendo un termine per “*nero-blu*” e uno per “*verde*”. Successivamente si dividerà il termine “*nero-blu*” in due termini distinti, rientrando nella traiettoria principale.

In conclusione, alcune lingue del WCS sembrano non rispettare la teoria di Kay e Maffi rappresentata sopra nella tabella. Ad esempio, alcune lingue sembrano aver saltato degli stadi intermedi previsti. In questi casi è possibile che questo fenomeno sia dovuto a cambiamenti molto rapidi nelle società in cui queste lingue sono parlate, dato che, in generale, appare una correlazione tra il livello di sviluppo tecnologico in una comunità e il numero di termini di colore presenti nella lingua stessa. Quindi se il livello di sviluppo incrementa in modo molto veloce, è possibile che si verifichi un rapido incremento nel numero dei termini; ciò può causare il “*salto*” di uno degli stadi della teoria (Kay e Maffi 1999, 101: 743-760).

Un'altra teoria sui determinati fisiologici delle denominazioni spettrali, basata sulle conoscenze che si possiedono sul funzionamento dell'occhio e sull'elaborazione dei modelli di segnali elettrici trasmessi da messaggi colorati, si deve a J. Cairo (1978). Egli ritiene che esistono sei opposizioni in ordine decrescente di importanza:

1. “*chiarezza / oscurità*”;
2. “*onde lunghe / onde corte*”;
3. “*luminosità maggiore / luminosità minore*”;
4. suddivisione della zona delle “*onde corte*”;
5. suddivisione della zona delle “*onde lunghe*”;
6. “*viola*” ambiguo / “*azzurro*” non ambiguo (Cairo cit. in Grossmann 1988: 20).

4.5. La descrizione sincronica dei campi semantici dei colori

I simboli utilizzati

Tutti i lessemi analizzati appartengono alla categoria verbale degli aggettivi che esprimono qualità o proprietà di persone, cose o concetti denominabili da sostantivi. Sono stati presi in

considerazione che i sostantivi (preceduti italiano da (*de/di*) “*color de/di*”), i composti (ad. es. it. “*fumo di Londra*”) e le formazioni deverbali che si comportano dal punto di vista sintattico e semantico come gli aggettivi. Dal punto di vista formale, per quanto riguarda il genere e il numero, abbiamo a che fare con lessemi variabili ed invariabili.

È necessario elencare i tratti e i simboli utilizzati per una descrizione in seguito.

1. L'appartenenza alla categoria degli aggettivi è indicata con simbolo A.

2. K(x) indica il criterio di classificazione dei sememi in un paradigma lessico-semantico, dove (x) nel caso specifico è (colore). Questo paradigma, che appartiene ad un macroparadigma di sememi che esprimono percezioni sensoriali, si suddivide in diversi sottoparadigmi il cui numero può variare da lingua a lingua, in funzione della tonalità percepita come fondamentale (ad es. K(colore+rosso), K(colore+viola) ecc.). Il simbolo “+” indica che (colore) e (rosso), (viola) ecc., non sono tratti separati bensì un tratto unico. I sememi di questi sottoparadigmi si raggruppano nelle lingue prese in esame attorno a degli arcillessemi che si trovano in opposizione equipollente tra di loro. Alcuni arcillessemi possono entrare in opposizioni di tipo diverso, tra di loro, a volte, con altri lessemi, ma solo in determinati contesti praticamente fissi, come ad es. in it. (“*uva*”) “*bianca / nera*”/, (“*vino*”) “*bianco / rosso / rosato*”, (“*semaforo*”) “*rosso / giallo / verde*”. In nessuna delle lingue esaminate esiste invece un arcillessema che corrisponda all'intero paradigma K(colore). It. colorato, rom. colorat, ecc. funzionano sì in alcuni contesti come arcillessemi, ma solo di una parte dei sottoparadigmi, escludendo K(colore+bianco), K(colore+nero) e K(colore+grigio).

3. $K(\text{colore}+x) \rightarrow T(x)$ è presente nel caso dei sememi che segnano un passaggio da un sottoparadigma ad un altro, dove il primo “x” è la tonalità percepita come fondamentale, il secondo invece è la tonalità verso la quale la prima tende (quando in un sottoparadigma sono presenti lessemi che esprimono la tendenza a sfumature diverse di uno stesso colore (x) in T(x) sarà indicato con un arcillessema).

4. G(x) indica la gradualità all'interno di ogni sottoparadigma ed è di tre tipi, a seconda della natura della proprietà graduata:

la tonalità in generale: G(t+x);

la chiarezza della tonalità G(c+x);

la vivacità-intensità G(v+x).

I valori della variabile (x) sono:

(ind) = indeterminato,

(min) = minore,

(mas) = massimo.

Dal punto di vista formale la gradazione della tonalità in generale è espressa dalla presenza di determinati prefissi e suffissi (ivi comprese le desinenze che indicano i gradi di comparazione, quando questa è sintetica, di qualche aggettivo) in opposizione ai termini che ne sono privi. La gradazione di altre proprietà può non avere nessuna marca formale oppure può essere espressa da parole composte o da sintagmi, combinazioni accidentali, con possibilità di realizzazione illimitata da parte dei parlanti, di un aggettivo di colore con termini del tipo: it. “*chiaro*”, “*scuro*”, “*acceso*”, “*spento*”, ecc.

5. P(x) è presente nel caso degli aggettivi deverbali che hanno un significato con K(colore+x) come processo in corso o come risultato o scopo di un'azione della quale il nome reggente può essere soggetto o oggetto. Questi indicano le proprietà del processo di passaggio da un sottoparadigma ad un altro, vale a dire, l'acquisire, il diventare, il cambiare da o in un certo colore. I valori della variabile (x) sono:

(com) = compiuto,

(ncom) = non compiuto,

(ag) = agentuale,

(nag) = non agentuale.

Questi valori sono espressi dal punto di vista formale da vari suffissi o prefissi.

6. V(x) indica una valutazione o un giudizio di valore che i parlanti collegano con alcuni lessemi. Questa valutazione che può riguardare il colore o il referente del nome reggente è cristallizzata nella norma. Naturalmente anche gli altri lessemi del corpus possono esprimere, in determinate circostanze, una valutazione favorevole o sfavorevole del tutto facoltativa, accidentale. I valori della variabile (x) sono:

(gr) = gradevole,

(sgr) = sgradevole; e possono essere espressi dal punto di vista formale anche da

suffissi.

7. B(x) indica la base di derivazione semantica ed è presente nel caso di aggettivi di colore, il significante ed il significato dei quali sono strettamente legati a vari lessemi senza K(colore). Il legame semantico che li unisce, presente nella competenza dei parlanti, è la similarità; con il colore dei referenti di questi lessemi si stabilisce una comparazione. I valori di (x) sono dei sememi, combinazioni di vari semi dei quali è attualizzato solo quello di “*colore*”. Per facilitare la lettura essi saranno accompagnati dalla traduzione italiana. Nel caso degli aggettivi deverbali con B(x) sarà indicato il verbo corrispondente, in generale derivato a sua volta da un nome. Il legame semantico della similarità dal punto di vista del colore si esprime formalmente, nelle lingue analizzate, con formazioni del tipo:

B(x) + Ø, B(x) + suffisso, “*color*” + B(x), un aggettivo di colore + B(x), B(x) + un aggettivo di colore.

8. D(x) indica la base denotativa. I valori di (x) sono dei “*denotata*” extralinguistici che possono servire alla descrizione degli aggettivi di colore non motivati, soprattutto degli arcilessemi. Si tratta dei lessemi con i quali i rispettivi aggettivi di colore hanno un legame semantico, di similarità, poiché i referenti di questi lessemi hanno per eccellenza il colore in questione. Visto che il ricorso ai denotata o ad aggettivi di colore “simili” è usuale nei dizionari per la definizione delle percezioni cromatiche, saranno questi ad essere indicati, seguiti dalla traduzione italiana (soltanto nella descrizione sincronica).

9. R(x) indica la classe semantica dei nomi reggenti o un numero limitato di membri di queste classi, e serve alla descrizione delle proprietà combinatorie dei lessemi analizzati. I due valori della variabile (x) sono:

(an) = animato,

(inan) = inanimato³⁶.

Nel caso di un'analisi più dettagliata delle solidarietà lessicali, (x) avrebbe valori come: “*umano*’, ‘*non umano*’, ‘*vegetazione*’, ‘*cavallo*’, ‘*pelli*’, ‘*capelli*’, ‘*stoffe*’, ecc” (Grossmann 1988: 37).

36 “*animato*’ viene inteso come ‘*umano*’ e/o ‘*animale*’” (nella descrizione sincronica) (Grossmann 1988: 37).

4.6. Il campo semantico del colore “bianco” in italiano e romeno

1. La descrizione parallela del colore “bianco” in italiano e romeno:

Italiano	Romeno
<p>In “<i>Colori e lessico</i>” di Grossmann sono stati analizzati 214 lessemi italiani con i tratti distintivi A, K(colore).</p> <p>Questi lessemi si possono ripartire in nove sottoparadigmi:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. K(colore+bianco), 2. K(colore+nero), 3. K(colore+grigio), 4. K(colore+marrone), 5. K(colore+giallo), 6. K(colore+rosso), 7. K(colore+verde), 8. K(colore+azzurro), 9. K(colore+viola). <p>Tutti si raggruppano attorno ai seguenti arcilessemi: “bianco”, “nero”, “grigio”, “marrone”, “giallo”, “rosso”, “verde”, “azzurro”, “viola”.</p>	<p>La stessa metodologia è stata applicata alla lingua romena con una terminologia di 155 lessemi che hanno i tratti distintivi A, K(colore) e si raggruppano in nove sottoparadigmi:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. K(colore+bianco), 2. K(colore+nero), 3. K(colore+grigio), 4. K(colore+marrone), 5. K(colore+giallo), 6. K(colore+rosso), 7. K(colore+verde), 8. K(colore+azzurro), 9. K(colore+viola). <p>Gli arcilessemi sono i seguenti: “alb”, “negru”, “gri”, “maro”, “galben”, “roșu”, “verde”, “albastru”, “violet”.</p>
<p>1. Nel primo sottoparadigma abbiamo 28 lessemi (“avorio”, “biancastro”, “bianchiccio”, “bianchissimo”, “bianco”, “bianco sporco”, “biancolino”, “candido”, “canuto”, “cereo”, “corda”, “ecru”, “ghiaccio”, “imbiancato”, “impallidito”, “incanutito”, “latte”, “madreperla(ceo)”, “pallidiccio”, “pallidino”, “pallidissimo”, “pallido”, “palliduccio”, “panna”, “platinato”, “platino”, “sbiancato”, “terreo”) con i tratti A, K(colore+bianco) e l'arcilessema “bianco”.</p>	<p>1. Sono 22 i lessemi con i semi A, K(colore+bianco) e l'arcilessema “alb”: “alb”, “alb-colilie”, “alb-lăptos”, “alb-murdar”, “albicios”, “albit”, “albiu”, “alburii”, “albuț”, “(blond-)platinat”, “coliliu”, “crem”, “culoarea oului de rată”, “culoarea untului”, “ecru”, “grej”, “înălbit”, “palid”, “pălit”, “searbăd”, “sidefiu”, “smead”.</p>

<p>1.1. Tendenza verso altre tonalità:</p> <p>K(colore+bianco)→T(grigio): “<i>bianco sporco</i>”, “<i>platinato</i>”, “<i>platino</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(beige): ”<i>corda</i>”, “<i>ecru</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(giallo): “<i>avorio</i>”, “<i>cereo</i>”, “<i>panna</i>”, “<i>terreo</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(azzurro): “<i>ghiaccio</i>”.</p>	<p>1.1. Tendenza verso altre tonalità:</p> <p>K(colore+bianco)→T(nero): “<i>smead</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(grigio): “<i>alb-murdar</i>”, “<i>(blond-) platinat</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(beige): “<i>ecru</i>”, “<i>grej</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(giallo): “<i>alb-lăptos</i>”, “<i>crem</i>”, “<i>culoarea untului</i>”, “<i>palid</i>”, “<i>pălit</i>”, “<i>searbăd</i>”;</p> <p>K(colore+bianco)→T(verde): “<i>culoarea oului de rată</i>”.</p>
<p>1.2. Gradazione della tonalità in generale:</p> <p>G(t+min): “<i>biancastro</i>”, “<i>bianchiccio</i>”, “<i>binancolino</i>”, “<i>pallidiccio</i>”, “<i>pallidino</i>”, “<i>palliduccio</i>”;</p> <p>G(t+mas): “<i>bianchissimo</i>”, “<i>pallidissimo</i>”;</p> <p>G(t+ind): “<i>bianco</i>”, “<i>pallido</i>”.</p>	<p>1.2. Gradazione della tonalità in generale:</p> <p>G(t+min): “<i>albicios</i>”, “<i>albiu</i>”, “<i>alburiu</i>”;</p> <p>G(t+ind): “<i>alb</i>”.</p>
<p>1.3. Gradazione della vivacità della tonalità:</p> <p>G(v+mas): “<i>candido</i>”;</p> <p>G(v+ind): gli altri lessemi del sottoparadigma.</p>	
<p>1.4. Relazione con un altro processo:</p> <p>P(com): “<i>imbiancato</i>”, “<i>impallidito</i>”, “<i>incanutito</i>”, “<i>platinato</i>”, “<i>sbiancato</i>”;</p> <p>P(ag): “<i>imbiancato</i>”, “<i>platinato</i>”;</p> <p>P(nag): “<i>impallidito</i>”, “<i>incanutito</i>”, “<i>sbiancato</i>”.</p>	<p>1.4. Relazione con un altro processo:</p> <p>P(com): “<i>albit</i>”, “<i>(blond-)platinat</i>”, “<i>înălbit</i>”, “<i>pălit</i>”;</p> <p>P(ag): “<i>(blond-)platinat</i>”;</p> <p>P(nag): “<i>pălit</i>”.</p>

<p>1.5. Valutazione</p> <p>V(gr): “biancolino”, “pallidino”, “palliduccio”;</p> <p>V(sgr): “biancastro”.</p>	<p>1.5. Valutazione</p> <p>V(gr): “albuș”.</p>
<p>1.6. Base di derivazione:</p> <p>B(x) + -Ø:</p> <p>B(avorio) - ”avorio”,</p> <p>B(corda) - ”corda”,</p> <p>B(ghiaccio) - ”ghiaccio”,</p> <p>B(latte) - ”latte”,</p> <p>B(madreperla) - ”madreperla”,</p> <p>B(panna) - ”panna”,</p> <p>B(platino) - ”platino”;</p> <p>B(x) + -aceo: B(madreperla) - ”madreperlaceo”;</p> <p>B(x) + -ato: B(platinare) - ”platinato”;</p> <p>B(x) + -eo: B(cera)-”cereo”, B(terra)-”terreo”;</p> <p>bianco + sporco: “bianco sporco”.</p>	<p>1.6. Base di derivazione:</p> <p>B(x) + -at: B(platina “platinare”) - ”platinat”;</p> <p>B(x) + -iu: B(colilie “pennina del paradiso”) - ”coliliu”, B(sidef “madreperla”) - ”sidefiu”;</p> <p>alb ”bianco” + B(x) + -Ø: B(colilie pennina del paradiso”) - ”alb-colilie”;</p> <p>blond ”biondo” + B(x) + -at: B(platina “platinare”)- “blond-platinat”;</p> <p>culoarea ”il colore” + B(x) al genitivo: B(ou de rață ”uovo d'anatra”) - ”culoarea oului de rață”,</p> <p>B(unt “burro”) - ”culoarea untului”;</p> <p>alb ”bianco” + murdar ”sporco”: “alb-murdar”.</p>
<p>1.7. Base denotativa:</p> <p>D(neve) - ”bianco”;</p> <p>D(bianco immacolato, luminoso) - “candido”;</p> <p>D(capelli, barba bianchi) - ”canuto”;</p> <p>D(corda, spago) - ”ecru”;</p> <p>D(privo del suo colorito naturale, sbiancato) - ”pallido”.</p>	<p>1.7. Base denotativa:</p> <p>D(zăpadă, lapte ”neve, latte”) - ”alb”;</p> <p>D(unt, alb-gălbui “burro, bianco giallognolo”) - crem;</p> <p>D(mătasă nespălată, bej deschis “seta non sgommata, beige chiaro”) - ”ecru”;</p> <p>D(culoare naturală “colore naturale”) - ”grej”;</p> <p>D(cu fața fără culoare, galben “con la faccia pallida”) - ”searbăd”;</p> <p>D(cu fața negricioasa și palidă “con la faccia nerastra e pallida”) - ”smead”.</p>
<p>1.8. Classe semantica dei nomi reggenti:</p> <p>R(an): “canuto”, “cereo”, “impallidito”,</p>	<p>1.8. Classe semantica dei nomi reggenti:</p> <p>R(an): “alb-colilie”, “albit”, “(blond-)platinat”,</p>

<p>“incanutito”, “pallidiccio”, “pallidino”, “pălit”, “searbăd”, “smead”;</p> <p>“pallidissimo”, “pallido”, “palliduccio”, R(inan): “alb-murdar”, “crem”, “culoarea oului de</p> <p>“platinato”, “platino”, “sbiancato”, “terreo”; rață”, “culoarea untului”, “ecru”, “grej”.</p> <p>R(inan): “bianco sporco”, “corda”, “ecru”, “ghiaccio”, “panna”.</p>	
--	--

4.7. La rappresentazione “riassuntiva” degli altri campi semantici dei colori

Con lo stessa metodologia la ricercatrice analizza gli altri otto sottoparadigmi, di cui farò semplicemente un “riassunto”, di seguito abbiamo:

2. L'arcillessema dei 8 lessemi (“annerito”, “corvino”, “ebano”, “inchiostro”, “nerastro”, “nericcio”, “nerissimo”, “nero”) con i tratti A, K(colore+nero) è “nero”.

Per lingua romena abbiamo 7 lessemi con l'arcillessema “negru”: “înnegrit”, “negricios”, “negrișor”, “negru”, “oacheș”, “tuciuriu”.

3. I tratti A, K(colore+grigio) e l'arcillessema “grigio” sono comuni a 18 lessemi: “antracite”, “ardesia”, “argentato”, “argento”, “bigio”, “cenere”, “fumo di Londra”, “grigiastro”, “grigio”, “grigio acciaio”, “grigio ferro”, “grigio fumo”, “grigio perla”, “grigio topo”, “lavagna”, “piombo”, “plumbeo”.

In romeno sono attestati 13 lessemi con arcillessema “gri”: “argintat”, “argintiu”, “brumăriu”, “cărunt”, “cenușiu”, “fumuriu”, “gri”, “gri-fer”, “grizonant”, “încărunțit”, “oțeliu”, “plumburiu”, “sur”.

4. Il sottoparadigma con l'arcillessema marrone e con i semi A, K(colore+marrone) è costituito da 28 lessemi: “abbronzatissimo”, “abbronzato”, “avana”, “beige”, “biscotto”, “bronzo”, “bruno”, “cachi”, “caffè”, “caffellatte”, “cammello”, “cannella”, “casta(g)no”, “cioccolata”, “cognac”, “marroncino”, “marrone”, “mogano”, “moro”, “nocciola”, “olivastro”, “sabbia”, “seppia”, “tabacco”, “tamarindo”, “testa di moro”, “tortora”, “zucchero bruciato”.

Con un numero di 23 lessemi, avendo come l'arcillessema “maro”: “acaju”, “bronzat”, “brun”, “brunet”, “brunețel”, “cafeniu”, “castaniu”, “căpriu”, “căprui”, “ciocolatiu”,

“coniac”, “culoarea cafelei cu lapte”, “havan”, “kaki(u)”, “maro”, “maroniu”, “ocru”, “pământiu”, “pârlit”, “șaten”, “tabac”, “tutuniu”.

5. I semi A, K(colore+giallo) e l'arcillessema “giallo” sono comuni a 30 lessemi: “albicocca”, “ambra”, “ambrato”, “becco d'oca”, “biondastro”, “biondaccio”, “biondissimo”, “biondo”, “biondo”, “cenere”, “canarino”, “champagne”, “crema”, “dorato”, “giallastro”, “gialliccio”, “giallino”, “giallissimo”, “giallo”, “giallo paglierino”, “giallognolo”, “ingiallito”, “limone”, “miele”, “ocra”, “oro”, “oro vecchio”, “ossigenato”, “paglia”, “senape”, “zafferano”.

L'arcillessema “galben” è comune a 24 lessemi in romeno: “alămiu”, “aurit”, “auriu”, “banan”, “bălai”, “bălan”, “blond”, “blondin”, “chihlimbăriu”, “cânepiu”, “galben”, “(galnen-)muștar”, “galben-pai”, “gălbejit”, “gălbenatic”, “gălbeniu”, “gălbuie”, “îngălbenit”, “mieriu”, “oranj”, “oxigenat”, “portocaliu”, “șofrăniu”, “untdelemnii”.

6. L'arcillessema dei seguenti 45 lessemi con i tratti A, K(colore+rosso) è “rosso”: “amaranto”, “aragosta”, “arancio”, “arancione”, “arrossato”, “arrossito”, “bordò”, “carne”, “carota”, “ciliegia”, “corallo”, “cremisi”, “fragola”, “fucsia”, “granata”, “mattoni”, “pesca”, “porpora”, “ramato”, “rame”, “rosa”, “rosa antico”, “rosa confetto”, “rosa shocking”, “rosato”, “roseo”, “rossastro”, “rossiccio”, “rossissimo”, “rosso”, “rosso bandiera”, “rosso cardinale”, “rosso fiamma”, “rosso fuoco”, “rosso lacca”, “rosso Tiziano”, “(rosso) vino”, “rubicondo”, “rubino”, “ruggine”, “salmone”, “sangue”, “sangue di bue”, “scarlatto”, “vinaccia”³⁷.

Per questo colore in romeno sono 33 lessemi, con arcillessema “roșu”: “aramiu”, “bordo”, “cărămiziu”, “cireșiu”, “corai”, “frez”, “grena”, “înroșit”, “morcoviu”, “porfiriu”, “purpuriu”, “roșcat”, “roșcovan”, “roșiatic”, “roșu”, “roșu-cardinal”, “roșu-carmin”, “roz”, “roz-bombon”, “rozuliu”, “rubicond”, “rubiniu”, “ruginiu”, “rumen”, “rumeniu”, “sângeriu”, “stacojiu”, “trandafiriu”, “vișina-putredă”, “vișiniu”, “zmeuriu”.

7. I semi A, K(colore+verde) e l'arcillessema “verde” sono comuni a 22 lessemi: “giada”, “pistacchio”, “verdastro”, “verde”, “verde acqua”, “verde bandiera”, “verde biliardo”, “verde bosco”, “verde bottiglia”, “verde marcio”, “verde mare”, “verde mela”, “verde

37 Oggi si può aggiungere per l'italiano il colore “Rosso Valentino”, dal lessico della moda.

militare, “*verde oliva*”, “*verde pisello*”, “(verde) *smeraldo*”, “*verde sottobosco*”, “*verdeggianti*”, “*verdino*”, “*verdissimo*”, “*verdognolo*”, “*verdolino*”.

In romeno solo meta, cioè 11 lessemi, con arcilessema “*verde*”: “*fistic*”, “*înverzit*”, “*măsliniu*”, “*oliv*”, “*prăzuliu*”, “*verde*”, “*verde-otravă*”, “*verde-praz*”, “*vernîl*”, “*verzui*”, “*verzuliu*”.

8. A, K(colore+azzurro) sono i tratti distintivi a 24 lessemi con l'arcilessema “*azzurro*”: “*acquamarina*”, “*azzurino*”, “*azzurissimo*”, “*azzurro*”, “(azzurro) *cielo*”, “*azzurrognolo*”, “*blu*”, “(blu) *carta da zucchero*”, “*blu cobalto*”, “*blu elettrico*”, “*blu marino*”, “*blu notte*”, “*blu oltremare*”, “*blu pavone*”, “*blu Savoia*”, “*bluastro*”, “*celestino*”, “*celestino*”, “*indaco*”, “*pervinca*”, “*petrolio*”, “*turchese*”, “*turchino*”, “*zaffiro*”.

Anche in questo caso abbiamo solo 11 lessemi, con l'arcilessema “*albastru*”: “*albastru*”, “*albăstriu*”, “*albăstrui*”, “*azuriu*”, “*bleu*”, “*bleumarin*”, “*bleu-petrol*”, “*indigo*”, “*înălbăstrit*”, “*siniliu*”, “*turcoaz*”.

9. Sono 11 lessemi con i tratti A, K(colore+viola) e l'arcilessema “*viola*”: “*ciclamino*”, “*illividito*”, “*lilla*”, “*livido*”, “*mauve*”³⁸, “*melanzana*”, “*paonazzo*”, “*prugna*”, “*viola*”, “*violaceo*”, “*violetto*”.

Con un numero uguale al italiano, (11) si elencano anche in romeno, e l'arcilessema “*violet*”: “*învinețit*”, “*lila*”, “*liliachiu*”, “*livid*”, “*mov*”, “*siclamen*”, “*vinețiu*”, “*violaceu*”, “*violet*”, “*vioriu*”, “*vânăt*”.

Corrispondenze tra i tratti distintivi semantici e gli affissi:

italiano:

romeno:

G(t+min): -aceo (“ <i>violaceo</i> ”), -astro (“ <i>nerastro</i> ”), -cino (“ <i>marroncino</i> ”), -eggiante (<i>verdeggianti</i> ”), -iccio (“ <i>bianchiccio</i> ”), -ino (“ <i>azzurino</i> ”), -ognolo	G(t+min): -aceu (“ <i>violaceu</i> ”), -atic (“ <i>gălbenatic</i> ”), -cat[-că+at] (“ <i>roșcat</i> ”), -covan [-că+-ovan] (“ <i>roșcovan</i> ”), -icios (“ <i>negricios</i> ”), -iu (“ <i>ruginiu</i> ”),
--	--

³⁸ “*Mauve*” è prestito dal fr. “*mauve*” (*malva*) usato nel linguaggio delle moda per indicare un particolare colore violaceo.

<p>(“verdognolo”), -olino (“verdolino”), -uccio (“palliduccio”);</p> <p>G(t+mas): -issimo (“bianchissimo”);</p> <p>P(com): -ato (“ossigenato”), a-...-ato (“arrosato”), a-...-ito (“arrossito”), in(m)-...-ato (“imbiancato”), in(l,m)-...-ito (“ingiallito”), s-...-ato (“sbiancato”);</p> <p>P(ncom): -eggiante (“verdeggiantente”);</p> <p>V(gr): -ino (“verdino”), -olino (“verdolino”), -uccio (“palliduccio”);</p> <p>V(sgr): -astro (“biancastro”);</p> <p>B(x): -aceo (“madreperlaceo”), -astro (“olivastro”), -ato (“platinato”), -eo (“cereo”), -erino (“paglierino”), -este (“celeste”), -ino (“corvino”), -o (“casta(g)no”), -one³⁹.</p>	<p>-ui (“albui”), -uliu (“rozuliu”), -uriu (“alburiu”);</p> <p>P(com): -at (“oxigenat”), -it (“albit”), îm-...-at (“îmbujorat”), în-...-it (“înnegrit”);</p> <p>V(gr): -el (“brunețel”), -ișor (“negrișor”), -uț (“negruț”);</p> <p>B(x): -at (“argintat”), -it (“pârlit”), -iu (“argintiu”), -os (“albicios”), -ui (“albui”), -uliu (“rozuliu”), -(u)riiu (“fûmuriu”), îm...-at (“îmbujorat”).</p>
---	---

Classificazione concettuale delle basi di derivazione semantica B(x):

italiano

romeno

metalli/minerali:

<p>“acciaio”, “antracite”, “ardesia”, “argento”, “bronzo”, “cobalto”, “ferro”, “lavagna”, “oro”, “oro vecchio”, “piombo”, “platino”, “rame”;</p>	<p>“alamă”, “aramă”, “argint”, “aur”, “bronz”, “fier”, “oțel”, “platină”, “plumb”, “tuci”;</p>
--	--

pietre/gioielli:

<p>“acquamarina”, “ambra”, “corallo”, “giada”, “perla”, “rubino”, “smeraldo”, “turchese”, “zaffiro”;</p>	<p>“chihlimbar”, “rubin”;</p>
--	-------------------------------

materie coloranti:

39 In marrone e limone, “-one” non è un suffisso dato che risalgono rispettivamente al lat. mediev. *mar(r)ō -ōnis*; col riferimento al frutto “*varietà di castagno*” e “*limone*” al araboe persiano “*līmūn*” (DEI, III, Battisti C., Alessio G. 1975: 2374;2234).

“indaco”, “lacca”, “ocra”, “oltremare”, “porpora”;	“carmin”, “indigo”, “ocru”, “porfiră”, “purpură”, “sineală”;
--	---

fiori:

“amaranto”, “ciclamino”, “fucsia”, “lilla”, “pervinca”, “rosa”, “viola”, “violetta”;	“bujor”, “colilie”, “lilic”, “trandafir”, “viorea”;
---	---

frutta/ verdure:

“albicocca”, “arancia”, “carota”, “castagna”, “ciliegia”, “fragola”, “granata”, “limone”, “marrone”, “mela”, “melanzana”, “nocciola”, “oliva”, “pesca”, “pisello”, “pistacchio”, “prugna”, “tamarindo”;	“banană”, “castană”, “cireaşă”, “fistic”, “măslină”, “morcov”, “portocală”, “praz”, “vişină”, “vişină putredă”, “zmeură”;
---	---

diversi prodotti alimentari:

“biscotto”, “bordò”, “caffè”, “caffelatte”, “cannella”, “champagne”, “cioccolata”, “cognac”, “confetto”, “crema”, “latte”, “miele”, “panna”, “senape”, “vinaccia”, “vino”, “zafferano”, “zucchero bruciato”;	“bombon”, “cafea”, “cafea cu lapte”, “ciocolată”, “coniac”, “lapte”, “miere”, “muştar”, “şofran”, “unt”, “untdelemn”;
--	---

vari, in relazione al mondo vegetale:

“avana”, “bosco”, “ebano”, “mogano”, “paglia”, “sottobosco”, “tabacco”;	“acaju”, “cînepă”, “havană”, “pai”, “tabac”, “tutun”;
--	--

animali/in relazione al mondo animale:

“aragosta”, “avorio”, “becco d'oca”, “cammello”, “canarino”, “corvo”, “madreperla”, “pavone”, “salmone”, “sangue di bue”, “seppia”, “topo”, “tortora”;	“capră”, “ou de raţă”, “sidef”, “stacoj”;
---	---

uomo/in relazione al mondo umano:

“cardinale”, “carne”, “marina”, “militare”, “moro”, “sangue”, “Savoia”, “testa di moro”, “Tiziano”;	“cardinal”, “sânge”;
---	----------------------

vari:

<p><i>“acqua”, “bandiera”, “biliardo”, “bottiglia”, “carta da zucchero”, “cenere”, “cera”, “cielo”, “corda”, “fiamma”, “fumo”, “fumo di Londra”, “fuoco”, “ghiaccio”, “inchiostro”, “mare”, “mattoni”, “notte”, “ossigeno”, “petrolio”, “sabbia”, “ruggine”, “terra”.</i></p>	<p><i>“azur”, “brumă”, “cărămidă”, “fum”, “otravă”, “oxigen”, “pământ”, “petrol”, “rugină”..</i></p>
---	--

CONCLUSIONI

I. Proprio perché il lessico è il cuore della semantica e proprio perché la semantica riguarda il nostro modo di stare nel mondo e di interagire con esso, il significato delle parole non potrà essere ridotto al loro valore posizionale e contrastivo, alle sole relazioni intralinguistiche, ma andrà considerato “*sforando*” – per così dire – i confini del linguistico. A questo proposito – a nostro avviso – la nozione di campo semantico è essenziale per analizzare il lessico non come una semplice massa di vocaboli, ma come un insieme variamente strutturato in sottoinsiemi interconnessi tra loro.

L'idea che il significato delle parole debba essere analizzato non in modo atomistico ma guardando alla struttura in cui si inseriscono è ritenuta una delle eredità più importanti della semantica strutturale ed è condivisa anche da teorie semantiche, come la semantica cognitiva, i cui assunti sono molto diversi da quelli strutturalisti. Anche la semantica cognitiva ritiene che capire il significato di una parola comporti fare riferimento alla struttura in cui essa si inserisce; la differenza è che per la semantica strutturale questa struttura (il campo lessicale) ha una natura linguistica, cioè è costituita da altre parole, mentre per la semantica cognitiva ha una natura concettuale.

È difficile tracciare i limiti precisi di un campo semantico, anche in considerazione del fatto che i tipi di campi semantici che si trovano nel lessico di una data lingua possono variare da cultura a cultura, al punto che gli antropologi hanno trovato l'analisi dei campi molto utili per studiare la natura dei sistemi di credenze e di ragionamento nei diversi gruppi culturali.

I campi semantici non hanno limiti ben definiti. Essi possono racchiudere parole molto lontane.

II. Un campo lessicale costituisce un sistema lessematico, la cui strutturazione è data dalle differenze semantiche dei suoi elementi.

I campi lessicali non concernono la frequenza d'uso di una parola ossia più precisamente di un significante. Non esiste campo che comprenda solo un lessema. In un campo lessicale i

significati delle singole unità si delimitano reciprocamente.

I campi lessicali non sono sfere cosali di tipo oggettivo. I tratti distintivi che costituiscono il contenuto non coincidono obbligatoriamente con i tratti della “*cosa*” stessa, necessariamente presenti, per l'identificazione di essa. I tratti semantici distintivi possono essere di natura tale da non trovarsi affatto nella realtà extralinguistica in quanto tale, per esempio nel caso di “*bello-brutto*”, “*comodo-scomodo*”. D'altro lato proprio la non-esistenza di un tratto oggettivo può avere linguisticamente una funzione distintiva. È questo il caso del campo esemplificativo “*siège*” di Pottier, in cui certe unità si distinguono per il fatto che l'assenza dello schienale nell'oggetto designato forma contenutisticamente un tratto positivo, cioè pertinente (come nel caso di *tabouret* e *pouf*).

Non esistono elenchi definitivi di tutti i campi lessicali di una lingua ed è difficile anche tracciare confini precisi tra un campo lessicale e l'altro, poiché la stessa parola può appartenere a più di un campo e dunque vi sono intersezioni tra campi diversi; ad esempio “*coltello*” può far parte sia del campo degli utensili da cucina sia di quello delle armi.

BIBLIOGRAFIA

- Akmajian – Demers – Farmer – Harnish, 1996. *Linguistica. Introduzione al linguaggio e alla comunicazione*, Bologna, Il Mulino.
- Bally Ch. 1971, *Linguistica generale e linguistica francese* (trad. it), Il saggiatore, Milano, II edizione.
- Basile G. 2001, *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico*, Francoangeli, Milano.
- Barthes R. 1992, *Elementi di semiologia*, (trad it. di Bonomi A.), Einaudi, Torino.
- De Beaugrande, R.-A.-Dressler, W.U, 1984, (trad. it.), *Introduzione alla linguistica testuale*, il Mulino, Bologna.
- Beccaria G.L. (a cura di), 2004, *Dizionario di linguistica*, Einaudi, Torino.
- Bidu-Vrânceanu A. 1979, *Observații privind câmpurile lexicale și tipologia lor*, in *SCL*, II, (143-149).
- Biggam C.P. 2012, *The Semantics of Colour. A Historical Approach*, Cambridge University Press.
- Casadei F. 2011, *Lessico e semantica*, Carocci, Roma.
- Cemârtan C., Kucerov E. 2003, *Lectiones Latinae. Manual pentru studenții facultăților umanitare*, Chișinău. Reclama.
- Cernea P., Constantin F. 1977, *Vederea culorilor*, Craiova.
- Coșeriu E. 2007, (a cura di Bota C. e Schiavi M.), *Il linguaggio e l'uomo attuale: saggi di filosofia del linguaggio*, Verona, Fondazione centro studi Campostrini.
- Coșeriu E. 1987, *Palabras, cosas y términos*. In *inmaculada Corrales, I: Estudios lingüísticos*, La Laguna: Universidad de la Laguna.
- Coșeriu E.1971, (trad. it.) *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Laterza, Bari.
- Coșeriu E. 1982, *Sincronia, diacronia e storia il problema del cambio linguistico*, Boringhieri, Torino.
- Duranti A. 2000, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma.
- Kay P. 2002, *Colore/Color in Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane* (a cura di) Duranti A., Meltemi, Roma.
- Kay P. and Maffi L. 1999, *Color appearance and the emergence and evolution of basic color*

- lexicons. *American Anthropologist*, 101:743–760.
- Geckeler H. 1979, *La semantica strutturale*, Editore Boringhieri, Torino.
- Grossmann M. 1988, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, romeno, latino e ungherese*, Gunter Narr Verlag Tübingen.
- Guiraud P. 1966, (trad. it) *La semantica*, Bompiani, Milano.
- Jeromes S. Bruner 2009, *Il pensiero. Strategie e categorie*, Armando editore, Roma.
- Levinson. S.C. 2000, *Y'el'ı Dnye and the theory of basic color terms*. *Journal of Linguistic Anthropology*, 10:3–55.
- Lombardi Vallauri E. 2007, (a cura di Sara Berlanada, e vari autori). *La linguistica in pratica*, III edizione, Il Mulino.
- Lyons J. 1980, *Manuale di semantica*, Laterza, Roma-Bari.
- Matoré G. 1953, *La méthode en lexicologie. Domaine français*, Didier, Paris.
- Navarini C. 2007, *Etica della metafora. Una rilettura di George Lakoff*, Vita e Pensiero. Milano.
- Palmer F.R. 1982, *Introduzione alla semantica* (a cura di Prandi M., Mondadori, Maggio.
- Ronchi L.R. 2000, *Visione e illuminazione alle soglie del 2000*, vol II, Sperimentando, Firenze.
- Tegnèr G. cit. in Doving K. 1997, *Englis as Lingua Franca*, Praeger, London.
- Thompson E. 1995, *Colour Vision. A study in Cognitive Science and the Philosophy of Perception*, Routledge, London.
- Saeed, J.I. 1997, *Semantics*, Oxford, Basil Blackwel.
- De Saussure F. 1972, (trad. it) De Mario T., *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari.
- Simone R. 1998, (a. cura .di), *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*. Laterza. Roma-Bari.
- Simone R. 1990, *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Schick C. 1960, *Il linguaggio. Natura, struttura, storicità del fatto linguistico*, Einaudi, Torino.
- Sternberg R.J., Smith E.E, 2000, *La psicologia del pensiero umano* (a cura di) Marucci F.S., Armando Editore, Roma.
- Ullmann St. 1968, (trad. it), *Stile e linguaggio*, Vallecchi Editore Firenze.
- Ullmann St. 1970, *La semantica. Introduzione alla scienza del significato*, Il Mulino, Bologna.
- MelosiF., Percezione dei colori e cromonomia,

<http://members.xoom.v...laio./Articoli/colors.htm>.

Berlin-Kay, Basic Color Terms: Their Universality and Evolution

[http://en.m.wikipedia.org>wiki>Basic...](http://en.m.wikipedia.org/wiki/Basic...)